24 DICEMBRE 2011 SHABAT MIKETZ | MILANO 16.13 17.32 | FIRENZE 16.23 17.29 | ROMA 16.25 17.28 | VENEZIA 16.13 17.18



GIACOMO SABAN

IL MIO MEDITERRANEO

Da Istanbul a Roma lo straordinario percorso di vita di un intellettuale e leader ebraico alla vigilia dell'ottantacinquesimo compleanno. / P06-07

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



DOSSIER

Gli animali e noi. Leggi alimentari, tutela ecologica, scienza, arte e letteratura. / P15-26



ERETZ

L'amicizia fra Italia e Israele e il commiato dell'ambasciatore Meir, che sta per lasciare l'incarico a Roma. /P08-09



10012
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2011 | כסלו 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

CRISI E IDENTITÀ

Una stagione delicata

Gli ebrei italiani vivono da due millenni con convinzione e responsabilità il loro ruolo di cittadini di questo paese. In una stagione tanto delicata per la politica e gli equilibri che reggono l'Italia nessuno può restare indifferente di fronte ai grandi rivolgimenti di cui siamo testimoni. Chiamando a raccolta commentatori autorevoli questo giornale rilancia una riflessione sulla necessità di coniugare il nostro impegno di cittadini con il dovere di testimoniare i propri valori e la propria specificità identitaria. Un importante momento di confronto si svolgerà a questo proposito a Napoli all'inizio dell'inverno. Ma l'impegno nella società non avrebbe senso se non fosse accompagnato dal lavoro nel laboratorio interno al variegato mondo ebraico. Per questo il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha rivolto ai partecipanti del corso di formazione organizzato in diverse comunità italiane dall'UCEI un discorso d'apertura che inquadra la nostra delicata situazione e segna alcune vie percorribili. Il lettore troverà il testo integrale nelle pagine che seguono.



Fare i conti con la politica

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Caduto un governo se ne fa un altro. Ma quando si dovrà tornare alle urne, chi sceglieranno questa volta gli elettori italiani ebrei? Si tratta di un segmento minimo del totale dei voti, non certo in grado di determinare il risultato finale come invece può avvenire per gli ebrei negli Stati Uniti se le elezioni si decidono su uno scarto minimo di volti. Ma si tratta pur sempre di un voto abbastanza concentrato in poche grandi città e in strati sociali non proprio bassi, tale quindi da fornire interessanti indicazioni anche per un più ampio elettorato italiano.

Per molti anni dopo la Seconda guerra mondiale, la politica degli ebrei in Italia è stata profondamente marcata dalla tragica esperienza fascista. Il naturale orientamento andava verso le aree dell'"arco costituzionale" il cui passato di militanza partigiana o più generalmente antifascista aveva generato momenti di solidarietà, di rischio, o perfino di sacrificio personale nei confronti della comunità ebraica. Il voto degli ebrei dunque privilegiava partiti della sinistra, come il Pci, o anche il Psi, ma forse ancora più degna di nota era l'affinità con il Partito d'Azione e con le sue successive diaspore e filiazioni, dal Pri a Unità popolare, in parte il Psdi e i Radicali, e per le persone più anziane, perfino il Partito liberale italiano. Fino allo storico spartiacque della guerra dei Sei giorni del 1967, la storia dell'identità politica degli ebrei in Italia si poteva rassumere in una forma di corteggiamento e di marginalità – ben inteso nel pieno godimento dei diritti civili e attraverso una robusta partecipazione al processo democratico. La presenza nella politica non era scarsa, ma gli interessi e le aspirazioni particolari del gruppo ebraico venivano subordinati a un discorso politico di carattere più ampio in un'Italia in cui il blocco governativo egemonizzato dalla Democrazia cristiana si contrapponeva ad alternative collocate soprattutto a sinistra. I dati esistenti sulla partecipazione al voto attivo e / segue a P11

QUALE SCUOLA PER LA LEADERSHIP



foto: Giovanni Montenero

Dopo le sessioni di Milano e di Trieste, punta verso il Meridione il seminario di formazione organizzato dal dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. I lavori riprenderanno a Napoli nei primi giorni di dicembre e affronteranno anche i grandi temi di come coniugare l'impegno identitario e la partecipazione da un punto di vista ebraico al dibattito politico che in questa stagione difficile attraversa la società italiana.

La logica velenosa di chi agita la teoria del complotto

Anselmo Calò
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Alla vigilia della crisi del Governo e delle dimissioni dell'on. Berlusconi, ero in una cena di lavoro con commensali provenienti da verie parti d'Italia, del Nord, del Centro e del Sud. Alcuni, notoriamente sostenitori del centrodestra affermavano con convinzione che la delicata situazione economica e internazionale dell'Italia era stata determinata dalle banche estere, da coloro che non hanno mai voluto riconoscere all'Italia il ruolo centrale che occupa sulla scena mondiale. La teoria del complotto anti-Italia è apparsa già durante l'estate all'inizio della crisi di credibilità finanziaria del Belpaese, ben prima quindi della teoria del complotto anti-Berlusconi dei giorni immediatamente successivi alla crisi, quando mentre il presidente del Consiglio incaricato Mario Monti provvedeva a formare un insolito Governo di unità nazionale formato prevalentemente da tecnici, e il differenziale tra l'affidabilità dei Bund tedeschi e dei Bot italiani continuava a dilatarsi, molti tra I sostenitori del precedente Premier rilevavano che il problema della credibilità nazionale non era riferibile al capo del Pdl e accusavano non si sa chi di aver usato lo spauracchio dello "spread" per buttare giù Berlusconi.

Chi accredita come vera la teoria del complotto; chi sostiene che il governo avrebbe potuto fare qualsiasi cosa tanto non sarebbe cambiato niente perché sono loro "quelli delle banche" e dei "poteri forti" che comandano, forse senza rendersene conto libera la classe poltica italiana della responsabilità di aver condotto l'Italia sull'orlo del fallimento.

La teoria del complotto si nutre di un altro pregiudizio: in Europa c'è un direttorio franco-tedesco che avrebbe emarginato l'Italia e che intende far pagare all'Italia e la Grecia il costo della crisi tenendo al riparo le proprie banche. Fare sacrifici per risanare la finanza pubblica sarebbe perciò del tutto inutile tanto le banche e I finanzieri inglesi, francesi tedeschi e americani, hanno già deciso di far pagare all'Italia il prezzo della crisi attraverso gli attacchi speculativi sul debito sovrano. Eppure gli economisti più seri di destra e di sinistra spiegano che è impossibile che una qualsiasi regia possa organizzare manovre per far salire lo spread, e che ciò avviene solo per l'effetto di tanti operatori che pur liberamente manifestano la loro sfiducia, chiedendo più alti interessi per acquistare i Bot italiani. Il terzo assunto della teoria del complotto è che il nuovo premier Monti sia solo il commissario liquidatore dell'Italia messo lì dai banchieri e dai governi europeri ostili. Qualche sconsiderato giornalista, ha pensato bene anche di gridare al golpe, affermando che conculcando I diritti costituzionali dei cittadini si va formando un governo che sancirà l'annessione dell'Italia alla Francia e alla Germania, che farà ripiombare l'Italia nel XVI secolo, quando le potenze europee transitavano a loro piacimento lungo la penisola e il nome Italia era una semplice espressione geografica. Questa rappresentazione della realtà non è solo suggestiva, ma è anche pericolosa, poiché vuole spingere il pubblico italiano fuori dell'Europa. Se è vero, come è vero che la crisi finanziaria mondiale iniziata nel 2008 è la più grave crisi del capitalismo dalla grande crisi del 1929, le fandonie del complotto dovrebbero suonare come campanelli di allarme alle nostre orecchie.

La tendenza al politically correct tiene ancora legati al fair play molti commentatori, ma prima o poi la teoria del complotto potrebbe ritrovare I suoi aggettivi storici demo-giudaico pluto-massonico. Prima che ciò avvenga dovremmo smascherare subito le false teorie complottarde e affrontare la situazione italiana con lo stesso realismo con cui l'ha presentata il presidente Napolitano, e a cui le principali forze politiche al momento sembrano voler dare ascolto.



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

Trieste, Milano, Napoli. Un ciclo d'incontri attraverso l'Italia

Daniela Gross

Si è partiti dai valori comuni alle comunità ebraiche, da quella costellazione di principi che, fra tradizione e contemporaneità, sono la premessa e al tempo stesso l'obiettivo dell'agire quotidiano e della programmazione per il futuro. Il programma d'incontri e seminari realizzato dal Centro studi e formazione del Dec-Dipartimento educazione e cultura ha preso il via proprio dai fondamentali e nel primo modulo, svoltosi a Milano, ha suggellato i lavori con una tavola rotonda densa di spunti e approfondimenti sul sistema etico che può connotare in senso ebraico i comportamenti. Una scelta di campo precisa per il grande progetto messo in campo dal Dec allo scopo di formare la nuova leadership e gli operatori comunitari attraversando il Paese. Dopo l'inaugurazione milanese a fine ottobre, il 20 e 21 novembre l'iniziativa ha toccato Trieste con una serie di incontri ritratti nel fotoservizio di Giovanni Montenero e sarà a Napoli dal 6 all'8 dicembre mentre nel 2012 sono previsti altri due appuntamenti a Torino e Firenze. L'obiettivo è infatti quello di costruire un network di leader e professionali comunitari preparati e al passo con le sfide dei tempi, capaci di gestire le Comunità secondo i modelli più aggiornati e di lavorare in costante contatto con i colleghi delle altre realtà comunitarie e con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Sempre tenendo presenti i pilastri che devono ispirare e motivare l'azione ebraica. È un compito senz'altro complesso. "Sono spesso perplesso quando si parla di valori comuni – ha notato infatti rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec e promotore dell'iniziativa, nell'incontro milanese. "Cosa li rende connotabili come ebraici e non semplicemente umani, universali?".

Le risposte si sono declinate su più piani. "Nessuna verità



A lezione di leadership

Grande partecipazione per il programma di appuntamenti avviato dal Centro studi e formazione del Dec. Leader, volontari e docenti si confrontano per coniugare management e valori ebraici

Verso il cambiamento

Per tracciare un bilancio complessivo si dovrà ancora attendere. Ma il primo spezzone d'attività, afferma rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec-Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI, è stato molto positivo sia sul fronte della partecipazione al corso sia nel coinvolgimento dell'intera Comunità ai momenti culturali. E numerosi nonché costruttivi sono stati gli spunti proposti, nel corso degli incontri, dai docenti e dagli stessi iscritti.

A giudicare da questi primi incontri l'esigenza formativa è stata centrata?

Direi che sono state poste le prime basi per la costruzione di un cambiamento che passa inevitabilmente per un confronto ampio e la comprensione dei nuovi bisogni e necessità. I temi proposti erano molto ampi e sono stati trattati in modo molto soddisfacente. In parallelo è emersa una forte esigenza da parte dei partecipanti di mettere sul tavolo i problemi concreti e aprire un confronto tra politici e professionali.

Un dialogo non sempre facile.

Gli scambi, come previsto dalla struttura del corso, sono stati facilitati dai docenti e si sono rivelati molto interessanti. L'esperienza della prima fase ci ha mostrato, attraverso le reazioni dei partecipanti, che questo è per esempio un aspetto che può ulteriormente venire messo a punto.

In che modo?

L'interazione fra i vari gruppi di utenti a volte va fluidificata, vi sono livelli di conflittualità anche concettuali anche tra le diverse Comunità o tra i ruoli e le competenze. I facilitatori sono necessari perché i diversi linguaggi riescano a capirsi reciprocamente e a dialogare. A questo scopo nelle prossime fasi i docenti perfezioneranno gli strumenti e proporranno percorsi specifici.

Ci sono difficoltà da segnalare?

L'unica questione su cui richiamerei l'attenzione è che gli utenti premono perché si diano delle ricette per risolvere i problemi. Questo però non è possibile: i diversi temi vanno analizzati e si devono verificare i bisogni. Solo così si possono proporre soluzioni efficaci.


foto: Giovanni Montenero

Accanto agli incontri per gli iscritti al corso, il progetto prevede dei momenti aperti alla Comunità. Qual è stata finora la risposta?

Senz'altro ottima. Il momento comunitario ha coronato il lavoro di formazione registrando una partecipazione notevole. Tanto che, dopo il successo dell'incontro milanese, abbiamo deciso di organizzare a Trieste, accanto ai momenti culturali già previsti, uno Shabbaton aperto alle famiglie delle altre Comunità. Il tema fondamentale della formazione alla leadership si coniuga così all'opportunità di vivere insieme dei momenti ebraici.

Ora serve fare rete

A leggerla con gli occhi di un rabbino la formazione della leadership ebraica assume una sfaccettatura particolare. Anche qui i temi del management hanno un forte rilievo, ma a coinvolgere sono soprattutto gli aspetti legati al rapporto con la Comunità, alla capacità di viverne le dinamiche e di interpretarne gli scenari della possibile evoluzione futura.

"Gli approfondimenti della sezione dedicata ai rabbanim si sono rivelati estremamente interessanti e attuali anche per la capacità dei docenti di gestire il confronto tra i partecipanti – spiega rav Adolfo Locci, rabbino capo di Padova –. Sono incontri importanti perché ci consentono di mettere a confronto i risultati delle nostre attività nelle Comunità, di allargare la prospettiva e valutare se certe metodologie sono efficaci o vanno in qualche modo corrette".

In questa nuova rete di scambi sempre più si fa sentire la necessità di un vero e proprio network nazionale. "Il dialogo tra le diverse realtà è presente da tempo – sottolinea rav Locci – ma si basa essenzialmente sui rapporti che intercorrono tra le Comunità e rimane in ogni caso estemporaneo. L'auspicio è che possa venire strutturato in maniera più organizzata, con un momento di collegamento a livello nazionale, così da poter divenire più costante e produttivo". E la medesima costanza dovrebbe, secondo rav Locci, contraddistinguere anche la formazione dei leader ebraici. In assenza di nuove progettualità, dice, rischiamo di rimanere fermi all'oggi e di non comprendere affatto verso quali orizzonti si stanno orientando le nostre Comunità.



Oltre il campanile

"Il progetto del Dec? Una novità assoluta, un passo avanti per uscire dall'immobilismo". Emanuele Viterbo, dal 1988 segretario della Comunità ebraica di Firenze, non nasconde il suo entusiasmo per l'avvio del programma d'incontri e seminari. "Un'iniziativa di questo tipo è normale nel mondo del lavoro ma per noi rappresenta un qualcosa di eccezionale e mai fatto prima. Anche per questo l'ho valutata in molto positivo fin dagli esordi".

All'indomani dei primi incontri non mancano però alcune perplessità e qualche suggerimento per sviluppare al meglio il programma. "Dal mio punto di vista questo progetto è una


foto: Giovanni Montenero

Perché scommettiamo sulla professionalità

Community management, gestione delle risorse umane, motivazione del personale, comunicazione. A contrassegnare il programma formativo per la leadership ebraica sono tematiche ormai divenute pane quotidiano nel mondo aziendale. Ma trasferirle in ambito ebraico significa sottoporle a un'accurata revisione capace di adattarle alla realtà sfaccettata e assolutamente particolare della vita comunitaria e d'interpretarle alla luce dei valori ebraici.

Una rilettura in chiave professionale delle Comunità deve partire da questi aspetti, sottolinea Alfonso Sassun, segretario generale della Comunità ebraica di Milano, alle spalle una lunga esperienza nella formazione per la Olivetti e un'esperienza comunitaria in veste di assessore, che ha collaborato al progetto del Dec ed è intervenuto all'incontro triestino. "Il volontariato – sottolinea – è caratterizzato da un forte senso di appartenenza, è orientato al fare con disinteresse personale. Ma buona volontà, generosità e disponibilità oggi non sono più sufficienti. Ci vogliono preparazione, competenze, esperienza così da poter definire una programmazione e una strategia efficaci sul breve, medio e lungo periodo. Altrimenti si rischia di offrire servizi di qualità scadente e di perdere credibilità tanto nei confronti degli iscritti che dei professionali".


foto: Giovanni Montenero

Riguardo a questi ultimi, sottolinea Sassun, i criteri di reclutamento dovrebbero fondarsi sulle esigenze della Comunità e dunque sulle competenze della persona più che, come talvolta può accadere, su un suo stato di bisogno cui va provveduto in modo diverso. E i percorsi di carriera vanno governati, in piena trasparenza. Magari aiutandosi con una dose abbondante di buona comunicazione: perché non basta aprire la

può rimanere semplicemente tale – ha replicato rav Alfonso Arbib – ma deve essere legata al concreto, gettata a terra. Così accade nella tradizione ebraica per i valori, inquadrati nel sistema delle mitzvot. Se non facciamo, se non portiamo a terra, non avremo un comportamento ebraico".
Per questa generazione del mondo comunitario, secondo lo storico David Bidussa, la sfida riguarda le generazioni future. "La Comunità è un sogno – spiega lo storico – altrimenti è solo piattezza burocratica. Dobbiamo trasmettere questo sogno, riempirlo di contenuti. Non abbiamo un passato che possa garantire, non dico il futuro ma lo stesso presente. È necessario mettersi in gioco, scommettere, ridisegnare i valori per attrarre coloro che si sono allontanati o si stanno allontanando".



foto: Giovanni Montenero

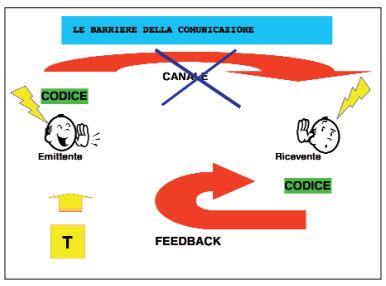
È dunque sul filo dei significati capaci di traghettarci al domani che modellano i temi al centro degli incontri: il Community management, la comunicazione, la mediazione dei conflitti comunitari e più in generale la gestione della cosa comunitaria nel rapporto con gli iscritti, con la società civile, con le istituzioni e il mondo culturale. Tutte tematiche dense di spunti, affrontate attraverso incontri con esperti italiani e stranieri. La scelta degli argomenti nasce dall'aspirazione a superare gli schemi fissi, così da andare in direzione di un modello nuovo capace di accogliere le sfide attuali e di avere successo. Si tratta di conciliare le logiche del decentramento con la necessità, anche in considerazione dell'esiguità numerica del mondo ebraico italiano, di lavorare in rete con le altre Comunità in una visione nazionale e internazionale. Ma anche di armonizzare in modo nuovo le componenti che concorrono alla gestione e alla vita delle Comunità, microcosmi in cui gli equilibri tra i volontari e i professionali possono diventare difficili e spesso sono complicati, come d'altronde può accadere nel rapporto fra elettori ed eletti, da legami di parentela, familiarità o amicizie di lunga data. Il tutto in nome di una professionalità nuova e fortemente connotata in senso ebraico.

Il coraggio di voltare pagina

"È arrivato il momento di superare molte logiche usate finora, basate su schemi ormai sorpassati e su esperienze non più attuali e di disegnare nuovi approcci, adeguati alle esigenze comunitarie e alle sfide che ci attendono". Alessandro Salonichio, presidente della Comunità di Trieste che ha ospitato il secondo modulo del progetto formativo, ha ben chiari gli


foto: Giovanni Montenero

sorta di treno in corsa, l'auspicio è che ci si salga tutti.
Mi è spiaciuto invece vedere che la partecipazione dei miei colleghi e più in generale dei dipendenti delle Comunità è alquanto ridotto, almeno nella prima fase".
Quanto all'impostazione, sottolinea, un progetto di questo tipo ha senso solo in un'ottica nazionale.
"Nel mondo della globalizzazione non ha più senso rimanere ancorati alla mentalità localistica e campanilistica che troppo spesso continua a contraddistinguere le nostre realtà. È su questo contesto che si deve intervenire per migliorare l'organizzazione delle Comunità, costruendo una visione innovativa complessiva". E dunque ben vengano gli strumenti per gestire al meglio la struttura, purché li si inquadri in un quadro più ampio. Un esempio concreto e molto attuale, dice Viterbo, è quello della Shechitah che potrà trovare una soluzione adeguata solo in una logica nazionale così come tanti altri aspetti organizzativi e gestionali.



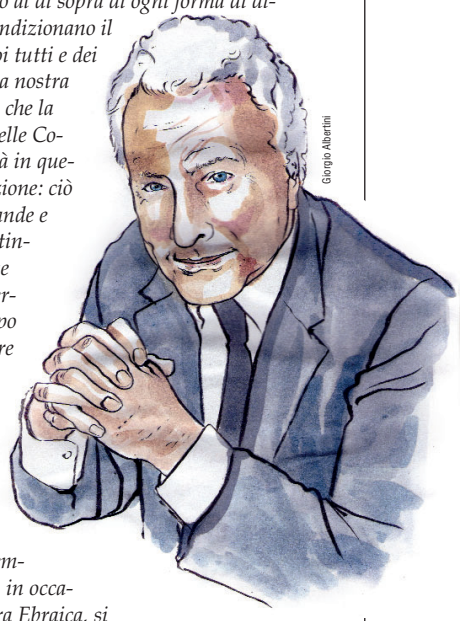
bocca per riuscire davvero a far comprendere il proprio messaggio e il fatto di conoscersi fin dall'infanzia non è affatto garanzia di mutua comprensione o condivisione degli obiettivi. "Comunicare – precisa Sassun – è una responsabilità diffusa che riguarda tutte le persone dell'organizzazione e significa trasmettere messaggi, condividere messaggi, consolidare l'unità sociale. Qualsiasi cosa si intenda per comunicazione è un'attività vitale per ogni organizzazione". La comunicazione è anzi uno degli strumenti fondamentali per i leader, cui è richiesto oggi di trasformare le Comunità in strutture efficienti, trasparenti, attrattive, aperte all'innovazione, specialiste nel coinvolgere i giovani anche attraverso iniziative che facilitano il ricambio generazionale, capaci di rendicontare le dimensioni economiche e sociali ed esperte di cooperazione interistituzionale.

obiettivi che attendono la realtà ebraica. "Bisogna avere il coraggio di cambiare e di mettersi al passo con i tempi, rendendo le nostre strutture più efficienti, moderne e funzionali: sia nel rapporto con gli iscritti sia in quello con l'esterno. È uno sforzo che deve essere condiviso al massimo per consentirci di superare le resistenze fondate sulla convinzione che, se fino ad oggi tutto è funzionato in quel modo, nulla deve essere cambiato".
In questo senso il progetto di formazione rivolto alla leadership può fornire strumenti preziosi: in termini di maggiore professionalità, ma non solo. "La mia speranza è che opportunità d'incontro come queste ci offrano l'occasione di conoscerci meglio, di mettere a confronto le nostre pratiche e le nostre esperienze alla luce di una formazione al passo con i tempi. Sono certo che questa preparazione ci aiuterà ad approfondire la nostra comprensione delle dinamiche comunitarie e a interpretare meglio gli scenari di cambiamento".
La spinta al cambiamento porta con sé dei rischi, Alessandro Salonichio ne è ben consapevole. Idee diverse e innovative, dice possono mettere a rischio gli equilibri su cui una Comunità si è sempre retta. "L'auspicio è che il confronto con i colleghi di altre Comunità e con i docenti ci aiuti a individuare le vie per comprendere meglio le diverse sfaccettature dei problemi e a prendere decisioni responsabili e rispettose del mandato conferitoci dagli iscritti". Anche in direzione di nuove sinergie e collaborazioni su scala più ampia. "Questi incontri rappresentano una chance unica per creare momenti di cooperazione tra le varie Comunità su progetti generali e specifici. Dobbiamo sfruttarla al massimo: siamo davanti a un'opportunità che possiamo e dobbiamo cogliere".

"La sfida che ci attende"

Le Comunità, dice il presidente UCEI Renzo Gattegna, devono potersi esprimere in un'ottica nazionale e integrata

Siamo al lavoro su molti fronti e i risultati ottenuti finora mi auguro possano rappresentare la base sulla quale continuare a confrontarci, progettare e costruire. Dalla cultura all'educazione, dalla sanità all'informazione. Senza dimenticare le iniziative per i giovani e tanto altro ancora. Molto è stato fatto, molto ancora possiamo fare. Insieme.
Vorrei soffermarmi su temi di carattere generale, temi impegnativi e forse impegnativi proprio perché di carattere generale.
La mia convinzione è che già da diversi decenni, come ebrei, siamo entrati in una nuova era che presenta elementi di novità rispetto al passato: molti positivi, alcuni problematici. Mi rendo conto che è un'affermazione forte, ma corrisponde alla verità e non prenderne coscienza sarebbe pericoloso e limitativo delle nostre potenzialità. Non propongo alcuna rivoluzione e alcuna sovversione, nel nostro caso si tratta semplicemente di prendere atto che i tempi sono cambiati, che il mondo è cambiato, che gli ebrei sono cambiati, che dalla fine della seconda guerra mondiale sono trascorsi 66 anni e che dal 1948, quindi da 63 anni, esiste lo Stato di Israele.
In un arco di tempo relativamente breve la nostra generazione si è trovata a passare dalle persecuzioni con un tentativo di sterminio al pieno godimento di tutti i diritti fondamentali senza ghetti, senza persecuzioni, senza discriminazioni, una realtà nuova. Inoltre esiste Israele che, indipendentemente dalle opinioni politiche di ognuno e dalla valutazione sull'operato dei singoli governi, rimane comunque la realizzazione di un'aspirazione bimillenaria, una grande dimostrazione di forza e di vitalità da parte del popolo ebraico di cui siamo orgogliosi sostenitori, una sfida straordinaria, ricca di opportunità per ebrei di tutte le tendenze e di tutte le provenienze, aschenaziti e sefarditi, italkim, progressisti e conversatori, europei e americani.
Sono tutti fatti reali e concreti che passano al di sopra di ogni forma di divisione interna e che, volenti o nolenti, condizionano il presente e condizioneranno il futuro di noi tutti e dei nostri figli e nipoti. Ma se concentriamo la nostra attenzione sull'ebraismo italiano vediamo che la politica, lo sforzo compiuto dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dalle Comunità in questi anni deriva da questa semplice valutazione: ciò che ci unisce è incomparabilmente più grande e più forte di qualsiasi tipo di divisione, distinzione o separazione; che i mezzi e le risorse umane sono limitati, che non possiamo permetterci il lusso di sprecare energie e tempo né di perdere il contributo di tutte le nostre risorse intellettuali e realizzative.
Siamo un ebraismo piccolo nei numeri ma grande nella storia e nell'impegno culturale. Ventuno Comunità e alcune realtà satelliti che, pur tra mille difficoltà, interagiscono e diffondono conoscenza nella società italiana.
A partire da ogni prima domenica di settembre quando decine di migliaia di cittadini, in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, si riversano nei luoghi ebraici del paese ma anche in molte altre occasioni di apertura e confronto che hanno luogo durante l'anno. Tra queste occasioni sottolineo anche quelle che sempre più spesso animano il Mezzogiorno d'Italia, area un tempo straordinario focolare di ebraismo, in cui si registra oggi un crescente ritorno a queste radici per secoli forzatamente rimosse.
Per rispondere alle domande di tanti, per istruire e coinvolgere, per favorire percorsi di avvicinamento all'ebraismo, l'UCEI ha istituito un progetto coordinato da Gadi Piperno. Un progetto di cui ho avuto modo di constatare in prima persona la vitalità presenziando a un incontro organizzato in Calabria al quale erano presenti diverse decine di persone partecipi e desiderose di approfondire le loro conoscenze. Si contano centinaia di presenze, come era già avvenuto due anni fa in Puglia e poche settimane fa in Sicilia, numeri importanti, numeri che purtroppo alcune Comunità italiane non sono più in grado di esprimere se guardiamo al bacino reale, ma talvolta anche potenziale, di iscritti. Ecco allora la necessità di fare rete e allargare l'orizzonte.
Se le Comunità italiane hanno accettato nell'ultimo Congresso la riforma dello Statuto, con la nascita del cosiddetto parlamentino che sancirà la presenza di ogni singola realtà nel futuro direttivo dell'ebraismo italiano, significa che questa esigenza di ampliamento dei nostri confini, da comunali a nazionali, è largamente condivisa.
Forti dell'input congressuale ci stiamo quindi muovendo con convinzione e unità di intenti verso una logica di decentramento delle nostre istituzioni. Una nuova fase apertasi con il recente trasferimento nella realtà di Milano del direttore del Dipartimento Educazione e Cultura UCEI rav Roberto Della Rocca.
Il corso di formazione avviato dal Centro Studi e Formazione del Dec, di respiro nazionale e aperto a tutti, prevede cinque tappe. Dopo l'avvio a Milano, a Trieste il 20 e 21 novembre. E poi ancora a Napoli dal 6 all'8 dicembre, a Torino il 15 e 16 gennaio e infine a Firenze il 18 e il 19 marzo. Cinque Comunità di riferimento per cinque regioni per un percorso di storie, identità e potenzialità, talvolta esternate, talvolta latenti, che potranno così essere valorizzate nel modo migliore. La sfida è dunque quella di lavorare per Comunità più unite e più collegate che vogliano esprimersi sulla base di una dimensione nazionale. / segue a P5


Giorgio Albertini







Alcune immagini del seminario appena organizzato in Calabria dal Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI. All'appuntamento hanno partecipato molte famiglie da tutta Italia che hanno avuto così modo di godere di differenti e articolate attività in una dimensione temporale di ampio respiro.

Il ritorno nella terra dei cedri

Gadi Piperno

Il terzo e ultimo appuntamento del Progetto Meridione per l'anno civile in corso si è svolto a Belvedere Marittimo. Sulla riviera dei cedri, in un albergo inaugurato da pochi mesi, si sono riunite una cinquantina di persone provenienti da numerose città italiane. Qualche giorno di libertà e il convegno ha potuto prendere il respiro adatto a un vero e proprio seminario. All'arrivo, subito la preparazione per uno shabat di grande intensità. Dopo la tefillah e la cena, il professor Dov Maimon, socio anziano del Jewish People Policy Institute, ha tenuto una conferenza sul concetto di kedushah del popolo di Israele e di quanto sia importante oggi per il popolo stesso avere in ogni luogo dei rappresentanti che siano in grado di far capire al mondo circostante la sua reale natura e che possano quindi combattere i pregiudizi. Non va dimenticato che nei luoghi in cui l'ebraismo non è presente con istituzioni strutturate ci sono infatti impostori, che in nome di un presunto e non titolato ebraismo fanno danni alla reputazione dell'intero popolo ebraico. Lo shabat è poi proseguito con il normale programma arricchito da due lezioni sulla parashat hashavua tenute da Sandro Servi (Nehamma Leibowitz sulla parashah) e dallo stesso professor Maimon (la cultura uniforme ai tempi della torre di Babele). A fine shabat Sandro Servi ha tenuto una conferenza sulla formazione della Comunità di Amsterdam (il problema dei conversos, la fondazione di una nuova kehillah, le incisioni di Bernard Picart).



L'indomani, per iniziativa dell'avvocato Cetraro, padrone dell'albergo che ha ospitato il convegno e che ringraziamo per l'accoglienza e per la dedizione a risolvere tutti i problemi legati alla kasherut, ci si è recati all'Accademia del Cedro, distante pochi chilometri dalla sede del seminario. È stata questa l'occasione per i discorsi ufficiali con le autorità politiche della zona, alla presenza del presidente UCEI Renzo Gattegna, del presidente della Comunità ebraica di Napoli Pier Luigi Campagnano e del rabbino capo Scialom Bahbout. Ma è stata anche l'occasione di notare quanto buona sia la reputazione del popolo ebraico in queste terre.
È noto che in questi luoghi vengono coltivati quelli che probabilmente sono i cedri più adatti alla mitzwah del lulav per la loro perfezione. La coltivazione del cedro ha avuto un lungo periodo di crisi fino al momento in cui un consorzio e la Regione Calabria hanno difeso i coltivatori da dinamiche di mercato che deprimevano il settore. È stato grazie alla presenza dei "barbetti" (così sono chiamati i rabbanim che vengono a prendere lì cedri da esportare in tutto il mondo) che il settore ha tenuto. Abbiamo quindi notato un senso di riconoscenza verso il popolo ebraico documentato da una bellissima lapide nel centro di Santa Maria del Cedro. Credo vada reso merito a loro, e in particolare a Rav Moshè Lazar, di aver fatto un'opera importante di kiddush hasem. Si è quindi tenuto il seminario. Si è parlato di fondamenti di una comunità, della storia e delle regole del beth haknesset, delle 39 opere proibite di shabat, della storia della cucina ebraica, delle regole dello shema' e della 'amidà. Le lezioni sono state tenute da Rav Bahbout, Sandro Servi, dal maskil Marco Dell'Ariccia e da chi scrive. Da sottolineare come, nonostante il bel posto di mare e una situazione meteorologica più che invitante, pressoché tutti i partecipanti hanno seguito tutte



A sinistra Gadi Piperno, responsabile del Progetto Meridione che ha chiuso i propri impegni per l'anno 2011 con l'attività di Belvedere Marittimo. A destra la targa a Santa Maria del Cedro che ricorda come il luogo sia metà tradizionale di rabbini da tutto il mondo che vi si recano per scegliere i frutti più belli per il lulav.

C'era una volta il viale Parioli

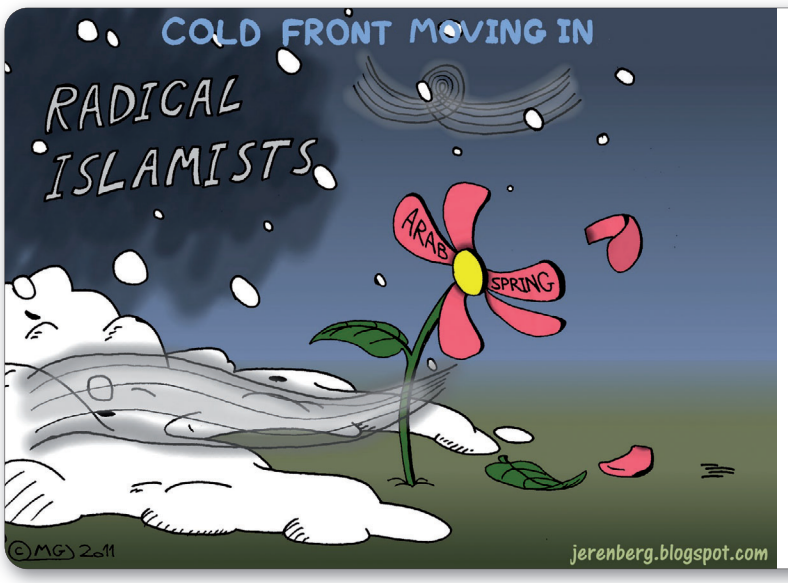
È una delle novità editoriali più stuzzicanti in quel microcosmo complesso, vivace e affascinante che è la Comunità ebraica di Roma. C'era una volta...viale Parioli, i Coen e un turbante tra di loro, prova d'esordio di Claudio Coen ("Non sono uno scrittore di professione, ho solo provato a divertirmi raccontando alcuni spezzoni della mia vita"), è un testo godibilissimo in cui molti ebrei romani stanno ritrovando episodi e amici di sempre raccontati attraverso un filtro leggero e decisamente ironico. Se i toni usati nelle pagine sono quelli dello scherzo (e talvolta anche della goliardia), il fine ultimo dell'opera è però molto serio. Gli incassi dalle vendite saranno infatti interamente devoluti alla Deputazione Ebraica, ente di assistenza cui è possibile rivolgersi per ottenere una o più copie del libro.



Roma

Quel campanello d'allarme da ascoltare

L'immaginario comune vuole una Comunità ebraica di Roma ricca e spensierata. L'ex Ghetto, ora meta ghiotta per i turisti, gremito di persone ben vestite e operose. Una bolla di vetro che non fa permeare al suo interno le brutture del mondo. I problemi che sopraggiungono si risolvono magicamente e tutto segue il ritmo di un musical di Broadway. E qui troviamo l'errore. L'idillio non c'è, la bolla di vetro si frantuma in mille pezzi. Alcolismo, depressione, tossicodipendenza, crisi economiche, fallimenti, disagi di vario genere non risparmiano nessuno. Questo è quanto si apprende visitando la Deputazione ebraica. Questo è quanto ci racconta il suo presidente Piero Bonfiglioli che con la Deputazione ha un legame affettivo particolare e che prosegue il lavoro del padre Vittorio. Guardare in faccia l'esistenza del problema, non cedere a facili surrogati di felicità, denunciare la grave situazione di un gran numero di ebrei a Roma, è paradossalmente l'inizio della soluzione. Le donazioni all'ente sono aumentate negli ultimi anni, ma la strada è lunga e la crisi del 2009 si acuisce sempre più. Ma cosa è la Deputazione? Cosa avviene al suo interno? Chi lavora per migliorare le condizioni dei suoi utenti? La sua storia è una storia lunga 126 anni, un mix esplosivo di filantropi appassionati e trame complesse. Una vicenda che corre parallela e spesso si interseca con i grandi cambiamenti del paese. Le guerre, il '68, le prime trasgressioni sono penetrate anche nella Comunità. Ma facciamo un po' di ordine. L'ente nasce nel 1885 dal confluire di diverse confraternite che circolavano nel Ghetto. Vi era chi si occupava dei corredi per fanciulle meno abbienti, chi contribuiva a trovare luoghi nei quali ospitare coloro che non avevano una abitazione. Il tragico arrivo della Seconda Guerra Mondiale porta alla sospensione di queste opere buone. Anche gli ebrei che si occupavano di aiutare i correligionari in difficoltà sono inevitabilmente in pericolo. Nel dopoguerra l'American Jewish Joint Distribution Committee invia materiale e fondi per rimettere in piedi la Deputazione che nel 1953 ha la sua prima assistente sociale: Carla di Nepi. Bastano una assistente sociale, una segretaria e un usciere camminatore (si occupa di mansioni come recapitare lettere o portare pacchi) per far riaccendere la piccola luce di speranza data dalla solidarietà. Nel 1977 viene inclusa la figura dello psicologo in ambito terapeutico e scolastico. Un salto poi ci porta agli ultimi vent'anni con la nascita dell'ufficio lavoro, della gestione dei fondi della Claims Conference per i superstiti della Shoah e di tante iniziative per la raccolta fondi. La Deputazione ha inoltre prestato aiuto per eventi di carattere nazionale, ad esempio il terremoto di Messina del 1908, e internazionale, la guerra in Jugoslavia. Un lungo percorso fatto di continuità e innovazione, non perdendo mai di vista il focus: aiutare il prossimo. La struttura negli anni ha dovuto specializzarsi sempre più per individuare i diversi problemi, oggi sopratutto all'interno del nucleo familiare e di carattere economico e psicologico (molte volte strettamente legati). Sarebbe riduttivo dire che solo persone che hanno perso ogni cosa si rivolgono per chiedere assistenza. Sarebbe ipocrita negare la precarietà sulla quale poggia la nostra società al momento. Lo scopo non è quello di creare una dipendenza tra l'ente e l'utente. Lo scopo è reinserire chi ha perduto un lavoro, ascoltare chi si sente perduto, riportare gradualmente la persona a uno stato che la soddisfi. Lo scopo sono le singole storie dietro i calcoli e le cifre che molte volte sembrano solo file di numeri. Signi-



PRIMAVERA E INVERNO

Il sogno di democrazia e libertà di cui si facevano portatori i leader della cosiddetta "primavera araba" sembra essersi fortemente attenuato. Così, come ci ricorda la vignetta del Jerusalem Post qui a fianco, in molti paesi arabi rischia adesso di sentirsi l'inverno del fondamentalismo.

le lezioni del seminario. Il tutto si è concluso con un concerto di Raiz, come al solito molto coinvolgente.
A dire il vero l'ultimo atto è stata una intensa riunione nella quale i partecipanti hanno posto le basi di una loro struttura, afferente alla Comunità di Napoli, che avrà come primo compito quello di provvedere alla crescita ebraica degli iscritti. Cosa ci lascia questo primo anno di Progetto Meridione? La risposta non è semplice. Parliamo di numeri innanzi tutto. Fino a pochi anni fa nel mio immaginario, e credo in quello di molti altri, l'ebraismo italiano nel sud si fermava alla comunità di Napoli considerata nella stretta realtà partenopea. Da qualche anno, anche grazie al film Il viaggio di Eti, si è aperto uno squarcio sulla realtà di San Nicandro Garganico come luogo in cui, dopo il fenomeno degli anni 30-40, si è ricreato un gruppo di una trentina di persone che ha recentemente portato a sette conversioni. Ma partendo da lì si è capito che la cosa non si fermava alla realtà pugliese. In questi tre eventi abbiamo incontrato poco meno di un centinaio di persone e siamo a conoscenza che ce ne sono altre che non hanno potuto partecipare. Si tratta di una realtà che non è trascurabile. Tanto per intenderci è confrontabile con i numeri dell'intera Comunità di Napoli. Ovviamente sono piccole realtà dislocate in regioni molto vaste e spesso disaggregate per quanto riguarda la residenza dei singoli. Non è sicuramente facile seguire queste dinamiche da vicino da parte di un ebraismo che per altro ha molti problemi all'interno delle stesse comunità in quanto a keruv rekhoqim (avvicinamento dei lontani): come manhig (guida) del tempio Bet Michael di Roma sono assolutamente consapevole del problema e in prima linea nell'affrontarlo. Quello che però mi ha sorpreso profondamente di questo viaggio nel sud è la consapevolezza e la determinazione della maggioranza delle persone che ho incontrato. La consapevolezza di cosa sia l'ebraismo, e non solo a grandi linee ma anche nei dettagli pratici. La determinazione ad affrontare tutte le difficoltà derivanti dall'essere lontani dai centri organizzati. Tutto questo non è spiegabile in un articolo. Per poter capire questa realtà è fondamentale andare a conoscerla sul posto. Non va poi dimenticato il fatto che esiste l'esigenza di una copertura nazionale da parte dell'UCEI sulle tematiche che riguardano l'ebraismo, nonché il monitoraggio di sedicenti gruppi pseudo-ebraici che di ebraico hanno ben poco e che rischiano di far aumentare quel pregiudizio che, come reso noto da sondaggi anche recenti, da sempre serpeggia in parte della popolazione italiana. Alla luce di tutto questo ritengo che un supporto alla Comunità di Napoli nella gestione di queste realtà sia un'attività strategica dell'UCEI nel suo ruolo di titolare dell'ebraismo in Italia. In ogni caso, devo dire che coordinare questo primo anno di progetto è stata per me un'esperienza straordinariamente intensa e formativa.

GATTEGNA da P3 /

Una sfida finalizzata ad aprire nuovi orizzonti per riuscire ad essere presenti e a svolgere un ruolo sia nel contesto italiano che in ambito internazionale.
Se ci domandiamo cosa manca per realizzare appieno questo programma direi:
- maggiore consapevolezza della nostra identità, del nostro bagaglio culturale e del nostro ruolo in Italia e nel mondo;
- maggiore coraggio e un pizzico di audacia per riprendere a navigare in mare aperto affrontando tutti i pericoli ma anche tutte le soddisfazioni che potremmo ottenere;
- maggiore capacità di guardare nello spazio e nel tempo; spaziare a 360 gradi eliminando tante resistenze che per troppo tempo hanno costretto noi e le generazioni che ci hanno preceduto a guardare prevalentemente al passato;
realizzare un allargamento di prospettive che ci consenta di adottare parametri aggiornati di valutazione e nuovi comportamenti attraverso un percorso che coinvolga la popolazione, i dirigenti, i rabbini, i maestri, per continuare ad essere, come nonostante tutto siamo sempre stati, un popolo in cammino, senza dogmi, senza chiusure preconcette, senza complessi di inferiorità verso altri e verso il nostro stesso passato. Dico questo con il massimo rispetto per i nostri valori, le nostre tradizioni, le nostre regole morali, ma anche per combattere e vincere qualsiasi forma di paura e affrontare realtà, ideologie e singole persone concedendo e pretendendo rispetto e pari dignità senza arroganza e con senso di responsabilità. In definitiva uscire completamente dai ghetti nei quali siamo stati tenuti segregati per secoli, sia fisicamente che culturalmente, dal resto della società. Oggi dobbiamo liberarci di qualsiasi residua chiusura psicologica e manifestare quello che siamo veramente. Anche perché sono sicuro che le eventuali residue nostre paure finirebbero per dare coraggio a chi ci odia.
Solo entrando in una normale relazione di libertà, uguaglianza e, quando possibile, di fratellanza con tutte le componenti della società possiamo infliggere una sconfitta definitiva all'antiebraismo e all'antisemitismo ed essere utili alle nostre Comunità, a Israele e alla società in generale.
Una struttura ben articolata dunque, che ha nell'informazione uno dei cardini. Voglio qui esternare tutta la mia soddisfazione per quanto è stato fatto finora su questo delicatissimo fronte.
L'ebraismo italiano attraversa una stagione di grande vivacità per quanto riguarda la comunicazione, sia cartacea che informatica. In poco tempo sono sorti i siti internet sia dell'Unione che di diverse Comunità e nella stampa periodica, oltre alla nascita del mensile nazionale Pagine Ebraiche, notevoli progressi sono stati realizzati dai giornali comunitari Bollettino della Comunità di Milano e Shalom. È stata aperta una breccia di comunicazione con la società italiana e si è conquistata la collaborazione di un folto gruppo di collaboratori tra cui molti giovani e autorevoli intellettuali.
Giorno dopo giorno va creandosi un ambiente circostante ricettivo oltre che utile come appoggio e come termine di paragone e confronto. L'obiettivo deve essere quello di formare una community di amici, sostenitori, persone interessate alla cultura ebraica. Una community con la quale confrontarci sui grandi temi che ci vedono protagonisti. Le sfide che ci attendono sono quindi sia interne che esterne. In tutto ciò non dobbiamo perdere mai di vista l'aspetto pratico.
Si parla giustamente di crisi demografica, ma rimangono insufficienti le iniziative intraprese per contrastarla.
Ritengo, tanto per citare una possibilità, che sia giunto il momento di investire forze maggiori in iniziative che siano di reale supporto e magari anche di stimolo e incoraggiamento alle giovani coppie creando strutture in grado di fornire loro un aiuto concreto.
Trovare risposte chiare e ben rispondenti alla Legge e alla tradizione ebraica nell'assistenza alle coppie in cui una della due parti non sia di religione ebraica, ma in cui sia presente l'intenzione di intraprendere la strada della riconquista e dell'evoluzione identitaria o di educare ebraicamente i figli. Questa è una delle sfide più importanti e più difficili, sia per le percentuali che indicano come si tratti di un problema molto diffuso, sia perché in questi casi l'assistenza deve essere offerta nei precisi contorni fissati dalla Halakhah da persone professionalmente preparate e di alto livello culturale. La Comunità di Milano ha il merito di essere stata fra le prime a intraprendere questa strada.
Un altro esempio positivo viene dalla Comunità di Firenze dove, da circa un anno, è attivo un servizio di asilo nido che sta dando risposte positive. Iniziative analoghe, quando ve ne sia la possibilità, dovrebbero essere replicate anche altrove coinvolgendo privati e sponsor istituzionali. Più in generale vorrei concludere con un appello a essere aperti al confronto e al dialogo sfruttando ognuno di noi le proprie capacità e competenze. Con coraggio e determinazione, senso di solidarietà e condivisione. Uniti nel solco di una grande tradizione e di grandi, solidi valori che ci permettono di guardare non solo al passato, ma anche agli appuntamenti del presente e a quelli del futuro. Ecco il mio convincimento intimo e profondo, l'auspicio che mi sento di esprimere oggi e di condividere. Che la concordia regni sempre sovrana tra noi, perché questo è il vero, l'unico segreto di ogni successo.

Renzo Gattegna
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane





fica valutare il caso direttamente e indirettamente. Essere razionali ma vedere l'individuo. Capire quanto c'è di manifesto e quanto viene nascosto, forse per pudore. Il Consiglio, formato da undici persone, si riunisce mensilmente ed è suddiviso in diverse commissioni. Quello che preme al presidente è mostrare chi c'è dietro tutto, far luce sull'ingranaggio che permette alla Deputazione di funzionare correttamente. Anna Palagi, che fin da giovanissima ha iniziato la sua collaborazione e si emoziona sfogliando dei mitici e polverosi verbali del 1889, e Ronit Chaim si occupano dell'assistenza sociale. Un ambito complesso e che fornisce il primo aiuto e si trova a fronteggiare le situazioni più disparate: da chi non riesce a pagare la bolletta del telefono a chi deve fare una costosa operazione. La missione è quella di non rendere l'utente un assistito a vita ma di fornire le basi sulle quali costruire la scala per la risalita. Le assistenti sociali collaborano a stretto contatto con il ramo delle Deputazione di consulenza psicologica. Settore nel quale operano le psicologhe e psicoterapeute Dafne Arbib e Regina Schapirer. Il servizio si muove in due direzioni: il lavoro in Deputazione e quello a scuola. Il primo si rivolge al singolo, alla coppia e alla famiglia. Inizia con una serie di colloqui conoscitivi che portano a valutare la necessità di un trattamento psicologico breve o prolungato che coinvolge strutture territoriali o interne alla Comunità. Disagi generazionali, problemi di coppia e traumi dati da lutti, perdita del lavoro o malattie sono al centro dell'attenzione. A scuola è in collaborazione con il Servizio di Psicologia Scolastica della Comunità ebraica di Roma. Lavora all'interno di una equipe specializzata in età evolutiva. Cura principalmente uno sportello di ascolto psicologico che coinvolge studenti, genitori e insegnanti. Saltuariamente intervengono operatori domiciliari che supportano i genitori nelle attività che occupano la vita del bambino. Sandra Piperno dirige un altro settore importante, quello degli anziani, diviso in due progetti. 'Radici', si occupa di assistenza e ha previsto la formazione di dieci OSS (Operatore socio sanitario) e 'Meglio ben accompagnati che soli' che organizza attività ricreative in collaborazione con il Centro Pitigliani e si serve di un pulmino per i trasporti. Angelo di Porto dell'Ufficio lavoro ha un ruolo centrale. Indirizza infatti, giovani e meno giovani nel mondo del lavoro, incrociando offerte e richieste. Sottolinea l'importanza della formazione e di come si organizzano corsi volti a dare i requisiti necessari a chi è in cerca di lavoro (ultimo quello di computer). Fortunee Habib si occupa invece della sopracitata Claims Conference per aiutare gli anziani aventi diritto di aiuti in quanto sopravvissuti della Shoah, mantenendo uno stretto contatto con Israele. Infine Carola Caviglia, cui è assegnato uno dei nuovissimi ruoli della Deputazione. Lavorando a stretto contatto con il presidente, Carola si occupa della partecipazione a eventuali bandi regionali, a iniziative promozionali e fund raising. Cura quindi l'immagine ma anche l'effettivo funzionamento dell'ente (che necessità una continua ricerca di fondi). Tra le ultime proposte quella delle bomboniere solidali che allargano il campo dei benefattori avvicinandosi a una fascia più giovane. Un'attività febbrile quella della Deputazione, una signora centenaria arzilla come non mai.

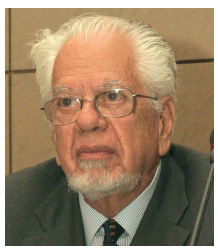
Rachel Silvera

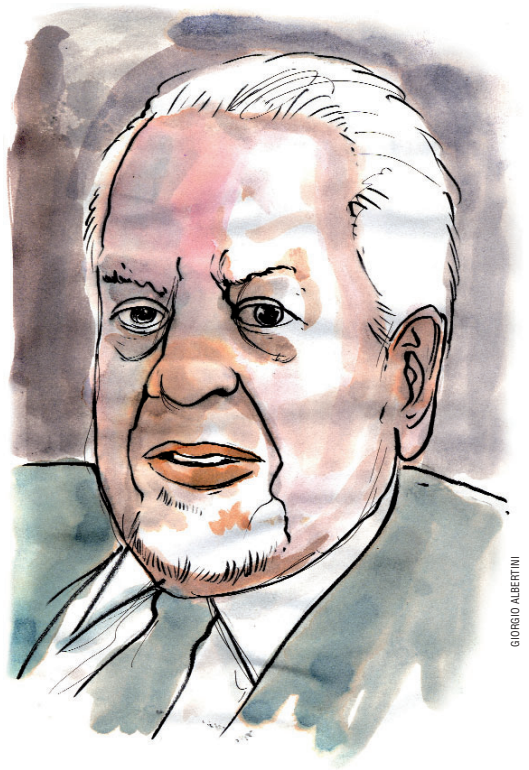
Giacomo Saban: "Il mio Mediterraneo da Istanbul fino a Roma"

Uno degli esponenti più illustri dell'ebraismo italiano racconta la sua eccezionale vicenda di vita e di lavoro

Daniela Gross

Giacomo Saban nasce nel 1926 a Istanbul da genitori di nazionalità italiana. Cresce nella realtà cosmopolita della capitale ottomana dove la sua famiglia si occupa d'importazione di tessuti e dove studia alla scuola italiana. Si laurea in matematica all'università di Istanbul dove diviene docente e nel 1950 consegue una seconda laurea a Roma. Da allora torna periodicamente in Italia per insegnare. Nel 1978 decide di trasferirsi nel nostro Paese. È professore di matematica all'ateneo dell'Aquila e quindi si sposta all'Università La Sapienza di Roma dove sarà direttore del dipartimento di Matematica. Nel 1985 diviene presidente della Comunità ebraica di Roma e in tale veste accoglierà, un anno dopo, la visita del papa in sinagoga. Eletto nel Consiglio UCEI ne è vicepresidente dal 1998 al 2002. Da pochi anni ha assunto la direzione della prestigiosa Rivista mensile di Israel.





GIORGIO ALBERTINI

I suoi antenati si stabilirono in Turchia nel 1492, dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna. In fuga da Maiorca giunsero a Bursa, in Anatolia. E da lì si approdarono a Istanbul dove si costruirono una solida posizione in campo imprenditoriale. Tanto da edificarsi una dimora proprio in fronte al palazzo del governatore, in una delle vie più belle dalla città. Giacomo Saban, matematico e appassionato di storia ebraica, uno degli esponenti più illustri dell'ebraismo italiano, che proprio in questi giorni compie 85 anni, arriva da qui. Dalla luce accecante che spazza il Bosforo nelle giornate di sole, da un mare sempre affollato di navi che evocano orizzonti lontani, da una capitale imperiale in cui popoli, culture e nazionalità a lungo si fusero in un mirabile melting pot che parlava un'infinita costellazione di lingue e dialetti. Da un'attitudine aperta e cosmopolita e da un uso del mondo per cui è del tutto naturale che a Rosh haShanah il rabbino riceva la visita delle massime autorità religiose e la ricambi poi in altre occasioni nella monumentale basilica di Santa Sofia, cuore simbolico di Istanbul.
È dunque un destino straordinario e per certi versi inevitabile a condurre il professor Saban in Italia verso un appuntamento che segnerà uno spartiacque per il mondo ebraico italiano e lo vedrà ricevere per la prima volta la visita di un pontefice nella sinagoga di Roma. È infatti lui, ebreo di origini turche, ad accogliere in veste di presidente della Comunità ebraica di Roma, lo storico appuntamento che nel 1986 porta papa Giovanni Paolo II al Tempio maggiore aprendo una nuova stagione di rapporti tra il mondo ebraico e quello cattolico. Ed è lui a pronunciare in quell'occasione un discorso dai toni pacati e decisi, nutrito di una consapevolezza della storia possibile forse solo a chi è nato e cresciuto in un mondo diverso.
Giacomo Saban racconta la sua traiettoria di vita con garbo sommesso e l'abitudine educata a sfumare ogni esagerazione o accento. Eppure il racconto di questo signore dai capelli candidi, che ci accoglie nella sua bella casa romana affollata di libri e affacciata su un panorama mozzafiato, ci conduce nel cuore della Storia.

Professor Saban, la prima metà della sua vita l'ha trascorsa a Istanbul. Qual è oggi il suo ricordo?
È una città bellissima, come Roma d'altronde. E ha il grande pregio di essere affacciata sul mare. Ogni giorno andavo al lavoro costeggiando le antiche mura di Bisanzio, lungo il mar di Marmara, sotto gli occhi il traffico delle navi. Istanbul allora era un vero crogiolo di culture in cui era normale parlare più lingue.

La sua famiglia che lingua utilizzava?
I miei, ebrei originari della Spagna, avevano scelto la nazionalità italiana dopo la prima guerra. Con la nonna e gli zii si usava dunque il giudeo spagnolo, ma a casa si parlava francese mentre io frequentavo la scuola italiana e imparavo l'inglese con una signorina.

E il turco?
L'ho imparato quand'ero più grande. Allora era normale così.

I suoi erano molto coinvolti nella realtà ebraica di Istanbul e così è stato per lei.
Allora la comunità era molto numerosa e attiva. Oggi in tutta la Turchia ci sono circa ventimila ebrei, allora se ne contavano quasi quattro volte tanto e la maggior parte viveva nella capitale. Uno zio paterno, Rafaele Davide Saban, è stato gran rabbino di Turchia. Mio padre e poi mio fratello s'impegnarono nel Consiglio laico del Gran rabbinato che si occupava della raccolta di fondi e nei primi anni Settanta, fui coinvolto anch'io.

Cosa significò per gli ebrei turchi la

RITRATTI D'AUTORE

Al timone della mitica Rassegna di Israel

La cultura e la storia ebraica sono una sua passione di lunga data. Fin dalla gioventù Giacomo Saban si è infatti occupato del recupero di testimonianze con un particolare interesse per il mondo dei seguaci di Sabbatai Zvi, che in Turchia sono una realtà ancora presente. E negli ultimi anni questa inclinazione ha trovato un eccezionale canale di espressione.
Messi da parte i panni accademici e gli incarichi istituzionali, il professor Saban si dedica infatti con energia invidiabile alla Rassegna di Israele, il quadrimestrale che da oltre ottant'anni raccoglie il meglio della riflessione e del dibattito ebraico italiano.
È una collaborazione, ricorda, nata molto tempo fa sull'onda di alcuni suoi scritti che subito trovano pubblicazione sulla prestigiosa rivista. Ben presto entra nel comitato scientifico della pubblicazione fino ad assumerne, pochi anni or sono, la direzione. È un ruolo di grande significato sul fronte culturale, che lo vede in prima linea con importanti iniziative quali l'indicizzazione su carta di tutti i volumi pubblicati finora dalla Rassegna. Un lavoro poderoso (oltre un migliaio di pagine) che offre l'opportunità di ricercare autori, titoli, argomenti nel vastissimo materiale pubblicato finora.
"L'obiettivo – spiega il professore – è di proporre ai lettori una selezione di articoli sempre aggiornati e di alto livello sul modello di quanto accade su altre riviste di cultura ebraica, penso ad esempio alla Revue des études juives francese". E anche per questo uno dei desideri è quello di aumentare la frequenza di pubblicazione dei volumi: oggi la Rassegna esce ogni quattro mesi, l'auspicio è di riuscire in futuro a renderli più ravvicinati.
Un altro dei progetti in cantiere riguarda l'affiancamento alla versione cartacea di una versione elettronica su compact disc. Un'esigenza, commenta Saban, ormai quasi ineludibile per i lettori. Un'ulteriore possibilità riguarda la digitalizzazione dei 73 volumi che compongono la Rassegna di Israel. È un lavoro che Saban ritiene senz'altro importante, perché consentirebbe di divulgare a un pubblico più ampio il pensiero dei grandi ebrei italiani del passato e del presente. "Si tratta di personaggi – sottolinea – che hanno dato e danno tutt'ora un contributo notevole alla cultura ebraica europea, ben al di là di là di ciò che la loro esiguità numerica indurrebbe a pensare". Ma l'impegno culturale di Giacomo Saban e in un certo senso della stessa Rassegna non si esaurisce tra le pagine della rivista, che offre una prospettiva d'eccezione per osservare la realtà della cultura ebraica italiana e, spesso, per poter intervenire a sua tutela. È il caso, racconta il professor Saban, di alcuni documenti di eccezionale interesse storico quali tre registri delle circoncisioni settecenteschi da poco salvati dalla dispersione. O del Sefer Torah che l'unico ebreo di Mondovì teneva in casa, recuperato dopo la sua morte solo grazie a una segnalazione o di due Sifrei Torah di una sinagoga piemontese che, dopo essere stati esaminati dagli esperti, sono risultati tra i più antichi d'Italia. Oggi, anche con l'interessamento della Rassegna si sta valutando l'opportunità di sottoporne almeno uno a restauro così da poterlo rimettere in uso.
Iniziative lodevoli che però, rimarca lo stesso Saban, da sole non sono sufficienti. "Il mondo ebraico italiano – dice – non è ancora consapevole del suo immenso patrimonio culturale, artistico e architettonico e finora non ha maturato un progetto complessivo per la sua salvaguardia. In tante realtà si sta lavorando in modo positivo, ma manca ancora una visione di più ampio respiro. Si tratta invece di preservare con grande cura l'eredità del passato e di valorizzarla nel modo migliore, anche ricorrendo all'aiuto delle istituzioni".

GIORGIO ALBERTINI



Seconda guerra mondiale?
Fin dall'inizio fummo coscienti di quanto stava accadendo e delle persecuzioni in atto. Ricordo, da ragazzino, una donna che in sinagoga lesse una lettera proveniente da Auschwitz. Era descritto tutto lì, chiaro e preciso. Per noi quello fu il tempo difficile della tassa sul patrimonio e dei lavori forzati obbligatori.

E dopo la guerra?
La nascita dello Stato d'Israele segnò un cambio epocale. Le facilitazioni offerte dal governo turco a quanti volevano emigrare ebbero l'effetto di dimezzare la comunità ebraica. Fu un esodo di massa che coinvolse soprattutto i ceti più popolari. Nel giro di pochi anni si spopolarono interi quartieri e scomparvero mestieri da secoli appannaggio degli ebrei, penso ad esempio ai vetrai o ai grondaisti.

Lei approda in Italia nel 1978 e quasi subito inizia a occuparsi di cose ebraiche. Come accade?
Mi ero laureato in matematica a Istanbul, dove insegnavo all'università. Nel 1950 avevo preso una seconda laurea a Roma ed ero stato più volte, in qualità di visiting professor, all'università dell'Aquila. Quando mi trasferii in Italia avevo dunque già stretto una serie di contatti e di amicizie che al mio arrivo si strinsero ulteriormente.

Nei primi anni Ottanta lei entra a far parte del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e nel 1985 diventa presidente della Comunità ebraica romana. È un periodo storico perché sul tavolo vi è la discussione dell'Intesa.
Su questo tema la divisione era netta: c'era chi riteneva necessario abolire la legge 30 che fino allora regolava il rapporto tra le Comunità ebraiche e lo Stato e chi riteneva che ciò avrebbe significato la fine dell'ebraismo italiano. Entrato con posizioni di assoluta neutralità, ben presto mi convinsi dell'opportunità dell'Intesa e mi spesi in tale senso.

L'altro appuntamento storico è la visita del papa alla sinagoga di Roma, il 13 aprile del 1986.
Mi trovavo in Consiglio quando rav Toaff presentò l'argomento. Aveva avuto dei contatti e il pontefice aveva manifestato la sua volontà di venire al Tempio maggiore. Mi resi subito conto che la mia reazione era leggermente diversa da quella dei miei colleghi e questo in certo modo marcò quella visita.

In che senso?
Venivo da una realtà del tutto differente. In Turchia le Comunità ebraiche intrattenevano rapporti di grande amicizia con il patriarcato armeno e con quello ortodosso. Le visite al gran rabbino in occasione delle festività da parte delle massime autorità religiose da noi erano la norma, non l'eccezione. Io stesso avevo accompagnato mio zio, il gran rabbino di Turchia, in incontri con gli altri vertici religiosi. Per me la visita del papa non era dunque traumatica come poteva esserlo per gli ebrei italiani, che erano stati oggetto di persecuzioni drammatiche e vivevano la Chiesa con un sentimento ben diverso.

Lei espresse questa posizione nel suo discorso in sinagoga.
Scrissi un testo franco e molto duro, perché i timori tipici degli ebrei vissuti nei paesi cattolici non erano i miei. E va detto che dal Consiglio mi venne proposta una sola correzione riguardo lo Stato d'Israele. Mi fu infatti consigliata una certa cautela nel passaggio in cui auspicavo che si stabilissero relazioni tra la Santa Sede e Israele, per non urtare la sensibilità del papa. Di quel testo non cambierei nulla ma quella è una modifica che ancor oggi deploro.

Cosa ricorda della visita del papa?
Non ebbi mai la sensazione di avere davanti una sorta di sovrano e non provai particolare soggezione. Il mio ricordo è di una persona molto aperta, gradevole, ironica, anche se le nostre idee non sempre coincidevano.

La sua origine le ha mai causato problemi nel mondo ebraico italiano?
Come dimostra il mio percorso non mi ha impedito di raggiungere cariche di un certo tipo. Ciò non significa che il pregiudizio non ci sia stato. Ricordo che al tempo della visita di Rabin al Tempio maggiore di Roma gli fui accanto sulla tevah per tradurre il suo discorso dall'inglese. Fu una scelta naturale, perché nessun membro del Consiglio allora parlava facilmente le lingue. Ma molti si chiesero perché mai un ebreo turco dovesse avere quell'onore in una sinagoga italiana.



Cosa pensa della Turchia di oggi? I rapporti con Israele sembrano ormai definitivamente incrinati e molti segnali dal fronte della sua opinione vanno in direzione ben diversa dall'ingresso in Europa.
Ci torno periodicamente perché lì ho ancora dei familiari e ogni volta mi rendo conto che è un paese assai diverso da quello che ricordo dai miei anni d'infanzia.
Oggi, nel vuoto della politica, si è affermato un orientamento islamico che si oppone all'europeizzazione e che ha altri baricentri. Il crogiolo di culture e nazionalità in cui sono cresciuto è scomparso e solo una piccola minoranza ormai si rende conto che quell'intreccio era un elemento prezioso di modernità.



DONNE DA VICINO

Dagmar

Dagmar Gavornikova è primario di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale Maggiore di Bratislava e presidente del Maccabi Slovacchia. Quando le ho proposto il ritratto per questa rubrica ha accolto la richiesta con grande emozione, desiderosa di raccontare la sua storia di successo e l'immane tragedia degli ebrei slovacchi. "Devi scrivere delle atrocità che abbiamo subito, le poche righe a tua disposizione non basteranno, troppo poco è stato tramandato, non possiamo dimenticare i 60 mila nostri fratelli sterminati."
Nata a Prestov nella Slovacchia dell'Est, figlia di un avvocato e di una commercialista, tutta la sua famiglia materna è stata distrutta dalla Shoah. La mamma si è miracolosamente salvata, le ferite delle persecuzioni non si rimargineranno mai.



Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

"Ricordo con gioia e paura i Sabati della mia infanzia, la sfida quotidiana del vivere con orgoglio la nostra ebraicità in un paese comunista". Nel 1971 nuove persecuzioni hanno colpito la famiglia Gavornikova costringendola a trasferirsi a Bratislava dove Dagmar ha terminato gli studi. "Amo immensamente la mia professione, ho scelto ginecologia perché assistere quotidianamente alla nascita di meravigliose creature è un irrinunciabile privilegio, un grande dono divino". Al Maccabi Dagmar dedica il suo poco tempo libero. Con entusiasmo e fierezza avvicina le famiglie più timorose che ancor oggi nascondono la loro appartenenza al popolo ebraico. Nel 2001 ha guidato la prima delegazione slovacca alle Maccabiadi in Israele: per tutta la cerimonia di apertura non ha smesso di piangere. "Allo Stadio di Ramat Gan, quel giorno, ho capito di avere di nuovo una famiglia, la famiglia del Maccabi". Da allora ha organizzato tornei internazionali di tennis, campionati di sci, campeggi invernali e estivi per famiglie, squadre sempre più numerose e forti. Con incontenibile gioia ha sfilato ai giochi europei Maccabi di Vienna 2011 accanto alla figlia Jana, il "suo" Maccabi ha vinto una medaglia d'oro, una d'argento e quattro di bronzo: un trionfo.

IL COMMENTO

QUELL'UTOPIA CHIAMATA FIDUCIA

FEDERICO STEINHAUS

Il famoso detto "la colpa è sempre degli ebrei e dei ciclisti" che sollecitava da parte dell'interlocutore la domanda "Perché dei ciclisti?" in modo da poter rispondere "E perché degli ebrei?" trova una sua variante nel "come fai, sbagli". Lo dimostra il sito Sooryoon.net vicino all'opposizione di matrice islamica in Siria, che pubblica un articolo di Osama Al-Malouhi in cui si afferma che l'80% degli israeliani vede con favore la permanenza al potere di Assad e che ciò prova quanto gli ebrei godano nel veder sgorgare il sangue altrui, magari per poi mescolarlo all'impasto del pane azzimo come già era stato dimostrato nel famoso pamphlet del 1840. Il sostegno israeliano al dittatore siriano, prosegue l'articolo, è anche il motivo per il quale il mondo non prende inziative per fermare il massacro che egli compie contro il suo popolo. Nessuna meraviglia, dunque, se sul giornale del Kuwait Al-Watan il giornalista Abdallah Khallaf afferma che Gheddafi era in realtà ebreo, figlio di genitori entrambi ebrei, ed era stato





▶ L'ambasciatore israeliano Gideon Meir conclude il suo mandato. Nelle immagini, con il presidente UCEI Renzo Gattegna, con la moglie Amira nelle vie di Roma e con il presidente della Comunità Ebraica di Roma Riccardo Pacifici, il sindaco della Capitale Gianni Alemanno e la presidente della Regione Lazio Renata Polverini.



"Italia e Israele, l'amicizia resta forte"

L'Italia è alla vigilia della grande mutazione politica e a Palazzo Chigi si prepara il cambio della guardia. Solo qualche settimana prima di salire al Quirinale, nell'ambito di una diversa agenda di lavoro, il professor Mario Monti incontrava l'ambasciatore di Israele Roma Gideon Meir. Un breve colloquio, amichevole e riservato, alla vigilia dell'incarico di primo ministro a Monti e al termine della missione di Meir nel nostro paese. "Peccato non essersi incontrati prima" è una delle frasi che il professore e l'ambasciatore si scambiano. A conclusione di una missione quinquennale, infatti, il responsabile della diplomazia israeliana in Italia rientra a Gerusalemme all'inizio del 2012 per assumere un alto incarico al ministero degli Esteri. In attesa del suo successore, l'ambasciatore Naor Gilon, che come anticipato da Pagine Ebraiche di novembre presenterà le credenziali all'inizio del prossimo febbraio. Proprio nella stagione della svolta politica in Italia, per Meir è quindi il tempo per tracciare un bilancio di questi ultimi anni di lavoro.

Le relazioni fra Israele e Italia, signor ambasciatore, tradizionalmente molto attente e convergenti sulle esigenze di pace e sicurezza in Medio Oriente e alle prospettive di tutela dei valori delle democrazie in un quadro ancora molto contrastato e incerto, rischiano di essere perturbate dalla mutazione del quadro politico?

Tutta l'Italia – afferma il diplomatico – ha manifestato nei tempi a noi vicini un grande senso di attenzione e di amicizia per chi in Medio Oriente è esposto nel nome della democrazia. Quando ho ricevuto lo scorso anno alla cena del Capodanno ebraico l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, abbiamo potuto constatare l'eccellente stato dei rapporti fra Israele e Italia. Ma lasciando l'Italia, oltre a Berlusconi, posso dire di aver incontrato altri amici di grandissimo livello, a cominciare dal suo predecessore Romano Prodi. Ora che il governo cambia ho piena fiducia che continueremo a intrattenere rapporti di altissimo profilo e di grande sensibilità. Fra i tanti che vorrei salutare prima della partenza figurano persone molto diverse fra loro, come Franco Frattini, Piero Fassino, Carlo De Benedetti, ma in genere non mi sento di elencare tutti gli amici incontrati in questa esperienza straordinaria, proprio per non rischiare di fare torto a qualcuno.

Come spiega questa consolidata sintonia?

Ovviamente esistono sfumature importanti fra i diversi schieramenti politici, ma credo che tutte rientrino nella prospettiva di una collaborazione solida e leale. La cooperazione ha fatto passi avanti in tutti i campi, l'interscambio si attesta sui 3,5 miliardi di dollari e la bilancia commerciale pende a favore dell'Italia, proprio a dimostrazione non solo che la realtà Israele è apprezzata, ma che le creatività e le capacità italiane incontrano successo in Israele.

La realtà ebraica italiana ha rappresentato un collegamento importante in questo lavoro di crescita delle relazioni?

Gli ebrei italiani, anche a causa del loro piccolo numero, non esercitano un potere politico o economico. Ma forse proprio per questo rappresentano nella società dove vivono un valore ancora più grande e forte. Quello dell'autorevolezza morale. Il sentimento della stragrande maggioranza di loro nei confronti di Israele è ben chiaro. Sono amici, consapevoli che Israele costituisce un presidio di valori e di

IL SORRISO TRICOLORE DI SHIREL



Ancora poche settimane e volgeranno al termine le celebrazioni per i 150 anni di Unità nazionale. Un appuntamento molto sentito anche dai nostri connazionali all'estero come dimostra ad esempio il grande impegno dimostrato dalla folta comunità di Italkim, gli italiani residenti in Israele, che negli scorsi mesi hanno organizzato numerose iniziative di approfondimento e condivisione legate all'anniversario. In questo ultimo scampolo di 2011 la nostra lettrice Hany Braha, ebrea italiana trasferitasi in Israele dopo la maturità, ha deciso di coinvolgere nei festeggiamenti la giovanissima figlia Shirel. Il sorriso furbetto dell'indossatrice, interamente vestita con un drappo tricolore, ci fa pensare che l'iniziativa sia stata apprezzata...

MINACCIA NUCLEARE

Ahmadinejad, la bomba atomica e un regime in crisi

Cresce in Israele l'allarme sicurezza, ma intanto Teheran è sempre più sola

Delle esercitazioni antiatomiche in Israele ho un ricordo, un'unica esperienza diretta. Doveva essere l'estate del 2009, anche in quel periodo la tensione con l'Iran era alta, e le autorità avevano predisposto un addestramento generale. Il miklat, o rifugio antiatomico, della casa in cui abitavo a Ramat Gan, una delle città più colpite dai missili durante la Guerra del Golfo, era una stanza in cemento armato nel seminterrato, ad altezza garage. Daniela, la mia simpatica coinquilina che studiava architettura, lo utilizzava come ripostiglio per accatastare i plastici. Quando le autorità hanno annunciato un'esercitazione generale, le ho chiesto di spostarli ma lei non ha voluto. Mi sono detta: "Vabbé, lei è israeliana, ne sa più di me, da bambina ha vissuto i bombardamenti di Saddam e se ritiene che possiamo anche evitare di sistemare il miklat avrà le sue buone ragioni", e ho lasciato correre. Risultato: le sirene hanno suonato e tutti sono rimasti in salotto perché il rifugio era impraticabile.



Quando poi ho sentito recentemente dall'Italia che nel Gush Dan, l'area metropolitana della grande Tel Aviv, c'è stata un'altra grande esercitazione per "pericolo nucleare, biologico e chimico," mi sono preoccupata. Forse viste da lontano le cose sembrano peggio di quello che sono, oppure la situazione è davvero più grave di quanto non fosse tre anni fa?

I segnali non sono dei migliori. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica dice che la Repubblica islamica sta lavorando per costruire armamenti nucleari. I principali esponenti del governo israeliano – a torto o a ragione – ritengono che la minaccia del nucleare iraniano sia ormai troppo vicina: se Israele vuole bombardare le centrali, deve

posto a capo della Libia dal sionismo mondiale dopo avergli insegnato i principi esposti nei Protocolli dei Savi di Sion; non solo, ma il figlio Sayf al-Islam aveva sposato un'ebrea israeliana. E tutto questo veniva attribuito dal giornalista a un'intervista del Canale 2 israeliano alla madre e alla sorella di Gheddafi, trasmessa nello scorso maggio. Non dovrebbe meravigliare, dunque, che da un lato della linea verde l'Olp, Fatah e l'Autorità Palestinese esaltino e festeggino come meritevoli esempi di martirio i terroristi rilasciati da Israele, mentre dal lato israeliano vi è chi già pensa di cercarli uno per uno per ammazzarli. L'educazione all'odio e all'antisemitismo è talmente costante e capillare nel mondo arabo da far ritenere impossibile un suo sradicamente nella prossima generazione. È indubbiamente vero che la pace si fa con i nemici, ed è altrettanto vero che non occorra amarsi per vivere in pace (come dimostra la pace con l'Egitto), ma a queste condizioni anche la fiducia, che è un tiepido surrogato di quell'amore impossibile per il tuo ex-nemico, diventa aleatoria.

Da Gerusalemme a Roma, ora il rientro al ministero

La carriera diplomatica di Gideon Meir, ambasciatore uscente dello Stato di Israele in Italia, è caratterizzata da molte soddisfazioni personali e da numerose missioni autorevoli, specie nel mondo anglosassone. Prima di trasferirsi a Roma, nel 2006, l'ambasciare Meir, che è nato a Gerusalemme nel 1947, è sposato e ha tre figli, si è distinto per incarichi di prestigio all'ambasciata di Londra (ministro plenipotenziario e vice capo missione) e a quella di Ottawa in Canada (consigliere e vice capo missione). È stato inoltre mediatore a Camp David, console a Washington, direttore della Rotschild Foundation, consigliere del ministro degli Esteri, vicedirettore per i Media e gli Affari pubblici del medesimo ministero e direttore esecutivo dell'Hadassah Network. Dell'Italia dice: "È un paese straordinario che lascia nel cuore un immenso patrimonio di emozioni".



sicurezza, un punto di riferimento per gli ebrei di tutto il mondo, per quelli che ci abitano, e sono chiamati a difendere a proprio rischio la libertà e l'indipendenza del paese, e per quelli che vivono nella Diaspora. È ben evidente a tutti che se Israele fosse allora esistito in quanto nazione indipendente, la Shoah non sarebbe potuto accadere. Ebrei d'Israele ed ebrei della Diaspora condividono un comune interesse: che Israele continui ad essere forte e fiorente, e per lo stesso motivo è molto importante per Israele che vi sia una Diaspora forte.

Come giudica l'estrema diversità di opinioni che in ogni caso gli ebrei della Diaspora esprimono anche in Italia riguardo al conflitto mediorientale?

Innanzitutto vorrei premettere che la libertà di critica e di opinione sono caratteristiche fondamentali dell'animo ebraico e sono elementi irrinunciabili della vita in Israele.
Ma detto questo vorrei ripetere alcune parole del grande scrittore Amos Oz (che certamente non è sospettabile di essere un reazionario). Al di là del preciso dovere di accettare il responso del voto dei cittadini di un paese e di rispettare il governo voluto dalla maggioranza degli elettori, Oz ha invitato gli ebrei di tutto il mondo a esprimere le proprie critiche, se critiche ci sono, direttamente in Israele.
Vorrei fare mio questo appello a chi sente il bisogno di commentare le scelte e i problemi di Israele nei dettagli: venite in Israele, fate sentire la vostra opinione in Israele, e non da lontano. Ma soprattutto, aggiungerei, non dimenticate che le scelte di cui si dibatte, anche con visioni diametralmente opposte, fra gli ebrei della Diaspora, hanno invece per noi israeliani risvolti concreti, che condizionano la vista di tutti i giorni, nostra e dei nostri figli.

Quali ricordi di questa esperienza italiana resteranno più vivi nella sua mente?

Avevo visitato l'Italia da turista a 17 anni e da allora avevo sempre desiderato tornarci. Ora posso dire di aver compreso molte cose di questo paese straordinario e della sua gente. Ho visitato molte città e molte comunità. E porterò nel cuore un immenso patrimonio di emozioni. Oggi vorrei solo ricordare i festeggiamenti per lo Yom Hatzmauth, il giorno dell'Indipendenza, a Roma. Un giorno solenne in cui la sinagoga veste il bianco e l'azzurro, l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede apre le porte ai sacri rotoli della Torah e quello di Israele in Italia legge la preghiera per la salvezza dello Stato. Una festa della gente, vissuta con il cuore, il coraggio e la speranza incrollabile di ebrei che hanno atteso per due millenni il ritorno all'indipendenza e alla dignità nazionale dello Stato ebraico.

g.v.



agire ora o mai più. Il primo ministro Benyamin Netanyahu ha detto che "tutte le opzioni sono aperte", il presidente Shimon Peres che "una soluzione militare" è più probabile di una diplomatica. Qualche tempo fa il Foglio scriveva che in Israele si respira "una preoccupante frenesia di autodifesa" in vista di un possibile attacco dall'Iran – leggi: una rappresaglia a un possibile attacco israeliano contro le centrali nucleari iraniane.
Questo non significa che Israele necessariamente attaccherà l'Iran, né che realmente intenda farlo – c'è chi sostiene che sarebbe troppo pericoloso – ma piuttosto significa che se Israele vuole davvero bombardare le centrali iraniane, lo farà adesso.

Oltre alle preoccupazioni sul punto del non ritorno – quando e se l'Iran avrà la bomba, colpirlo sarà virtualmente impossibile – esistono anche fattori geopolitici che fanno dell'Iran un elemento più isolato, sempre più lontano da elementi radicali sunniti che potrebbero scatenare una rappresaglia. Stiamo parlando della Primavera araba. In particolare dalle rivoluzioni in Egitto e in Tunisia, nonché dai sommovimenti tuttora in corso contro il regime siriano, è emerso come grande collante regionale l'Islam politico sunnita – ossia quella galassia di movimenti che predica un ritorno all'identità islamica forte ma non disdegna la democrazia come mezzo, e che va dai Fratelli musulmani in Egitto all'Akp di Erdogan in Turchia passando per quell'Ennahda che ha appena vinto le elezioni tunisine.
Questo, in breve, significa che l'Iran sta perdendo colpi. Il regime degli ayatollah – sciita, poco amico dei Fratelli musulmani e più antagonista di loro – è sempre più isolato in Medio Oriente. Lo ha spiegato bene l'ex vicesegretario di Stato americano Martin Indyk su Foreign Policy, ma chi ancora nutrisse dei dubbi può osservare quello che sta accadendo a Damasco, dove il regime sciita e filo-iraniano di Bashar al-Assad è stato abbandonato persino da vecchi sostenitori come la Turchia e Hamas. L'Iran è solo, ed è debole. Al contrario Israele (come fa notare un intero numero monografico di Limes uscito in edicola dal 3 novembre) è solo ma più forte, perché sa bene sfruttare le debolezze dei suoi nemici.

Anna Momigliano

KOL HA-ITALKIM



Fondato nel 1939, il kibbutz di ispirazione religiosa Sde Eliahu si trova nel nord del Paese. La sua popolazione conta oggi quasi 1000 unità.

A colloquio con Mario, protagonista a Sde Eliahu

Claudia De Benedetti Orvieto

Sedute all'ombra dell'enorme ficus in mezzo alla campagna, una trentina di persone ascoltano la voce serena e lievemente divertita di Mario Levi che racconta. È arrivato sedicenne in Israele nel '39 da Trieste, con quei giovani che Marcello Savaldi riusciva a portare in Eretz Israel con l'Aliyath Hanoar, perché iniziassero una nuova vita lontano dalle leggi razziali. Ci racconta della scuola Mikwè Israele, dei primi anni di vita nel kibbutz Sde Eliahu e dell'avventura iniziata alla fine degli anni '50 e nei primi anni '60: l'agricoltura biologica. Che non è solo una questione di tecnica, ma una vera e propria filosofia, una concezione di vita, una dimensione diversa del rapporto dell'uomo con la natura. Perciò niente fertilizzanti chimici e sintetici, niente aratura in profondità, niente antiparassitari e veleni, ma rispetto delle qualità del terreno, del clima e del ciclo stagionale, per cui si coltiva solo quello che è adatto al luogo e al tempo. Come l'allevamento delle civette per la lotta ai roditori che infestano le colture, per esempio, che ha portato a una collaborazione stretta con i vicini arabi e giordani che condividono oggi queste tecniche. Come lo sfruttamento dei nemici naturali dei vari parassiti, perché la natura stessa ha in sé i mezzi adatti per risolvere i suoi problemi: basta porgerle orecchio. Si potrebbe stare ore ad ascoltarlo, col suo italiano a cui mancano alcuni termini tecnici ma che mantiene un lontano accento triestino, l'italiano di un'altra età e di un altro mondo. Quando dice che quando si viene qui bisogna fare il massimo che si può per la Terra d'Israele dove sono le nostre radici, quando afferma che la parte spirituale non è meno importante della parte materiale e economica, quando afferma che a Sde Eliahu ha trovato la sintesi perfetta, quando con un guizzo negli occhi ci dice dei suoi 25 nipoti e 17 (per ora) bisnipoti. La serenità e l'ottimismo emanano da questo giovane ultraottantenne, insieme con il sorriso sulle labbra delle "vatikot" italiane del kibbutz che ci incontrano nel piccolo centro del Bio tour, dove Sara ci racconta che il kibbutz di Sde Boker è all'avanguardia nelle tecnologie naturali ed esporta insetti in tutto il mondo. Bio bee e Bio fly ci guardano come per dirci: "Se aveste tempo, quante ve ne potremmo raccontare".



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / DOPPIO STANDARD

Nel momento in cui Israele è particolarmente isolato e sotto attacco non bisogna mai dimenticarsi del semplice test proposto da Natan Sharanski per distinguere le legittime critiche politiche dall'antisemitismo (http://www.jcpa.org/phas/phas-sharansky-f04.htm): sono le tre "D" di delegittimazione, demonizzazione, doppio standard. Essendo scontato che la totalità delle invettive contro Israele che vengono dal mondo arabo (in quel caso spesso rivolte direttamente contro "gli ebrei") e dalla sinistra radicale non superano affatto questo test, è interessante guardare i casi ambigui, che sono numerosi. Dei tre criteri, il più sensibile è quello del "doppio standard", che viene spesso applicato sia in senso negativo a Israele sia in quello positivo ai palestinesi e talvolta in maniera del tutto esplicita, come "appoggio ai più deboli". Ma che cosa si intende per "doppio standard"? Il Cambridge dictionary online lo definisce come "una regola o canone di buon comportamento che si richiede ingiustamente che alcune persone seguano e altre no". È un caso praticamente universale nelle polemiche contro Israele. Quando si polemizza aspramente sulle leggi israeliane contro il boicottaggio o contro il sostegno di governi stranieri a Ong, e non lo si fa con leggi analoghe degli Stati Uniti; quando si parla di Israele come "apartheid" e si ignorano le pulizie etniche arabe contro gli ebrei; quando si valuta con indulgenza il lancio di razzi su civili o gli attentati suicidi e si condanna l'autodifesa israeliana; quando si richiede che Israele blocchi le costruzioni nelle zone contese e non i palestinesi, ecc. ecc. Quasi tutta l'informazione applica doppi standard contro Israele. E purtroppo lo fa anche buona parte del mondo ebraico.



L'Osservatore

Un concetto chiave nella teoria delle comunicazioni di massa sul giornalismo è quello di notiziabilità, cioè dei criteri che trasformano i fatti in notizie. A monte del lavoro dei giornalisti, i fatti che accadono nel mondo reale sono numerosissimi, virtualmente infiniti. Ogni giorno nel mondo muoiono, per una ragione o per l'altra, letteralmente milioni di persone e decine di migliaia sono vittime di omicidi e incidenti (che potrebbero essere considerati abbastanza eccezionali da meritare l'attenzione dell'informazione). Ogni giorno si fanno accordi economici, si fondono e falliscono imprese, iniziano e si concludono lavori pubblici, si celebrano processi, si danno spettacoli ed eventi sportivi, si tengono elezioni, dibattiti parlamentari, manifestazioni, si combattono battaglie di guerre e guerriglie. Eccetera. Anche se si guarda solo a un paese o a una città, gli eventi sono pressoché infiniti. E però un quotidiano medio contiene in tutto solo un paio di centinaia di notizie, un telegiornale o una pagina web di informazione un paio di decine. Il tutto viene per lo più da agenzie di stampa, che trasmettono nella migliore delle ipotesi un migliaio o due di notizie da tutto il mondo, su tutti gli argomenti. La diminuzione è drastica e segue più o meno una legge dell'informazione inversa: quanto più popolare è un mezzo di informazione, tanto minore il numero delle notizie comunicate. Si può ben sostenere, dunque, che il giornalismo in generale, ancor più che come diffusione dell'informazione funziona come filtro; per questa ragione gli studiosi di comunicazioni di massa amano descrivere il lavoro del giornalismo come "gatekeeping", qualcosa come il portiere che permette o rifiuta l'accesso a certi edifici. E proprio questa azione di filtro, prima che trasmettere informazioni o determinare opinioni ha l'effetto potente dell'"agenda setting", cioè il potere di far sì che certe cose e non altre entrino fra gli oggetti di attenzione del pubblico. L'effetto è tanto più univoco quanto più le scelte giornalistiche su che cosa pubblicare sono coerenti, il che accade in maniera assai notevole di questi tempi. Se i giornali pubblicano più o meno le stesse notizie, sia pure con giudizi variati, la piccola fetta di mondo presentata al pubblico risulta assolutamente definita e con essa ciò che è importante per loro.

Questa premesse ci serve a porre quello che probabilmente è il primo problema rispetto all'informazione su Israele, il mondo ebraico, il Medio Oriente: quali sono i criteri di notiziabilità che i media impiegano per trasformare questa realtà complessa e multiforme in informazione? Si può partire dal considerare che esiste una notevole sproporzione informativa. Il Medio Oriente, anche inteso in senso allargato, è abitato da tre o quattrocento milioni di persone, ma riceve molta più attenzione dell'intera Africa, della Cina e dell'India messe assieme. Questo effetto si accentua ancora moltissimo pensando a Israele. Fra "il fiume e il mare" vi sono una decina di milioni di persone, poco più dell'un per mille dell'umanità; la proporzione geografica è ancora minore; ma lo spazio dedicato alle vicende di questo angolo di mondo è assolutamente fuori misura e fra l'altro è assai globale, mentre di solito le informazioni politiche hanno un vincolo forte di notiziabilità locale. L'eccezione sono solo quegli eventi che hanno davvero un impatto generale, come quelli che riguardano le grandi potenze

Se consideriamo poi il contenuto di questo notiziario così eccessivo, vediamo che ciò che interessa ai media non è la cultura o la scienza o la società israeliana, le realizzazioni economiche o altro. La notiziabilità di Israele ha un tema solo, il conflitto con i palestinesi. E ancor di più: le pretese colpe di Israele nel conflitto con i palestinesi, le sue pretese violazioni dei diritti palestinesi o delle loro aspettative, le pretese debolezze israeliane. Correlativamente, hanno spazio le "iniziative di lotta" palestinesi, i riconoscimenti e gli appoggi ottenuti, pochissimo la vita reale dei palestinesi, la dinamica reale della loro vita politica. Per fare un esempio, negli ultimi dodici mesi il nome della famiglia Fogel, barbaramente trucidata da due terroristi palestinesi ricorre 67 volte, gli indignados israeliani sono nominati in 90 articoli (tendopoli in 189). Dell'ex uomo forte di Gaza Dahlan e del durissimo conflitto che l'ha opposto al presidente palestinese Mahamud Abbas con accuse reciproche di cleptocrazia e tentativo di colpo di Stato, hanno parlato in tutto 25 articoli; del "simbolo" dei palestinesi condannati per terrorismo e detenuti nelle prigioni israeliane 87 volte; l'espressione "colonie" ricorre in 387 articoli ("nuovi insediamenti" in 216, costruzioni in 282). Il premio Nobel per la chimica a uno scienziato israeliano si merita appena sei citazioni. Negli ultimi giorni si è parlato molto più dei "freedom riders", l'iniziativa inventata da qualche Ong e sostanzialmente rimasta sulla carta per far "invadere" ai palestinesi gli autobus diretti agli insediamenti ebraici in Giudea e Samaria, protetti per evidenti ragioni di sicurezza, che della prossima sostituzione di Salam Fayyad (il "tecnico" formato negli Stati Uniti che governa da alcuni anni l'Autorità Palestinese, secondo una logica economica, senza essersi guadagnato i galloni col terrorismo): ne hanno parlato solo Il foglio e Il manifesto, naturalmente con sentimenti opposti. I giornali sostanzialmente non parlano del lancio di razzi e proiettili di mortaio da Gaza sul territorio israeliano, anche quando fa vittime e danni, mentre la reazione israeliana, quando arriva, viene puntualmente denunciata. È degli scorsi giorni l'avvertenza severa della Francia, riportata da molti giornali, per cui Israele deve badare bene a non coinvolgere i civili mentre cerca di fermare i terroristi che mirano esattamente sui civili israeliani.

È chiaro che questa concentrazione sul conflitto è un fatto molto negativo, che illustra malissimo le vere dinamiche mediorientali e rende un pessimo servigio a Israele e al popolo ebraico. D'altro canto, questa alta notiziabilità si unisce sempre a un punto di vista caratteristico, che è ben rilevabile dai dati che ho appena riportato e sarebbe documentabile all'infinito. Il punto di vista della grande maggioranza della stampa, non solo quella estremista, ma anche quella dei grandi giornali come il New York Times o Le monde è ormai completamente schierato secondo gli interessi palestinesi. Non si tratta semplicemente di sostenere la "lotta del popolo palestinese", che è una scelta politica come un'altra, ma di selezionare le notizie a seconda che esse favoriscano o meno questa lotta, il che è una tecnica giornalistica di disinformazione. Questo atteggiamento di "responsabilità" informativa verso una delle parti in causa può essere più o meno esplicito. Chi l'ha rivendicato dieci anni fa in una celebre lettera, è Riccardo Cristiano, il corrispondente della Rai che si scusò per lo scoop di una troupe Mediaset che aveva ripreso il linciaggio di due riservisti israeliani a Ramallah, assicurando che "noi non facciamo e non faremo cose del genere" e aggiungendo "noi rispettiamo sempre e continueremo a rispettare le procedure giornalistiche dell'Autorità Palestinese per il lavoro giornalistico in Palestina e siamo attendibili per il nostro lavoro accurato". Altri giornali e giornalisti sono meno ingenui o meno spudorati. Ma resta il fatto che in Medio Oriente la notiziabilità si confonde spesso con il vantaggio di una parte. Il che trasforma il giornalismo su quel piccolo territorio in ciò che è ormai in grande maggioranza: pura e semplice propaganda.

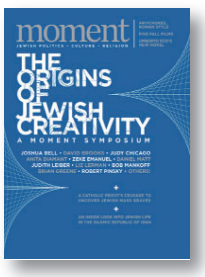
u.v.

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



TEXT CONTEXT
La foto di un album di famiglia galleggia nella copertina di Text/Context per raccontare l'ottimismo. Vestiti modestamente, tutti sorridenti e così vicini, raccontano un'unità familiare invidiabile. È ancora nella famiglia la ricetta dell'ottimismo? Quella scelta per la copertina del magazine testimonia energia e voglia di vivere. L'Italia ne ha molto bisogno.
Voto: 9



MOMENT (LE ORIGINI DELLA CREATIVITÀ EBRAICA)
Le origini della creatività ebraica è il titolo di testa di Moment, sotto il quale si allinea una raffica di nomi tutti di emergenti. La quantità di premi Nobel attribuiti a personalità di religione ebraica è sempre stato motivo di ammirazione e anche di invidia. Le pareti vuote delle yeshivot lasciano la creatività più libera di esprimersi? Quanto i valori di base dell'ebraismo sono motore per la mente? Un azzurro bandiera rimanda al tema dell'identità in modo troppo neutrale.
Voto: 6



AUFBAU
La primavera araba apre possibilità: scioglie nodi ma ne stringe di nuovi. Ed evoca vecchi rancori. Ebraismo e islam non sono mondi inconciliabili. Ma spesso, come diceva Ennio Flaiano, la linea più breve tra due punti è un arabesco. Di arabeschi la copertina di Aufbau è metaforicamente piena.
Voto: 7

OPINIONI A CONFRONTO

Tre israeliani sulla cresta dell'onda



Rachel Silvera
studentessa

Un designer, una fotografa e una modella. Non è l'inizio di una barzelletta e nemmeno la trama di un remake di Blow-up. Questi sono al momento gli israeliani più richiesti dal mondo patinato delle riviste.
Una trafila di maniaci dell'arredamento dal gusto tra il futuristico e lo stile da cartone animato, si contende un qualsiasi mobile che porti la firma di Ron Gilad. I giornali e i siti internet aspettano con un misto di ansia ed eccitazione un nuovo progetto fotografico di Dina Goldstein. Le socialites di tutto il mondo e gli aspiranti attori che seguono le orme di Leonardo di Caprio, sperano di avere al loro fianco la solare ed accecante Esti Ginzburg. Israele sembra sempre più un mago con un tuxedo dorato che tira fuori dal suo cilindro talenti e bellezze da capogiro. Più ci si guarda attorno, più si scopre che il nuovo personaggio da tenere a mente proviene dalla strisciolina di terra tanto contesa ed agognata. Un fiorire continuo di giovani scrittori promettenti, creativi arditi e registi impegnati. C'è chi ha già incoronato Tel Aviv come la New York degli anni '80. E bisogna ammettere che perdendosi per le vie della città bianca, il brulicare di persone interessanti che entrano ed escono dai bar è innegabile. Si ha la sensazione di imbattersi continuamente in nuovi Keith Haring o novelle Madonna nella fase Cercasi Susan disperatamente. Ron Gilad viene definito il filosofo dell'oggetto di ogni giorno. Ha studiato alla Bezalel Academy of Arts and Design a Gerusalemme. Nel 2001 si è trasferito in America ed è diventato il cofondatore di Designfenzider, un laboratorio che racchiude le sue idee. Reinterpreta in maniera unica gli oggetti funzionali. Non ha bisogno di grandi mezzi. Un vaso, una lampada vengono tolte dall'automatismo della percezione e rese improvvisamente interessanti, come se ognuna raccontasse una storia di ordinaria follia. Paralumi racchiusi in teche, sagome di oggetti e specchi ironici (sorretti da omini, / segue a P12

Un gioco da ragazzi. Ma non solo



David Bidussa
storico sociale delle idee

Cittadini del mondo, un po' preoccupati (Giuntina, 208 pp., 15 euro) è il primo quaderno dell'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas e rappresenta una proposta e culturale e anche una sfida su cui vale la pena riflettere. Perché, come sottolinea opportunamente Tobia Zevi, nella presentazione quello ebraico giovanile non è un "mondo a parte". È un segmento organicamente inserito nel cosmo giovanile di questo tempo. Ne rispecchia le ansie, ne rappresenta le inquietudini e ne condivide gli interrogativi a fronte di un mondo che cambia in fretta e nei confronti del quale ha il terrore di "non essere all'altezza". Per riuscirci si tratta di misurarsi con le sfide del presente. E per farlo si tratta di conoscere queste e quello.
In breve si potrebbe dire che Cittadini del mondo, un po' preoccupati è il primo quadro organico che disegna la fisionomia di una generazione cresciuta negli anni '90, arrivata alle soglie dei vent'anni nell'ultimo decennio, negli anni del "conflitto di civiltà" che ha il problema di governare le sue paure e di scommettere su un futuro possibile diverso dai conflitti del passato che eredita.
Che caratteristiche ha? Nelle pagine di Rossella Basile e in quelle di Saul Meghnagi ed Elisa Cavicchiolo emerge una radiografia precisa o almeno risaltano i contorni di un cosmo che il mondo degli adulti farebbe bene a considerare con attenzione. I giovani – ma come dice Basile i "sub-adulti" - sono una fascia d'età che entra lentamente nel mondo adulto (autonomia lavorativa, indipendenza dalla famiglia di origine, formazione di una propria famiglia). Un dato per tutti: il 28,9 per cento dei 30-34enni vive ancora in famiglia (circa uno su tre); spesso condividono le stesse passioni. Tra queste la valutazione guardinga sull'alterità di culture diverse (per il 36,7 per cento equivale a indesiderabilità); una tendenza a scindere appartenenza religiosa da pratiche ritualistiche consolidate (al più la dichiarazione di appartenenza si traduce in condivisione di principi etici); basso tasso di lettura e di pratica sportiva; buona pratica informatica. In breve cambiamenti culturali elevati a fronte di una mobilità sociale, economica e politica alquanto ridotta, talora inesistente. Ma soprattutto ciò che emerge è una differenza tra piccole Comunità e grandi Comunità. Diverse le domande, diverse talora opposte le aspettative; diversi i comportamenti; diverse le richieste. Riguardano temi come: supporto culturale, stili di vita, frequentazioni sociali, circuiti di amicalità. Più aperti all'esterno nelle piccole Comunità, più chiusi verso l'interno nelle grandi.
Significa che le politiche d'intervento, di assistenza culturale, di presenza vanno riconsiderate a partire dalle domande che giungono dalla periferia e non a partire dai comportamenti, dalle scelte, dalle propensioni culturali.



Osservano Meghnagi e Cavicchioli concludendo sui dati e le risposte relativi al tema appartenenza e identità che le scelte non fanno coincidere l'appartenenza all'ebraismo con l'appartenenza alla comunità ebraica e in ogni caso quella comunità come appare al più come un'opportunità di incontro che non un ente di supporto (pp. 106-107). Lo stesso vale per la socialità, per le strategie matrimoniali, per i processi di avvicinamento e ovviamente per quelli di allontanamenti.
La stessa spaccatura vale nel proprio rapporto con Israele. "Le grandi comunità si contraddistinguono per un legame più forte con lo Stato d'Israele rispetto alle piccole; individuano Israele come esempio di democrazia in misura maggiore rispetto alle piccole comunità; sono più cauti nell'avanzare critiche sia all'interno che all'esterno delle comunità ebraica e, infine, sono maggiormente disposte al trasferimento sul territorio israeliano per motivi di studio e di lavoro" (p. 120). Perché accade questo? Si potrebbe ritenere perché persiste un dato di continuità e una delle percezioni delle piccole Comunità è quella di essere consapevoli di un momento critico della loro storia: in che misura e in che forma esisterà ancora una comunità ebraica locale, quanto e in che misura si è disposti a pensarsi come gli ultimi in un luogo?
È una lettura appropriata? Io credo di sì e dice molte cose a volerle studiare con attenzione, soprattutto a prendere in seria considerazione un disagio che c'è e che / segue a P13

DELLA PERGOLA da P01 /

passivo indicavano una correlazione predominante fra ebrei e Pri per quanto riguarda gli elettori, e fra ebrei e Pci per quanto riguarda gli eletti in Parlamento.
Tutto ciò cambiava bruscamente dopo il giugno 1967. Le scelte filoarabe della sinistra italiana nel conflitto mediorientale determinavano una grave crisi identitaria per coloro che soffrivano nel vedere la proposta di una memoria antifascista sovrapporsi a quella di una militanza anti-israeliana. Per molti ebrei italiani questa dissonanza cognitiva si traduceva in una progressiva emarginazione e assenza dalla politica attiva.
Nonostante l'atteggiamento formalmente corretto nei rapporti fra autorità costituite dello stato italiano e istituzioni comunitarie ebraiche, nel corso degli anni '70 e '80 gli ebrei percepivano una profonda crisi di sfiducia e di estraniamento verso una politica italiana condotta da amministrazioni prima democristiane e poi socialiste. Ricordiamo solamente i tre episodi d'urto della fuga dal carcere del criminale nazista Kappler nel 1977, del delitto Taché al Tempio di Roma nel 1982, e del sequestro della nave Achille Lauro nel 1985.
Con la fine del sistema dei partiti della prima Repubblica innescata dalla caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989 ma anche dai gravi travagli dell'economia italiana, con la creazione di un nuovo sistema di partiti, e figurativamente fino alla caduta del governo Berlusconi il 9 novembre 2011, gli ebrei italiani hanno vissuto una nuova primavera politica caratterizzata da due fattori qualificanti.



Il primo è stato il sorgere di una nuova forza politica egemone esplicitamente orientata verso buone relazioni con lo stato d'Israele, in contrasto con le politiche italiane dei decenni precedenti. Il secondo fattore è stato la progresssiva reincorporazione degli ebrei nella politica attiva – ben oltre il loro piccolo peso quantitativo sul totale della popolazione – soprattutto nell'area di centrodestra guidata da Berlusconi.
Un terzo fattore indipendente e non trascurabile è stato la trasformazione demografica dell'ebraismo italiano degli ultimi decenni, con un costante incremento del peso relativo degli ebrei di Roma, un'aumentata presenza di ebrei di recente immigrazione da altri paesi, e una corrispettiva riduzione delle fasce di antica origine ebraica italiana nelle altre città del centro nord. Erano soprattutto quest'ultimi i portatori della memoria della lotta antifascista e i più legati ai partiti della sinistra italiana.
Il risultato elettorale non tardava a emergere. Pur in assenza di dati precisi, è possibile sostenere che a partire dai primi anni '90 gli ebrei italiani abbiano con maggior frequenza sostenuto il centrodestra, e abbiano ridotto notevolmente il loro storico appoggio al centrosinistra. Dati sulle preferenze elettorali degli ebrei italiani in Israele dimostrano che questo travaso è avvenuto in maniera massiccia, espressione di una lettura forse provinciale, ma non per questo meno sincera dell'interesse nei confronti di una relazione amichevole o per lo meno corretta fra Italia e Israele. E questa lettura, per lo meno a grandi linee, non è stata meno rilevante per gli ebrei residenti in Italia – prigionieri dell'erronea equazione israeliti = israeliani.
Il tema del rapporto dell'Italia con Israele finiva per giocare un ruolo predominante nella percezione politica della maggioranza degli elettori ebrei italiani – anche se esplicitamente non di una minoranza di dissenzienti i quali però, si noti bene, prendevano distanza da Israele proclamando un motto già udito in altre circostanze: "Noi siamo Italiani". La scelta maggioritaria comportava la necessità di chiudere gli occhi e di tapparsi il naso di fronte a una coalizione che includeva numerosi elementi del vecchio partito fascista (Pnf) o neofascista (Msi) trasbordati e riciclati attraverso la piattaforma di Alleanza nazionale verso Forza Italia e il Polo delle libertà. Il desiderio di appoggiare la politica filoisraeliana della coalizione governativa faceva soprassedere la critica verso le sue singole parti.
La crisi politica delle ultime settimane ha creato una situazione nuova per gli elettori ebrei italiani. La scissione di fatto della coalizione berlusconiana nelle sue varie componenti ne ha messo a nudo gli elementi intransigenti, e quelli perfino impregnati da latente se non esplicito pregiudizio antisemita.
Se si va a elezioni anticipate, come una parte dei parlamentari in carica vorrebbe esplicitamente, sarà una costellazione di partiti differente da quella attuale che si offrirà al giudizio degli elettori. Soprattutto, il carismatico presidente del Consiglio negli anni 1994-1995, 2001-2006, e 2008-2011 non ci sarà più.
Gli ebrei italiani saranno chiamati a scegliere fra diverse alternative politiche sulle quali si erigono visibili punti di domanda. Fra le opzioni presentabili, ignorando le altre, figurano la sinistra, con le sue due anime contrapposte, quella della Sinistra per Israele, e quella di chi circola con all'occhiello il distintivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina; la Lega, con le sue posizioni etnocentriche e i suoi tabù insofferenti verso l'altro, in particolare nella questione della schechità.
Vi sono il movimento politico fino a pochi giorni fa di maggioranza governativa, infiltrato da complessi di tradimento (di Giuda?) e da una presenza diffusa di elementi apertamente neofascisti, che magari tengono il busto di Mussolini nel proprio studio; una forza ricostruzionista cattolica, su cui aleggia il rischio di un ritorno all'ambiguità dei decenni dei governi Dc e un terzo polo, ospizio di profughi da tutti i movimenti politici ora menzionati.
In breve, alle prossime elezioni non sarà facile per molti ebrei italiani ritrovare una propria confortevole nicchia politica. Sarà invece probabilmente in aumento l'astensionismo, e con esso aumenteranno le vendite di mollette per tapparsi il naso a beneficio di chi comunque vorrà esercitare il proprio legittimo diritto di cittadino.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Politica, interessi e valori

Ciascuno ha i propri valori, che considera specificamente ebraici, magari in contrasto con i valori considerati specificamente ebraici da qualcun altro, ed è difficile parlare a nome di tutti. Credo però che ci sia un equivoco di fondo da evitare: non è detto che fare politica in modo ebraico debba significare fare gli interessi specifici degli ebrei. Anzi, più che un equivoco è un vero e proprio errore, perché dare l'impressione di difendere interessi particolari indebolisce la nostra credibilità. Questo non significa che in quanto ebrei non possiamo essere particolarmente sensibili su determinati temi, ma non perché riguardino noi più di altri; piuttosto, perché su quei temi la nostra cultura ha elaborato riflessioni che potrebbero essere utili a tutti, oppure perché quello che è accaduto a noi non debba più accadere né a noi né ad altri. Negli anni recenti abbiamo condotto battaglie significative con questa impostazione (dalla difesa della scuola pubblica alle iniziative contro l'uso discriminatorio delle impronte digitali) e la nostra voce ha avuto un'eco straordinaria in rapporto alla nostra scarsissima consistenza numerica.
Anche l'attività a favore di Israele, secondo me, dovrebbe seguire la stessa logica: non dovremmo dare l'impressione che lo Stato ebraico ci stia a cuore perché là abbiamo amici e parenti; dovremmo invece far passare l'idea che in quanto cittadini italiani vogliamo che il nostro paese supporti qualunque Stato democratico la cui esistenza sia minacciata da Stati non democratici. Non dovremmo rivolgerci ai politici come se fossimo gli ambasciatori di Israele, ma come simpatizzanti ed elettori che vogliono vedere il partito a cui sono iscritti o per cui votano assumere in politica internazionale posizioni coerenti con i principi che predica in politica interna: per esempio, chi si batte in Italia per i diritti degli immigrati non può dare ragione a chi afferma che gli israeliani sono degli intrusi nel loro paese perché i loro nonni sono nati altrove; oppure, chi si batte per la laicità delle istituzioni italiane, per la parità della donna, per i diritti delle persone omosessuali, ecc. non può preferire l'Iran a Israele (naturalmente poi dovremmo invocare gli stessi criteri per giudicare qualunque altro Stato). Una politica ebraica per me non è una politica a favore degli ebrei, ma una politica fondata su valori ebraici che ricerca il bene di tutta la collettività.

Anna Segre, docente

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Acquaviva, Giorgio Albertini, Anna Angelini, Mario Avagliano, Jacov Belleli, Angelica Bertellini, David Bidussa, Haim Burstin, Michael Calimani, Anselmo Calò, Ariel Camerini, Miriam Camerini, Haim Cipriani, Andreina Contessa, Claudia De Benedetti, Paolo De Benedetti, Claudia De Benedetti Orvieto, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Alice Fubini, Avivit Hagby, Viviana Kasam, Aviram Levy, Daniele Liberanome, Rav Adolfo Locci, Francesca Matalon, Gabriella Mecucci, Laura Mincer, Anna Momigliano, Rachel Nahmany, Paolo Navarro Dina, Gadi Piperno, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Claudia Rosenzweig, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Bella Szwarcman Czarnota, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Lionella Viterbo, Ugo Volli, Gavriel Zarruk.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista e degli editoriali sono di Giorgio Albertini.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Di recente ho visitato il bellissimo ghetto di Venezia e ho avuto modo di incontrare alcuni esponenti del gruppo Chabad. Qual è il loro rapporto con la Comunità ebraica locale?
Mauro Chielli, Savona



Paolo Navarro Dina
giornalista

In questi giorni la Comunità ebraica veneziana si sta misurando con un problema "antico": il rapporto con il gruppo Chabad che da anni ha una propria sede a Venezia e che, in laguna, ha trovato spazio e, che grazie al dinamismo che caratterizza in ogni dove i Lubavitch, ha consentito loro di penetrare - in qualche modo - nel tessuto cittadino. Ovviamente, come è immaginabile, non sono sempre rose e fiori. Al di là dell'aspetto religioso e - consentitemi il termine - anche folcloristico della loro presenza nell'antico Ghetto (ad uso e consumo dei tanti turisti che vedono così "certificata" la presenza ebraica in città all'insaputa dell'esistenza di una Comunità ebraica millenaria...), i Lubavitch veneziani pongono, come è già accaduto in altre città in altri periodi, alcuni problemi. Ne vado ad elencare alcuni: insofferenza della cittadinanza residente in Ghetto, in maggioranza non ebrea, per le loro manifestazioni fin troppo chiassose e poco rispettose del bene comune, con addirittura petizioni e raccolte di firme al sindaco e pubblicate sulla stampa. Ma ben più grave vi è la vexata quaestio ormai più che decennale sulla cosiddetta rappresentanza che ha portato più di qualche volta non tanto ad un equivoco, ma a una "sovrapposizione" rispetto alla Comunità, degli esponenti del gruppo Lubavitch veneziano sugli organi ufficiali della Comunità ebraica. Ovverosia: più di qualche turista e non solo, ha sgranato gli occhi, solo in un secondo momento, scoprendo che a Venezia non ci sono esclusivamente i Lubavitch come loro cercano di far intendere, ma un'istituzione Comunità ebraica.
Infine, un problema di mancato rispetto, più volte segnalato, nei confronti della Comunità che anche recentemente si è manifestato con la partecipazione di un folto gruppo di Lubavitch (che generalmente non assistono mai alle funzioni nelle sinagoghe principali veneziane, salvo magari far comodo in alcune occasione per fare minian...) alla recente cerimonia di Simhat Torah con il giro delle Hakkafot nella Schola Spagnola. Una circostanza, che proprio per l'intemperanza e l'impeto dei Lubavitch, ha di fatto irritato buona parte della Comunità come fosse una "invasione di campo". Insomma, un conto è la partecipazione alla festa nel rispetto del minhag locale, un'altra la volontà di "trasformarla" in un happening ad uso e consumo dei chabadnikim.
E allora c'è da chiedersi: le Comunità ebraiche hanno la sovranità per poter gestire il movimento Lubavitch tra le mura di casa? Esiste la possibilità che le millenarie Comunità possano dettare le "regole" di una "convivenza" tra ebraismo italiano e comunità Chabad consentendo che le manifestazioni di esuberanza religiosa di quest'ultimi non danneggino i delicati rapporti con la cittadinanza? E ancora: è possibile ribadire - anche con un pizzico di maggiore forza - il ruolo di rappresentanza delle Comunità, soprattutto medie e piccole, e che si trovano a fronteggiare l'impeto, alle volte fin troppo imbarazzante, di questi gruppi di sapore messianico? Proprio il sottoscritto, che era in compagnia di amici non ebrei, non pochi mesi fa camminando per una calle vicino a San Marco (e non a Gerusalemme) si è visto venire incontro due Lubavitch che armati di Torah e Tefillin andavano in giro a chiedere alla gente, - turisti e non - "Are you Jewish?" con l'obiettivo di far mettere i Tefillin per strada. Scenetta imbarazzante? Giudicate voi.

SILVERA da P11 /

con il covo da topolino o con un palloncino) rendono la casa la scenografia perfetta per un cartone di animazione. Ci si aspetta quasi di veder passare Willy il coyote che insegue Beep Beep ancora ignaro dell'ennesimo fallimento. Ma l'atmosfera fiabesca non finisce qui: Dina Goldstein diventa famosa nel 2009 grazie al progetto fotografico Fallen Princesses. Se Annie Leibovitz firma la campagna pubblicitaria per Disney-world fotografando star internazionali travestiti da personaggi delle favole, Dina Goldstein si diverte, pur con una dose di malinconia, a mostrarci il dopo happy-ending delle nostre eroine di infanzia. Quindi ecco che Biancaneve è diventata una casalinga disperata con marmocchi al seguito mentre il principe in calzamaglia segue passivamente le corse dei cavalli in tv. La tanto amata Cenerentola? La potete trovare in un locale di periferia a buttare giù vodka. Per non parlare della Bella che ha lasciato la Bestia per sottoporsi al-

Perché ascoltare la voce delle donne



Haim Cipriani
rabbino della sinagoga riformata Lev Chadash, Milano-Roma

Mi pare utile intervenire nel dibattito che Pagine Ebraiche ha aperto prendendo spunto dal mio ultimo libro, Ascolta la sua voce. Mi sembra che alcuni chiarimenti siano necessari. Un bell'articolo di Elena Loewenthal su La Stampa al proposito porta ad esempio un titolo, Tradizione o rivoluzione?, che penso debba essere fonte di riflessione.

In primo luogo ritengo d'uopo sottolineare che il tema del libro non è legato solo alle donne. La situazione delle donne è uno dei diversi ambiti che dimostrano come la legge ebraica sia un'area complessa, ricca di sfumature talvolta insospettate e a volte ignorate, ma soprattutto un campo in cui una riflessione attenta da parte dei decisori permette un margine di elasticità relativamente ampio, al quale dobbiamo niente poco dimeno che la sopravvivenza dell'ebraismo. Va poi sottolineato un assunto di base, quello dell'esistenza di un problema. Rav Gianfranco Di Segni scrive nel suo intervento: "Uno dei problemi maggiormente discussi nel mondo ebraico contemporaneo è la condizione della donna secondo la tradizione ebraica [...] il problema esiste e va affrontato e discusso". Mi sembra una verità indiscutibile, che chiunque lavori in ambito ebraico conosce, e che non andrebbe negata con facili apologie della natura femminile. Per citare un rabbino ortodosso di indiscussa competenza: "È disonesto e improduttivo tentare, attraverso omiletica e scolasticherie, di trasformare i problemi in soluzioni e reinterpretare la discriminazione per renderla positiva. Suggerire che le donne [...] siano maggiormente in sintonia col Divino è un insulto insopportabile all'uomo, a meno che non s'intenda, come in realtà è, che il suggerimento non è da prendere

BIDUSSA da P11 /

non si risolve con politiche casalinghe o col "fai da te" e che include una politica d'intervento che dia prospettiva oltre la propria generazione. Un principio, quello del carattere storico di generazione, che forse può essere uno strumento per comprendere quale sia oggi lo scenario che il mondo ebraico in Italia si trova di fronte e che possiamo assumere come un modo diverso di raccontare la stessa storia. Proviamo, allora, ad assumere la generazione come l'unità di misura con cui valutiamo e misuriamo il cambiamento da almeno un secolo in Italia, nel mondo ebraico come nel mondo non ebraico.
Per comprenderlo consideriamo quattro generazioni di ebrei italiani (ma nel complesso il ragionamento non sarebbe molto diverso se volgessimo la nostra attenzione al mondo non ebraico). Il primo esempio è quello della generazione che nasce intorno alla prima metà dell'Ottocento. È la generazione che conosce l'integrazione, che vede il primo sviluppo economico e che entra nella storia italiana. In linea di massima muore negli anni '30 (i più fortunati prima del 1938). Se interrogati sul loro futuro avrebbero detto che il loro destino era prosperare e vivere qui. La seconda generazione sono i loro figli. Sono nati intorno agli anni '80 dell'Ottocento, hanno fatto in tempo a conoscere i cavalli come mezzi di trasporto e i più fortunati sono persino riusciti a vedere Neil Armstrong metter il piede sulla Luna. Hanno soprattutto conosciuto l'antibiotico e hanno improvvisamente sbattuto la faccia sulla ferocia della persecuzione. La terza generazione è quella che è nata intorno alla fine della prima guerra mondiale e che per la prima volta, almeno in una piccola parte si è opposta ai propri predecessori. Ha sperimentato la fine del paradigma dell'emancipazione/integrazione. Ha vissuto l'Italia delle leggi razziali come lo spartiacque tra continuità e discontinuità. In gran parte è rientrata nell'alveo della tradizione se è rimasta in Italia. Una parte, numericamente esile è andata via. Quella parte che è andata via rappresenta la prima rottura vera con cui il mondo ebraico che vive qui (allora e anche ora) deve misurarsi.
La quarta generazione è quella degli attuali 50-60enni, la mia. È una generazione di cui è difficile tracciare un bilancio (forse più realisticamente sono io che non ci riesco): in parte è andata via, ha deciso che questo non era il suo paese, o almeno non lo era più (o forse percepiva questo paese come paese morto).
La parte che è rimasta qui ha seguito vari percorsi. In parte si è integrata in questo paese e ha assimilato le regole della sua classe dirigente (politica e sociale), in parte si è ritirata a vita propria, a casa, dopo un percorso nei movimenti giovanili degli anni '60–'80 che ha selezionato radicalmente gli individui: alcuni li ha proiettati nel mondo delle professioni, altri sono oggi il gruppo dirigente del mondo ebraico italiano, altri si sono inabissati ed eclissati seguendo le dinamiche proprie di tutti i percorsi generazionali. In alcuni casi i loro figli sono rimasti estranei al mondo ebraico. In altri casi hanno attraversato processi di riavvicinamento profondo, lacerato, certamente molto conflittuale. Qualunque cosa abbiano scelto hanno dovuto rompere o scontrarsi con una parte della loro storia personale e famigliare.
Scegliere oggi di intervenire e di impegnarsi in una politica di sensibilizzazione implica sapere quali sono le scelte avvenute nel corso delle due ultime generazioni del mondo ebraico in Italia. Non significa avere delle ricette precostituite, ma monitorare seriamente e periodicamente le domande, la qualità dell'offerta, la percezione del futuro e non solo quella del presente. Forse implica anche avere una percezione della distribuzione sul territorio che tenga prevalentemente conto delle periferie, più che del centro. E infine avere la sensazione che quelle periferie sono anche luoghi di incontro o di possibile gravitazione verso altri centri. Non lo avverto come una minaccia. A mio avviso quell'eventualità costituisce una risorsa che spesso non consideriamo o che viviamo come una scelta disperata. Con una facile battuta si potrebbe dire che quei punti di periferia, sotto questa veste, potrebbero essere percepiti, vissuti e praticati come snodi di rete e dunque a loro modo essere (e in alcuni casi tornare ad essere) dei centri. Il mondo ebraico in Europa ha molti centri e una complessa geografia. Forse è anche arrivato il tempo che si smetta di considerare la nazione-stato come il luogo geometrico delle reti di scambio culturale e formativo. La sfida dell'Europa non riguarda solo le economie. Per certi aspetti riguarda anche la percezione che a salvarci non saranno né le "piccole patrie", né il concentrarci al centro.

E tu, come ti chiami?



Bella Szwarcman-Czarnota
saggista

La saggista polacca Bella Szwarcman-Czarnota, protagonista a Roma, il 27 novembre, del dibattito sulla stampa ebraica europea organizzato al Centro bibliografico UCEI. Ecco, nella versione italiana di Laura Mincer, un suo recente scritto apparso a Varsavia sulla rivista Midrasz.

"Ecco i nomi dei figli di Israele...". "Se stai per scegliere il nome del tuo bambino devi decidere fra molti fattori importanti. Il nome del bambino deve essere anzitutto armonico con la sua data di nascita, e con il cognome di famiglia. La cosa più importante è che comprenda le qualità legate al tuo cognome. Telefonici prima di decidere, oppure clicca qui". Così ci informa info@kabalarians.com. Si può anche telefonare a un numero di Vancouver.


Giorgio Albertini

Non so quale "fattore" si colleghi al nome Psachia, portato con orgoglio del padre della poetessa Anna Frajlich, che ne scrive nel racconto Il nome del padre. Per una buffa coincidenza questo nome mi era noto fin dall'infanzia. "Psachie fun Regensburg" era un eroe le cui prodigiose avventure amavo ascoltare da bambina. Solo molto più tardi venni a sapere che Psachie fun Regensburg non è altro che la pronuncia yiddish di Petachia di Ratisbona, e che non si trattava affatto di una figura mitica, ma di un viaggiatore medievale. Le sue peregrinazioni vennero descritte nel libro Sibuv, pubblicato a Praga nel XVI secolo, e quindi tradotte in numerose lingue.
Petachia di Ratisbona veniva da una famiglia di illustri tosafisti (commentatori); invece di star chinato sui libri come i suoi antenati decise di mettersi in viaggio. Il suo cammino lo condusse dalla Polonia in Russia, in Crimea, nella terra dei Chazari, in Armenia, in Kurdistan, a Babilonia, in Siria, fino alla terra d'Israele. Sembra che il suo scopo principale fosse appunto poter giungere in pellegrinaggio in Eretz Israel e pregare sulle tombe dei santi rabbini. Lungo la strada però gli capitò di imbattersi in svariate figure interessanti e in molti fatti stravaganti, che descrisse in maniera dettagliata.
In Eretz Israel Petachia fece delle scoperte meravigliose; più di tutto lo stupì il pozzo che, completamente secco di sabato, gli altri giorni era colmo d'acqua. Lungo la strada pare si imbattesse anche nell'albero sotto cui riposarono i tre angeli diretti verso la tenda di Abramo. Questa pianta aveva la peculiarità di gettare la sua ombra sugli uomini pii, ma, se vi cercavano riparo dall'arsura gli idolatri, le sue fronde si alzavano e non davano ombra (Bereshit Rabbà 517-518). Avvenne "nel caldo del giorno". Abramo sedeva "all'ingresso della sua tenda [...]. Alzati gli occhi, guardò ed ecco, tre uomini erano in piedi davanti a lui. Appena li ebbe veduti, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò a terra". (Genesi 18; 1-2). Abramo accolse generosamente i viaggiatori e ne venne premiato: Sara gli diede un figlio, Isacco. Anche Lot, il cugino di Abramo, si mostrò ospitale nei confronti degli angeli (stavolta erano due), e mise persino in pericolo la sua famiglia per assicurar loro un soggiorno tranquillo sotto al suo tetto. Ma il comportamen- / segue a P14

l'ennesimo intervento chirurgico. Nata a Tel Aviv, Dina ha lavorato come fotografa per Jewish Indipendent canadese e riceve da anni premi e riconoscimenti. Si termina in bellezza con la modella Esti Ginburg. Il sito di Vogue Italia, le ha dedicato uno spazio nella sezione "voguette", eleggendola come modello insieme a giovani ragazze dal calibro Alice Dellal e Ginevra Elkann. Pur avendo solo 21 anni, Esti sfila da sette ed ha appena avuto il suo spazio sul grande schermo americano nel film Twelve diretto da Joel Schumacher. Figlia di un architetto, Esti ha prestato il servizio militare diventando in Israele (suo malgrado) l'anti-Bar Rafaeli. Biondissima, dovrebbe essere odiata da migliaia di ragazze in perenne lotta con lo specchio. Ma sentendola parlare con così tanta serietà del suo attaccamento alla patria non si può far a meno di voler diventare la sua migliore amica e andare a fare shopping a Dizengoff. Un mobile, uno scatto, uno stiletto. Dopotutto anche questa è Israele.

sul serio, ma serve solo a calmare le donne" (Rabbi Saul J. Berman, The Status of Women in Halakhic Judaism, in Tradition, 1973). Negare il problema non lo risolve, anzi lo acuisce.
Un altro aspetto che vorrei chiarire è che nel mio libro io non parlo di "uguaglianza" delle donne, non è un concetto che suoni armonico alle mie orecchie. Ritengo che la distinzione fra diversi elementi debba essere conservata, è anzi un punto importante della nostra cultura, dove siamo chiamati a fare regolarmente operazione di havdalah, ossia separazione fra diverse sfere dell'esistenza. Le donne sono e devono rimanere fedeli alla loro differenza rispetto al maschile. Ma tale differenza non deve divenire, nelle mani di una dirigenza religiosa esclusivamente maschile, un mezzo di esclusione, o addirittura di umiliazione. La dignità umana, questo sì, dev'essere assolutamente uguale e paritaria. Le mitzvot, ossia le responsabilità religiose dell'essere umano, non devono essere dei fini, il che porterebbe quasi a un pericolo di idolatria, ma devono essere anch'esse dei mezzi fondamentali grazie ai quali l'essere umano prende coscienza del suo ruolo di creatura e della presenza continua di D-o. Ma l'ebreo compie queste mitzvot non solo in quanto individuo, bensì in quanto membro di una comunità coinvolta nella sua interezza, e per questo il testo delle benedizioni è sempre al plurale: "asher kiddeshanu .... vetzivànu", "che ci hai distinti ... e ci hai legati nella responsabilità di ...". In questo noi è presente tutto il collettivo d'Israel, con la stessa dignità umana e religiosa, al cui interno possono e devono sussistere delle distinzioni, salvo quando esse comportano una diminuzione del kevod haberiot, l'onore delle creature. Ora, il tema delle benedizioni rituali è molto interessante perché vi è una notevole differenza fra l'uso sefardita, secondo cui le donne possono decidere di compiere alcune mitzvot ma senza pronunciare la relativa benedizione (che viene normalmente omessa in casi dubbi), mentre l'uso ashkenazita è quello che se le donne compiono la mitzvà, esse pronunciano la benedizione come gli uomini. Questa distinzione, che peraltro conosce diverse varianti, mostra con chiarezza quanto il ruolo delle donne nella dimensione normativa del rituale sia poco definito, e di conseguenza passibile di interpretazioni diverse o addirittura opposte. Questo dipende dal fatto che nella Torah non vi è nessuna base solida per definire una posizione precisa al riguardo. Si tratta quindi di una zona grigia, un'area di confine, e come dice il teologo protestante Paul Tillich, "Il confine è il luogo più fecondo per la conoscenza". In ogni caso però non si tratta di appiattire la vita religiosa, bensì di garantire che le donne non se ne sentano escluse, cosa che invece avviene piuttosto regolarmente, e che non si trovino in situazioni umilianti come quella di dover mendicare un ghet o doverlo pagare con concessioni di tipo economico o simili, situazioni fin troppo comuni che affondano le radici proprio in una condizione femminile che non garantisce il riconoscimento di una piena dignità.
Il fatto che esistano spazi normativi per una maggiore inclusione femminile in molte sfere della vita religiosa, e che questi spazi possono essere utilizzati se ritenuto opportuno, non significa che tutto l'edificio normativo dell'ebraismo cada a terra. Ma senza dubbio l'idea stessa deriva dal concetto che la legge ebraica serve a realizzare dei principi, e che talvolta la realizzazione di questi principi richiede modifiche normative. Questo concetto è assolutamente tradizionale, come qualsiasi rabbino ortodosso non negherebbe. Pensiamo a questo tipo di passi, tratti dalla letteratura rabbinica di diverse epoche:
"... La Torà di Ha-Shem non poteva essere completa, in modo da essere sufficiente in ogni epoca [...] Quindi a Moshè sul Sinai furono dati principi generali a cui si allude brevemente nella Torà, affinché tramite essi i saggi di ogni generazione potessero dedurre i casi particolari che emergono nuovamente" (Yossef Albo, Spagna, XV secolo).

SZWARCMAN-CZARNOTA

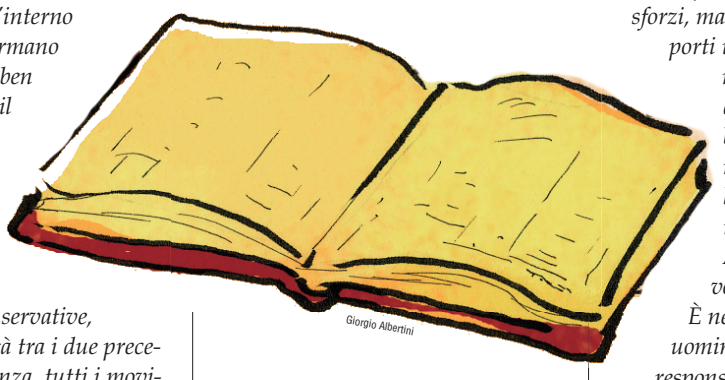
da P13 /

to di Lot non venne altrettanto ricompensato. Perché? Il grande zaddik Levi Itskhok di Berdyczew così lo spiegava ai fedeli che venivano da lui a farsi benedire: "Sapete in cosa consiste la differenza fra il padre nostro Abramo, pace all'anima sua, e Lot? Perché amiamo tanto rammentare che Abramo offrì agli angeli focacce, giuncata e un vitello tenero e buono? Anche Lot fece preparare focacce e imbandì la tavola. Ma perché consideriamo un merito solamente l'ospitalità di Abramo? Anche Lot fu altrettanto ospitale. La questione si può spiegare nel modo seguente: nel caso di Lot si dice che 'Due angeli arrivarono a Sodoma' [Genesi 19;1]; ma Abramo vide tre uomini. Lot vide gli angeli, Abramo dei viandanti esausti, desiderosi di riposo e di cibo" (ce lo racconta Buber nelle storie dei chassidim).
Lo Zohar riferisce che Abramo era in grado di riconoscere il tipo di persona con cui aveva a che fare dalla reazione dell'albero sotto cui sedeva; se si accorgeva che sotto l'albero sedeva un pagano cominciava gli si avvicinava dicendo che "non si sarebbe allontanato finché non avesse riconosciuto il Santo, benedetto Egli sia".
Non ci deve stupire dunque che Abramo venga definito nostro padre (Giosuè 24; 3), progenitore, patriarca, mentre di Lot si dice solamente che "camminava insieme ad Abramo".
Il nome Abraham (Padre di molti popoli) venne attribuito ad Abramo dall'Eterno quando strinse con lui il patto. La promessa della terra e il patto con Dio sono i motivi per cui Abraham-Abramo è veramente il padre del popolo ebraico. Il suo nome è una sorta di simbolo dell'ebraismo.
Per me Abram era al tempo stesso il certificato di nascita e una sorta di scudo. In tempi ormai abbastanza remoti, quando alla gente cosiddetta per bene non sembrava fine far sfoggio di antisemitismo, il nome di mio padre tappava la bocca a molti amanti delle barzellette "ebraiche". "Come si chiama tuo padre?". "Abram". Un'occhiata veloce, a volte imbarazzata, e tutto rientrava nella norma.
Ma c'era anche chi trovava questo nome chiaramente irritante. Dalla più remota infanzia ricordo le visite di tetri funzionari comunisti che cercavano di convincere mio padre a cambiar il nome, se non addirittura il cognome. "La preghiamo di riflettere. Questa modifica Le risparmierà molti problemi, specialmente nel posto di lavoro". "E cosa mi proponete?", chiedeva mio padre. I signori forse non avvertivano lo scherno nella sua voce, che pure era percepibile persino da una bambina quale io ero. "Forse Adam Czarnecki?" (nel cognome Szwarcman così come in Czarnecki la radice è la parola "nero"). "Forse un cognome nobiliare come Czarnecki neanche me lo merito, e anche Adam un nome biblico".
Citare la Bibbia ai tempi non andava di moda, i signori infine gettarono il guanto e scomparvero dalla nostra vita. D'altronde più tempo passava dal periodo in cui erano in molti gli uomini che in Polonia portavano il nome di Abram, e tanto più spesso capitava che esso suscitasse esclusivamente stupore. "Ma che nome originale!", esclamò una volta la bibliotecaria della cittadina di villeggiatura dove andava mio padre.
"È un nome ebraico, si trova nella Bibbia", era l'informazione che mio padre dava alla signorina e agli altri, che lo volessero ascoltare o meno. Un giorno, sull'autobus, i boccoli biondi della mia sorellina suscitarono una vera e propria esplosione di entusiasmo da parte di un passeggero: "Ecco una vera bambina slava!".
"Peccato solo che sia figlia di ebrei", gli rispose imperturbabile mio padre. L'evidente ostilità con cui mio padre guardava a possibile cambiamento di nome si lega certamente alla tradizione ebraica.
Nella Bibbia queste trasformazioni avvengono per volontà divina e solamente in momenti di passaggio: Sarai riceve il nome di Sara dopo che Abramo si è circonciso, Giacobbe dopo aver combattuto con l'angelo: "Non ti chiamerei più Giacobbe ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini" (Genesi 32, 29). Per gli ebrei il nome è parte integrale del bagaglio spirituale dell'uomo, e ciò non soltanto durante la vita, ma anche dopo la morte. Gli ebrei ashkenaziti non danno mai al figlio il nome di un parente ancora in vita: il Malach ha-mavet, l'angelo della morte, potrebbe per sbaglio portar via il bambino al posto del più adulto omonimo. I sefarditi scelgono con impegno ancora maggiore il nome dei propri figli, evitando con cura quelli che potrebbero essere portatori di sventura. In entrambe le tradizioni il nome si cambia estremamente di rado.
Nella maggior parte dei casi si tratta di un cambiamento temporaneo, ad esempio nell'evento di una malattia grave o di un'altra minaccia alla sopravvivenza. Il cambio di nome avviene insieme al rituale destinato a confondere l'angelo della morte riguardo l'identità del moribondo. Se diamo invece al bambino il nome di un parente defunto speriamo che ne erediti le qualità e ne moltiplichi le buone azioni. Ricordiamoci però che, come si legge nel prospetto della Yahrzeit Organization, "dare al proprio figlio un nome ebraico non basta a farne un ebreo, significa solamente che abbiamo dato un nome ebraico a un bimbo ebreo".

CIPRIANI

da P13 /

"Le parole dei saggi devono essere comprese secondo il tempo, il luogo e la persona [...], ed è infinito il numero delle cose proibite dai saggi che sono cambiate a seconda del tempo e del luogo." (Leone di Modena, Italia, XVI secolo).
"Diverse Mitzvot sono apparse in vari periodi della storia ebraica, talvolta permettendo ciò che era proibito, talvolta proibendo ciò che era permesso |...] È quindi chiaro come il sole che le Mitzvot dipendono dall'epoca, dalle circostanze, dalle persone di ogni epoca. Esse non sono state fissate una volta per tutte con uno schema definitivo e completo, ma sono soggette ad aggiunte e modifiche secondo il cambiamento delle epoche." (Yaacov Emden, Germania XVIII secolo).
"L'uomo della halachà ha ricevuto la Torà dal Sinai non come un semplice ricevente, ma come un creatore di mondi, un partner dell'onnipotente nell'atto della creazione. Il potere dell'interpretazione creativa [hiddush] è il fondamento della tradizione ricevuta [...] Ogni nuovo e creativo spunto che uno studioso brillante aggiunge diventa parte integrale della legge orale [...]L'essenza della Toràè la creatività intellettuale". (J.B.Soloveitchik, USA, XX secolo).
Tale è stato il tenore in tutta la ricchissima storia della Halakhah. Fra gli innumerevoli esempi che in qualche modo riguardano le donne potremmo citare: l'introduzione della Ketubà come mezzo di protezione della donna in caso di morte del marito o divorzio; la soppressione di fatto della poligamia; la proibizione di divorziare dalla moglie senza il suo accordo. Tutte cose non previste dalla Torah, ma che i maestri hanno via via introdotto nel corso dei secoli affinché gli ideali della Torah fossero realizzati al meglio nella società ebraica, e per necessità di proteggere chi rischiava di trovarsi in posizione di inferiorità.
Certamente, come proprio Rav Soloveitchik sottolineava, il confine fra Hiddùsh, rinnovamento, e Shinnùi, cambiamento radicale, è sottile e talvolta insidioso. L'ebraismo ha bisogno di adattamento e rinnovamento, ma anche di continuità. Continuità però non significa necessariamente ripetizione pedissequa di schemi, bensì adattamento di essi in un modo che possa essere percepito come armonioso e che non tradisca i principi della Torah.
A questo proposito una precisazione si impone. Le fonti succitate, come la stragrande maggioranza di quelle che cito in questo libro e negli altri miei libri e articoli, non sono ortodosse. Questo per la semplice ragione che l'ebraismo ortodosso non esisteva in quelle epoche. L'idea di una ortodossia ebraica nasce come risposta a una supposta deviazione da parte del nascente movimento riformato nella Germania del XIX secolo. L'ebraismo è sempre stato animato, fin dall'antichità, da posizioni estremamente diverse anche su temi importanti. Anche in ambito normativo, illustri decisori talvolta sono stati duramente attaccati da altri, e colpiti dall'equivalente ebraico di una scomunica, pur rimanendo agli occhi di tutti grandissimi sapienti e maestri. È solo a partire dal XIX secolo che, all'interno dell'ebraismo, si formano diversi movimenti ben definiti. Il primo è il movimento riformato, seguito dall'ortodossia, che nasce come una vera e propria controriforma, e dal movimento conservative, che si colloca a metà tra i due precedenti. Di conseguenza, tutti i movimenti dell'ebraismo moderno sono tradizionalisti, giacché tutti sono estremamente giovani e affondano le radici in un terreno comune, che non è ortodosso, né riformato, né altro. È semplicemente la vita e pensiero di un popolo. Ma prima che queste differenze si esprimessero in "movimenti", che in più sono spesso, senza eccezioni, poco uniti e molto contraddittori, l'ebraismo viveva e si sviluppava nel più grande pluralismo di idee, con una grande varietà di opinioni diverse su aspetti sia esegetici che filosofici che normativi, come ci si aspetterebbe da una cultura che, pur avendo una sola radice, sia poi cresciuta all'ombra di culture diversissime fra loro, come quella islamica da una parte e quella cristiana dall'altra.
Non credo che qui si si parli di trovare chissà quale miracolosa medicina per l'ebraismo moderno, che soffre di una crisi la quale permea tutti gli ambiti sociali, non solo religiosi. Ma senza dubbio comunità che attraversano periodi difficili, come avviene in Europa, avrebbero molto da guadagnare se fossero in grado di approfittare della saggezza e della riflessione religiosa di donne che abbiano avuto la possibilità di fare studi ebraici approfonditi e di avere ruoli religiosi importanti, dopo che per troppo tempo sono state fatte tacere, talvolta in modo esplicito, talvolta rendendo loro troppo complicato l'esprimersi in ambito religioso. Questo tipo di dinamica non può che richiedere alcune generazioni, quindi si parla di un processo a lungo termine. Non ritengo sia fondamentale irrigidirsi sul problema della presunta unità dell'ebraismo italiano, che anche quando esisteva era più formale che altro. Tutti sanno che l'ebraismo italiano non è "ortodosso" nel senso che si dà oggi a questa parola, ma ha semplicemente mantenuto un rabbinato ortodosso. Ma la verità è che l'ebraismo è unito quando, andando ben oltre i problemi di campanile, è teso alla ricerca di un linguaggio spirituale e culturale efficace per gli ebrei e le ebree di oggi, sapendo riconoscere con umiltà e gioia che vi sono vie diverse per farlo.


Giorgio Albertini

Pensiamo alla vivacità dell'ebraismo americano o israeliano, che ha saputo dare spazi nuovi alle donne anche all'interno della cosiddetta ortodossia. Dico "cosiddetta" giacché certo non mancano i rabbini i quali hanno decretato che movimenti come Shira Hadasha non possono essere qualificati come ortodossi, proprio in virtù di quanto sopra.
Ecco perché tentare di spaccare il capello in quattro su cosa è ortodosso e cosa no è inutile, oltre che sterile. Non lo è invece chiedersi cosa può portare all'ebraismo moderno nuova linfa ed energia creativa nel servizio di D-o e nella trasmissione del nostro patrimonio ancestrale.
Alla base di tutto questo c'è una fiducia nel fatto che la Halakhah ha al suo interno tutto il necessario per rigenerarsi senza snaturarsi, quando non vi sono ostacoli normativi seri, cosa che il mio libro tenta di illustrare. E poi una fiducia profonda nella tradizione e una volontà profonda di rispettarla.
Ma rispettare non significa necessariamente piegarsi ad ogni cosa. Significa anche desiderare che il nostro patrimonio tradizionale non perda la sua pertinenza agli occhi del mondo ebraico, cosa che rischierebbe di tramutarsi in un vero e proprio Hillul Ha-Shem, una violazione del Nome. La fede nel fatto che D-o ci aiuterà a trovare la migliore delle vie deve rimanere presente e animare i nostri sforzi, ma senza che questo comporti un abdicare dall'uso del nostro intelletto, che è il dono più grande che abbiamo ricevuto, come dimostrato dal fatto che è la prima cosa per cui ringraziamo D-o nella Amidà che ripetiamo tre volte al giorno.
È necessario che gli ebrei, uomini e donne, prendano la responsabilità di riflettere con la dovuta gravità sul ruolo delle donne,ma anche su altri temi che la modernità ci impone di prendere in considerazione: la vita religiosa in una società tecnicamente avanzata, la nostra visione del mondo non ebraico, il futuro della famiglia ebraica in una situazione in cui necessariamente i matrimoni fra ebrei saranno una minoranza, il rapporto fra religione e laicità in uno Stato d'Israele che non può e non deve imporre la religione ai suoi cittadini in maniera forzata. Tutte cose che richiedono necessariamente un rinnovamento e un ripensamento delle categorie tradizionali dell'ebraismo.
Ciò che è in gioco è il futuro stesso di Am Israel e del suo divenire.
"Hayashan yithadesh v'hahadash yitkadesh - L'antico sarà rinnovato, e il nuovo sarà sacralmente distinto". (Rav A.I. Kook, XX secolo).

DOSSIER / Animali





Il rispetto per la vita e il rischio ideologico

Lo straordinario dossier che Daniel Reichel ha curato per questo numero di Pagine Ebraiche, tutto dedicato al mondo animale e al nostro rapporto con questa componente così importante fra le cose create, apre un fronte di riflessione affascianante e ancora poco esplorato. I temi, molto al di là delle problematiche spesso dibattute delle regole alimentari e della macellazione rituale ebraica, abbracciano la nostra concezione della vita, la nostra capacità di comprendere e di rispettare la sofferenza, la nostra attitudine a rispettare gli equilibri e le leggi della natura. Gli spunti sono innumerevoli e qui ne sono evocati solo alcuni. Ma dalla donna di Tel Aviv che si prende cura di 1500 gatti agi insegnamenti dei Maestri di questi ultimi secoli, emerge bene come il rapporto con il mondo animale sia importante per la vita ebraica. La sensibilità è in crescita, le istanze degli animalisti e dei vegetariani presentano spunti significativi e nuove occasioni di conoscenza. Rispettare il mondo animale è un nostro dovere. Ma a una condizione: evitiamo gli estremismi, le isterie degli ideologisti d'accatto, la criminalizzazione di chi mangia una bistecca. E soprattutto, non dimentichiamo di chi si nascose dietro il dichiarato amore per gli animali al fine di compiere i più infami stermini. Le lepri di quella vignetta tedesca degli anni '30 grate del divieto nazista contro la vivisezione, che salutano a braccio teso il gerarca Hermann Goering stanno a dimostrare come dietro l'ideologia dell'amore per gli animali si possa nascondere la realtà di un odio profondo per la vita e per i propri simili.

g.v.

L'Arca che portava tutti gli esseri viventi



Tutti conosciamo la storia di Noè che con la sua arca salvò la specie umana e tutti gli esseri viventi dal Diluvio universale, dalla punizione divina. Noè fu anche il primo cui fu concesso di mangiare alcuni esseri viventi appartenenti al regno animale. Immaginiamo che fu da allora che i rapporti tra esseri umani e animali si complicarono. E questa complessità di un legame sempre in bilico si è protratta nella storia, abbracciando tutta la millenaria tradizione ebraica e declinandosi nelle più svariate accezioni: legge, filosofia, letteratura, arte. L'ebraismo da sempre pone l'accento sulla necessità di tutelare gli animali, di evitare loro inutili sofferenze (e lo scrittore Jonathan Safran Foer chiede se vi siano sofferenze utili), di prendersi cura di asini o uccellini come mettono in luce su queste pagine Laura Quercioli Mincer e Paolo De Benedetti. Siamo eticamente responsabili del nostro agire, dichiarava il filosofo Hans Jonas: abbiamo l'obbligo morale di prenderci cura dei deboli. Gli stessi deboli, quei vinti di cui parla con raffinata quanto triste ironia Sholem Aleichem, come sottolinea Haim Burstin. Animali troppo spesso sottoposti alla gratuita crudeltà dell'uomo, gregari rispetto ai colleghi bipedi. E anche quando finalmente diventano protagonisti, arriva sempre qualcuno a rubargli il palcoscenico. "Perché un personaggio animale non ha una propria autonomia e deve essere sempre un'allegoria?" si chiede Naama Harel. Simbolismi e allegorie sono però inevitabili quando si parla di arte, sia di quella medievale, con l'articolata panoramica di Andreina Contessa, sia di quella moderna in cui Sharon Reichel ci racconta il significato delle pecore di Kadishman.
Gli animali sono dunque protagonisti, anche quelli più bistrattati, come il ciuco, considerato la bestia più stupida, indolente e testarda che in realtà viene rivalutata da Anna Angelini. A tirare le fila ci pensano le citazioni dei nostri maestri: rabbanim della caratura di rav Kook sembrano indicare la via per recuperare la totale armonia con il mondo e con gli animali.

d.r.

La santificazione della maternità

Paolo De Benedetti

Una delle più importanti norme della kasherut è il divieto di produrre cibi in cui si mescolano carne e latte. Essa deriva da un precetto della Torah ripetuto ben tre volte: "non cuocerai il capretto nel latte di sua madre" (Es 23,19; Es. 34,26; Dt 14,21). Questa "santificazione" della maternità animale ricorre in molti altri precetti, tra i quali l'obbligo di lasciare l'animale appena nato almeno sette giorni con la madre (Lv 22,27) e, quello, che riguarda la madre uccellina che cova: "quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta a covare gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli; ma lascia andare via la madre e prendi per te i figli, perché ti venga bene e tu allunghi i tuoi giorni" (Dt 22,6-7). Come si vede, la maternità è un valore universale, che risplende tanto in Dio (che ha "l'utero di misericordia") quanto nell'uccellina. E proprio questo piccolo precetto si realizza, in negativo e in positivo, nella storia rabbinica di Elisha' ben Avujà, un famoso maestro del II secolo della nostra era. Egli vide un giorno di sabato un tale che salì su una palma, dove c'era un nido, prese gli uccellini e anche la madre, scese e se andò incolume, pur avendo violato due precetti. Un altro giorno Elisha' vide un uomo che, fedele al precetto deuteronomico prese i piccoli dopo aver fatto volar via la madre, scese dall'albero, e fu ucciso da un serpente. Dunque, osservò Elisha', "la Torah mente, non c'è giustizia e non c'è giudice", e abiurò. Questo episodio mostra due aspetti fondamentali dell'ebraismo: che "Dio sta nel dettaglio", come disse Warburg, e che il mondo animale, se così si può dire, è vissuto da Dio come una Sua presenza nella vita. Anche la macellazione rituale (shechitah), che impone di spargere il sangue dell'animale ucciso e coprirlo di terra (Lv 17,13-14), è in qualche modo, una promessa di vittoria sulla morte. Infatti "la vita di ogni essere vivente è il suo sangue… il sangue è la vita di ogni carne" (Lv 17,14), e il divieto di cibarsene e l'obbligo di coprirlo si può intendere come un'appropriazione di quella vita animale da parte di Dio. Del resto, il rapporto di Dio con il mondo animale non è solo rappresentato dai numerosi precetti (basti ricordare che gli animali hanno diritto al riposo sabbatico e a quello giubilare), ma da una certa "fede" animale in Dio. Ecco per esempio quanto si legge nel salmo 104, 20-21: "Stendi le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta: ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo". Da questo esempio e da molti altri potrebbe emergere una certa coscienza animale e anche vegetale (gli alberi chiedono a Dio la pioggia), un consapevole legame di tutto il creato con Dio. Il quale, creando il mondo e affermando di ogni sua opera (tranne che per l'uomo!) che è cosa buona, considera il creato stesso come suo prossimo. Sono innumerevoli i precetti che incarnano questo rapporto dell'Io divino con il Tu creato. Proprio per questo amore divino verso il creato, secondo una tradizione rabbinica Dio avrebbe detto: "Io mi sforzo di non fare del male a nessuna delle mie creature, e non ho fatto perciò conoscere a nessun essere umano il nome dell'albero da cui mangiò Adamo, perché quest'albero non debba arrossire di fronte agli uomini" (Tanchumà, Wajjerah, 53a). Nella tradizione midrashica, lo tza'ar ba'alè chajim, la preoccupazione per i viventi, è una caratteristica, vorremmo dire una grazia nella vita di molti maestri. Limitiamoci a un famoso mi-



/ segue a P16

DOSSIER / Animali

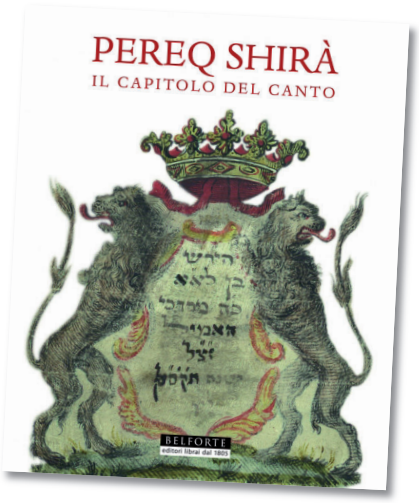
DE BENEDETTI da P15 /

drash che narra come un ebreo era divenuto così povero da dover vendere a un pagano la sua giovenca. Al sabato il pagano la portò fuori per arare, ma quella si gettò a terra, e nonostante le percosse non volle muoversi. Allora il nuovo padrone andò dall'ebreo e voleva restituirgli la giovenca. Ma l'ebreo capì il motivo per cui la giovenca non voleva arare: era il sabato. Perciò venne e bisbigliò all'orecchio dell'animale: "giovenca, giovenca tu sai che quando eri mia aravi tutta la settimana e riposavi al sabato; ma ora, per i miei peccati, tu sei passata a un padrone pagano. Ti prego alzati e ara".
La giovenca ubbidì, e il pagano gli disse: "per favore portati via la mucca, perché io non posso farti sempre venire ad alzarla. Ma non ti lascerò partire finché non mi avrai detto che cosa gli hai detto all'orecchio…".
L'ebreo glielo riferì e il pagano disse: "se una giovenca che non ha parole e raziocinio, può riconoscere il suo Creatore, non devo riconoscerlo io che sono stato formato a sua immagine e a cui ha dato l'intelletto?".
Si convertì studiò divenne un maestro e fu chiamato Jochanan figlio della giovenca (Pesiqtà Rabbatì 56-57). Non è l'unico caso di animali "osservanti" i precetti: e in questo potremmo dire che nella tradizione haggadica gli animali sono spesso nostri maestri. Resta un problema, la cui soluzione esiste a livello escatologico: perché gli animali, che non hanno peccato, sono travolti dalla punizione dell'uomo? Perché nel tempio di Gerusalemme venivano immolati tanti animali? Non c'è altra risposta che quella espressa da una berakhà: "Barukh attà, Adonaj, mechajjè ha-metim", "Benedetto Tu, o Signore, Colui che fa vivere i morti". Se tutto ciò che ha avuto la vita e l'ha persa con la morte non l'avesse di nuovo nell'olam ha-ba', nel mondo che verrà, bisognerebbe concludere che la morte vince sul Signore. Ciò vale per tutto il creato, uomini, animali, piante, cioè per tutto ciò che ha un'anima. Un'anima non nel senso platonico di qualcosa "nascosta" nel corporeo, ma nel senso ebraico di rùach, spirito, vita. Questa sarà la redenzione: come scrive Michele Campanozzi nel suo recentissimo libro Anche gli animali hanno un'anima! Per una teologia degli animali (Armando editore, 2011) "Il Paradiso consisterà nel recupero delle piccole cose, dei dettagli, dell'incontro con le creature innocenti. È in questa direzione che la redenzione ancora continua e ha bisogno di scrivere nuove e più belle pagine" (p. 96). Quando Dio, secondo il libro di Giona, salvò Ninive per la presenza di infiniti bambini e animali, si rivelò nella sua natura più sublime, di "Colui che ascolta il grido".

La cultura del rispetto per la vita

Rachel Nahmany

Con la creazione dell'uomo il Signore spiega per quale scopo fu creato l'essere umano: «Dio disse poi: facciamo un uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza; domini sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sugli animali domestici, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra... Prolificate, moltiplicatevi, empite la terra e rendetela soggetta, dominate sui pesci del mare, sui volatili del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra. Agli animali tutti della terra, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli striscianti sulla terra che hanno un afflato di vita, tutte le erbe verdi serviranno di cibo» (Genesi 1, 26 e segg.).
Circa l'espressione «domini sui pesci del mare», il commento Da'at ha-Miqrà osserva: «Tale dominio è un'autorizzazione al governo... e, come Dio incaricò i luminari a governare sul tempo, così autorizzò l'uomo a governare sulle creature terrestri».
Però non si deve credere che si tratti di un dominio che comporti danno e distruzione, è invece giusto pensare al contrario. Scrive il Cassuto che all'uomo fu consentito di servirsi degli animali per esigenze di lavoro e per collaborare all'esistenza, ma non c'è qui un'autorizzazione a disprezzare la forza vitale che è in essi, mediante l'uccisione per la nutrizione. In verità non abbiamo qui una proibizione esplicita di cibarsi di carne mentre vi è un'autorizzazione a cibarsi di vegetali. Cassuto inoltre aggiunge un concetto che è implicito nella parola "lavoro": esso è riferito all'uomo che deve servire il Signore con i sacrifici. Già nel cap. 2 riscontriamo un particolare aggiunto e conclusivo: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e custodisse» (Genesi 2: 15).
L'uomo fu portato nell'Eden per custodirne il contenuto ed avere un corretto rapporto con le bestie.
Dal momento che si parla di creazione del mondo allora le norme sono universali per cui il dovere di rispettare l'ambiente incombe su ogni uomo senza eccezione.
Il rispetto della vita nel racconto di Noè.
«Di ogni essere vivente, di ogni creatura introduci nell'arca per conservarli in vita con te, coppie di tutti che siano maschio e femmina. Delle varie specie di volatili, di quadrupedi, di tutte le specie di striscianti per terra, coppia di ognuno verranno a te per essere mantenute in vita. Tu prenditi ogni cibo commestibile e riuniscilo presso di te; servirà di nutrimento a te e a loro» (Genesi 6: 19 e segg.).



Forse poco conosciuto, il Pereq Shirà, Capitolo del Canto o Cantico della Creazione è uno dei testi più antichi dell'ebraismo. È una raccolta di lodi al Creatore in cui gli elementi naturali, il mondo vegetale e animale, sono i protagonisti, mentre l'uomo è assente. Qui di fianco la copertina dell'edizioni curata dalla studiosa Yarona Pinhas (Edizioni Salomone Belforte, 2011). "La visione antropocentrica del mondo – spiega Pinhas – viene ribaltata e la Creazione ritrova l'armonia dell'Eden originario. Qui sta il carattere sorprendentemente rivoluzionario del Pereq Shirà, che propone temi di strettissima e urgente attualità".

Prima di interessarci dell'argomento della salvezza, dobbiamo rispondere al quesito: perché furono distrutti gli animali nel Diluvio? Essi erano innocenti? La risposta a tali domande non si trova esplicita nella lettura dei testi. Il Cassuto risponde servendosi di un verso citato prima del Diluvio: «Ogni carne era corrotta sulla terra»; l'espressione «ogni carne» allude che anche le bestie avevano corrotto il loro comportamento e per questo furono punite.
Un midrash esamina i peccati degli animali prima del Diluvio, peccati che provocarono la loro morte: «Rabbì 'Azarià a nome di Rabbì Yehudà, figli di Simon disse: Tutti si comportarono quali corrotti nell'età del Diluvio, il cane andava dal lupo, la gallina andava dal pavone, per questo è scritto che "ogni carne si comportava con corruzione nella vita" (Genesi 6 12)».
Israel Rosenzon sostiene che da tale midrash si può concludere che le bestie commisero delle vere colpe e perciò furono punite. È difficile tuttavia vedere nel loro comportamento una colpa, in quanto essi non avevano libertà di scegliere (libero arbitrio) come l'avevano gli uomini. Tale midrash lascia intendere che l'uomo era responsabile dei peccati delle bestie e del loro scorretto comportamento e gli animali furono puniti (fintanto che si possa veder in ciò una punizione) per il mutamento dell'ordine naturale e la loro tendenza a seguire la corruzione umana. Non vogliamo trattare del problema filosofico del libero arbitrio degli animali e può darsi che ciò costituisca una metafora per l'uomo; in ogni caso si può apprendere, da tale situazione, qualcosa relativo agli animali. Ciononostante Noè, per ordine del Signore, non soltanto provvede alla salvezza delle bestie dal Diluvio, ma anche al loro nutrimento. E per ciò, dice il commento Da'at ha-Miqrà, ha posto "l'uomo e la bestia allo stesso livello".
L'anno di riposo per gli animali.
L'obbligo della shemitah (remissione; anno sabbatico) è prescritto in particolare al popolo d'Israele e costituisce una aggiunta alla legge divina destinata ad ogni uomo nel mondo. «Ma nel settimo anno ci sarà una completa cessazione del lavoro per la terra... Il prodotto del sabato della terra sarà vostro perché ve ne cibiate, cioè sarà tuo, del tuo schiavo, della tua schiava, del tuo mercenario e del tuo avventizio che soggiornano provvisoriamente presso di te. Ed anche per il tuo bestiame e per gli animali selvatici che si trovano sulla terra saranno tutti i suoi prodotti agricoli perché se ne cibino» (Levit. 25: 4 e segg.).
Nell'anno sabbatico tutti i prodotti nei campi sono considerati oggetti senza proprietario (hefqer = res nul-

Il dovere di avere cura

Un animale picchiato e seviziato non può ricorrere in tribunale per far valere i suoi diritti. La sua dignità è calpestata ma, ovviamente, non andrà dal giudice a chiedere risarcimenti o invocare punizioni. Non per questo gli ordinamenti giuridici non prevedono leggi a tutela dei diritti degli animali ma a farli valere sono gli uomini. Perché, come spiegava il filosofo tedesco Hans Jonas, la responsabilità morale di avere cura degli animali ricade sulla coscienza umana. "Il pensiero di Jonas – spiega a Pagine Ebraiche il professor Eligio Resta, docente di filosofia del diritto all'Università Roma Tre – è sicuramente rivoluzionario nel panorama del razionalismo occidentale. Per lui il dover essere kantiano si trasforma in dover fare e quindi avere cura di. Nel caso degli animali, agire a tutela della loro dignità non perché è un obbligo astratto ma perché è un dovere verso se stessi. È una responsabilità etica concreta". Resta, tra i protagonisti lo scorso novembre del convegno "Gli animali e il dolore. Tra scienza e precetti della Torah" tenutosi al Centro Bibliografico UCEI, spiega come il pensiero del celebre filosofo tedesco si fondi sulla citata etica della responsabilità in contrasto con il nichilismo della tecnica. "Jonas rifiuta l'arrogante celebrazione dell'onnipotenza della tecnica e rimette al centro l'obbligo morale. Un obbligo che si articola sia nelle intenzioni umane sia nella responsabilità conseguente agli atti posti in essere". Siamo responsabili, qui ed ora, delle nostre azioni e lo siamo di fronte a noi stessi, alla natura, agli animali e alle future generazioni. Gli ultimi tre elementi citati svolgono un ruolo centrale. "Il problema dei diritti senza soggetto (ovvero natura, animali e generazioni future che non sono parte del classico rapporto giuridico in cui un soggetto ha diritti e doveri nei confronti di un altro e viceversa) diviene in Jonas un problema del presente. Se distruggi la natura o uccidi gli animali, loro comunque non potranno agire contro di te" afferma il professor Resta. E dunque tu, uomo, sei responsabile oggi verso te stesso e, in modo inscindibile, verso la natura, gli animali e le future generazioni. "Con quello che facciamo qui, ora, e per lo più con lo sguardo rivolto a noi stessi, influenziamo in modo massiccio la vita di milioni di uomini di altri luoghi e an-





ALIMENTAZIONE E LEGGE EBRAICA

Nell'ebraismo, come è noto, vige un'ampia e puntuale normativa in materia di alimentazione. Si può mangiare solo ciò che è kasher (buono, adatto) come sancito nella Torah, interpretato nel Talmud e codificato nello Shulchan Aruch. Quando facciamo riferimento a questo quadro normativo parliamo di kashrut, regole che appartengono alla categoria dei chukkìm, cioè di quei precetti il cui significato ultimo esula dalla capacità di comprensione umana. "La loro osservanza è comunque necessaria non meno che per altri precetti più "logici" – si legge nel sito della Rabbanut di Roma – e pone l'uomo di fronte alla necessità di scegliere se osservare o trasgredire le mitzwòt: l'uomo ha la costante responsabilità di cercare il comportamento corretto, che rispecchi la volontà del Signore, anche in attività semplici e di routine come il mangiare".

Non è così possibile mangiare gli animali "pesulim" (non adatti) come il serpente o, cosa nota a tutti, il maiale. Nella Torah è scritto "questi sono gli animali che potrete mangiare tra tutti i quadrupedi che ci sono sulla terra. Ogni quadrupede che abbia uno zoccolo e che abbia in esso una fessura che lo divide in due e che rumini potete mangiarlo" (Levit. 11, 2-3); e "non mangiate la loro carne e non toccate le loro carogne, sono impuri per voi. Tra tutti gli animali che sono nell'acqua, questi potete mangiare: tutti gli animali forniti di pinne e di squame che vivono sia nei mari sia nei corsi d'acqua, li potrete mangiare. Tutti quelli che non hanno pinne e squame che stanno nell'acqua sono per voi cosa abominevole".

lius), a disposizione come cibo per l'uomo e per la bestia. Ibn Ezrà commenta: «Per la tua bestia domestica che è di tua proprietà e per il tuo animale che non è di tua proprietà». L'uomo si deve preoccupare di ogni bestia e non soltanto delle bestie che sono di sua proprietà.

Si può vedere che il Signore ha stabilito un uguale trattamento per l'uomo e per gli animali. Il mondo della Bibbia vede in ciò un segnale secondo cui le bestie sono considerate come creature di Dio, il che testimonia il rapporto del Creatore verso di loro e l'uguaglianza fra tutte le creature.

Quanto al sabato, all'uomo è prescritto di preoccuparsi soltanto della cessazione del lavoro delle bestie.

La preoccupazione per gli animali nelle promesse del Signore.

«Darò erba al tuo campo per gli animali, mangerai e ti sazierai» (Deuter. 11: 15). Il Signore Dio dice al popolo d'Israele che, se osserveranno le Sue prescrizioni e seguiranno la Sua Strada, esso meriterà ricchezza e sazietà. Su questo verso insegna il midrash: «Disse Rabbì Yehudà a nome di Rav: Una persona non deve mangiare prima di aver dato cibo al suo animale, perché è detto: "Darò erba al tuo campo e al tuo animale" e solo dopo è detto "mangerai e ti sazierai"». Questo racconto allegorico sembra molto vicino all'interpretazione letterale della Bibbia e se ne può dedurre che uomo e animale abbiano un uguale diritto; infatti ambedue vengono alimentati insieme. Il vocabolo «animale» precede la parola «uomo», ad indicare che il Signore Dio si preoccupa prima dell'animale stesso. Il particolare rapporto viene dunque ad insegnarci come comportarci verso gli animali in tutto ciò che concerne la responsabilità verso di loro.

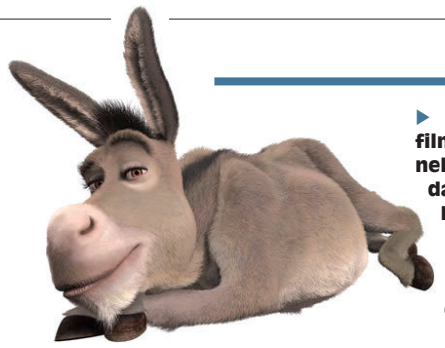


Torniamo agli animali. La responsabilità etica di cui si è parlato non è solo rivolta ad attenuare per quanto possibile la sofferenza dell'animale in caso di uccisione ma anche a tutelare la sua crescita e sviluppo. Non si guarda solo alla morte ma anche alla vita. Per cui rientrano in questo ambito l'allevamento intensivo, lo sfruttamento o l'utilizzo delle cavie. "Dal punto di vista legislativo – sottolinea Resta – vi è un'articolata normativa volta a punire il maltrattamento degli animali; ma parliamo di fattispecie particolarmente gravi. Restano escluse questioni che invece fanno parte della coscienza etica dell'individuo. Non mi risulta ad esempio che sia mai stata portata avanti un'iniziativa contro l'allevamento intensivo. In Jonas, il piano giuridico non è mai separato dall'etica, tutti gli agenti della società hanno il dovere, in questo caso, di prendersi cura degli animali".

Ci congediamo con una breve citazione tratta da Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica (Il Nuovo Melangolo) di Jonas "Preso nella morsa di questa sfida (il nostro ambiente in pericolo), il genere umano diventa per la prima volta uno solo, che lo sappia già o no, saccheggiando la propria dimora terrena, condividendo il destino della propria rovina, essendo l'unico possibile salvatore di entrambi: la terra e se stesso. Una nuova solidarietà di tutto il genere umano sta sorgendo tra noi. Una colpa comune ci lega, un interesse comune ci unisce, un destino comune ci attende, una responsabilità comune ci chiama".

cora a venire, che nella questione non hanno avuto voce in capitolo" (Hans Jonas, Tecnica, medicina ed etica, Einaudi). E ancora "agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra" (Il principio responsabilità, Einaudi). Jonas contesta la metafisica dei diritti e sostiene la necessità di porre al centro dell'agire umano l'esperienza etica. Secondo il filosofo tedesco, i diritti dell'uomo nella nostra società vengono invocati come diritti assoluti, slegati da ogni contesto di appartenenza. Questa assolutizzazione porta l'uomo ad agire da padre padrone e dunque a non curarsi dei propri doveri verso la natura, l'ambiente, gli animali, se stesso. "L'idea, che porta a cadere in un vortice nichilistico, è che la tecnica sarebbe capace di rimediare ai danni perpetrati in questi decenni dall'essere umano – spiega Resta – ma questa non è altro che prepotenza egocentrica".

Ma cosa è servita dunque tutta l'articolazione della filosofia di Jonas? "È stato un sasso in mezzo allo stagno – spiega il professore – Un richiamo alla responsabilità etica. Purtroppo non vedo grandi rivolgimenti, l'uomo deve capire di non essere il fine ma di far parte di un quadro più grande. Ad esempio se si continua su questa strada il problema del clima diventerà irreversibile, è necessario sottrarre alla disponibilità dei singoli o degli Stati alcuni beni della terra come il fondo del mare (ci si è mossi in questa direzione con il protocollo di Kyoto, di fatto però disatteso dalla maggior parte dei suoi firmatari)".



Il celebre ciuchino, l'asino del film d'animazione Shrek, nasce nel 1990, come l'intera storia, dalla creatività di William Steig. L'illustratore, figlio di ebrei russi, è infatti il padre del libro illustrato Shrek! Da cui prenderà vita la celebre saga della DreamWorks.

L'asino alla riscossa

Anna Angelini

Bistrattato e deprezzato, emblema pressoché universale di ottusità, buono solo per i lavori di fatica ed, eventualmente, per finire nel brasato quando diventa troppo vecchio. Tale è la rappresentazione dell'asino che la tradizione antica ci ha consegnato, ben confermata da un proverbio biblico: " la frusta per il cavallo, la briglia per l'asino, il bastone per la schiena degli stolti" (Prov. 26, 3). O almeno, questo è quanto è prevalso nel passare dei secoli e nel senso comune. Ma, esaminando un po' più a fondo le fonti, basta poco per rendersi conto che la fisionomia culturale di questo animale è decisamente meno univoca e più sfaccettata: il testo biblico e il Midrash ci accompagneranno dunque in questa breve ricerca.

Anzitutto la storia dell'asino risale molto addietro nel tempo: era infatti l'animale da trasporto di norma utilizzato dai popoli semiti prima dell'arrivo del cavallo. Quest'uso ha un riscontro anche nell'Antico Testamento, dove l'asino è fedele aiutante dell'uomo, percepito quasi al pari dei membri di famiglia. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che anch'esso ha diritto al riposo di Shabbat: nel libro di Esodo è menzionato, insieme al bue, prima di schiavi e stranieri (Ex 23, 12). L'asino, inoltre, compare non solo come cavalcatura di Abramo e di Mosè, ma anche del re Davide e dei giudici di Israele, e, a quanto ci dice Samuele, è generalmente destinato a una montatura regale (2Sam. 16, 2). A tal proposito, Rav Eliezer nei suoi famosi detti ci tramanda un aneddoto interessante: "Abramo sellò il suo asino. Questo era il figlio dell'asina creata tra il giorno e la notte. Sullo stesso asino cavalcò Mosè quando tornò in Egitto, secondo quanto è detto: Mosè prese sua moglie e i suoi figli, li fece salire sull'asino. Sul medesimo asino cavalcherà nel futuro il figlio di Davide (cioè il Messia) secondo quanto è detto: egli è giusto e vittorioso, umile e cavalca un asino, un puledro figlio di asine". Certo, se pure l'ipotesi della sopravvivenza di un asino millenario ci fa sorridere, sono però di origine biblica le informazioni che vengono mescolate in questo passo, così come l'affermazione secondo cui anche il Messia è atteso a dorso di un asino (Sach 9, 9). Del resto l'attenzione alla coerenza, almeno intesa in termini moderni, non è fra gli interessi maggiori del Midrash, che ci dà invece un importante messaggio simbolico. Umile per eccellenza, per così dire, l'asino è d'altro canto "giusto" e prescelto per essere cavalcato dal più nobile tra i nobili. Il modello di comportamento a cui l'animale in questo caso rimanda, quello cioè di un'umiltà premiata, è dunque da leggersi in senso assolutamente positivo. Ma non finisce qui: notiamo infatti che Rav Eliezer menziona un puledro dalla genealogia speciale: chi è quest'asina creata fra il giorno e la notte, e soprattutto, di quale giorno e di quale notte si sta parlando? Si tratta del crepuscolo fra il sesto giorno e il primo Sabato, in cui Dio, un attimo prima di riposarsi dalle fatiche della creazione, mise al mondo la manna, il bastone di Mosè, l'arcobaleno, il montone di Isacco e poco altro. Fra queste creazioni vi era anche l'asina di Balaam (secondo altri solamente la sua bocca). Creati in un delicato momento di passaggio, per essere messi da parte e poi ricomparire al momento opportuno, tali elementi assumono inevitabilmente delle connotazioni magiche, o, quantomeno, dei poteri speciali. La menzione dell'asina di Balaam richiama alla nostra memoria anche un'altra storia, ben nota. Partito per maledire gli Ebrei, l'indovino dei Moabiti deve fronteggiare l'angelo del Signore mandato per impedire la sua impresa; inviato di cui egli, pure veggente di professione, non riesce a riconoscere la presenza, al contrario della sua fidata asina, che lo trasporta ed è con lui da sempre. Essa non solo vede davanti a sé l'angelo con la spada sguainata, ma cerca inutilmente di deviare il padrone dal tracciato, finché Dio, forse esasperato dall'ostinazione di Balaam, le concede temporaneamente il dono della parola per ammonire il miope padrone, che solo allora si accorge di chi ha davanti a sé. L'esito è quasi paradossale: intenzionato a lanciare una maledizione, quando l'indovino comincia a parlare non escono dalla sua bocca che parole benedicenti. Si determina così una relazione di opposizione e scambio tra l'asina, che acquista un linguaggio articolato che per natura non ha, e il profeta, solitamente maestro nell'arte della parola, che in questo caso non riesce più a governarla (benedice invece di maledire). Siamo dunque posti di fronte a una modalità diversa di pensare il rapporto tra l'uomo e il nostro animale, che si è rivelato anche più saggio dell'essere umano e a lui superiore in tutto: vista, intelligenza, voce. Ciò conferma quanto composita e sfumata possa essere quella particolare voce dell'enciclopedia culturale costituita dall'animale. Non ci resta, insomma, che lodare l'umile saggezza dell'asina, augurandoci di essere altrettanto perspicaci di fronte agli angeli sulla nostra strada.

DOSSIER / Animali

Il pesciolino di Kafka e le allegorie di Singer

All'americana Emory University sta per prendere il via un corso dedicato alle storie di animali nella letteratura ebraica

Daniel Reichel



Docente del dipartimento di studi sul Medio Oriente dell'Emory University, Naama Harel ha dedicato il suo lavoro allo studio del rapporto tra animali e letteratura, divenendo una dei massimi esperti in questo settore. Nel 2009 ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Haifa con una tesi inncentrata sulla decostruzione delle allegorie nell'opera di Kafka. Dal 2010 fa parte della redazione della rivista Animals and Society: The Israeli Journal for the Connection between People and Animals.

Un'inversione di punti di vista: l'animale come soggetto e non come semplice allegoria dei problemi umani. Lungo il prossimo semestre all'Emory University di Atlanta (da gennaio a maggio 2012) la professoressa Naama Harel cercherà di dimostrare ai suoi studenti come sia possibile cambiare prospettiva quando parliamo di animali e letteratura. Un viaggio attraverso Kafka, Singer, Levi, Malamud e tanti altri autori, legati da una tradizione comune: l'ebraismo. Il corso, infatti, si concentra sull'analisi critica delle storie di animali nella letteratura ebraica. "Dalla Torah in avanti, il mondo ebraico ha sempre avuto una particolare attenzione per gli animali – spiega a Pagine Ebraiche Harel, esperta di queste tematiche e con alle spalle un impressionante numero di pubblicazioni a riguardo – Io ho deciso di restringere un po' il campo e concentrarmi sugli autori ebrei del primo Novecento".

Professoressa Harel, da dove nasce l'idea di questo corso?

Da anni mi occupo di studiare e svolgere analisi critiche riguardo alla rappresentazione degli animali nella letteratura. Parlo, ad esempio, di antropomorfismo, metamorfosi e creazione di ibridi. Il punto nodale, la problematica di questi studi è, pare un'ovvietà, che manca una rappresentazione degli animali di se stessi. È chiaro che non possiamo chiedere a un cane di scrivere un'autobiografia. Possiamo però evitare di leggere il racconto su di un cane come un'allegoria di un problema umano; possiamo cercare di cambiare prospettiva evitando di cadere nell'antropomorfismo. Non dico di cercare di immedesimarsi ma di ridare dignità di soggetti, di protagonisti ai personaggi animali, senza squalificarli come semplice mezzo per comprendere qualcosa di umano.

E come si lega tutto questo alla letteratura ebraica?

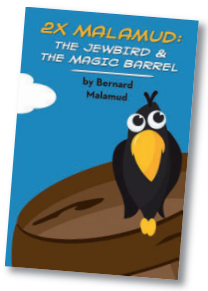
Nella tradizione ebraica, sin dalle origini l'animale ha sempre avuto un valore intrinseco, in quanto creatura di Dio. Non conosco molte altre realtà che codificano in modo così puntuale la tutela e la dignità degli animali. Un'attenzione che non emerge solo in un senso di divieto per l'uomo di agire con crudeltà verso gli altri esseri viventi, ma si declina anche in termini positivi: aiutare l'animale in difficoltà. E questo legame intimo, questa sintonia tra uomo e animale emerge in modo molto forte nei racconti degli autori di cui tratteremo nel corso. È il caso ad esempio di Sholem Aleichem che dedica a questo argomento pagine meravigliose, tra ironia e sofferenza. Troviamo così in uno dei suoi racconti la storia di un bambino che, mentre si aggira per lo shtetl, aiuta un pesce in difficoltà, riporta al suo nido un uccellino accidentalmente caduto e così via. È una storia carica di compassione che si muove proprio sullo sfondo del precetto Tza'ar Ba'aley Ha'yim (non nuocere agli esseri viventi).

"Ora posso guardarti in pace; ora che non ti mangio più" è la famosa frase che Kafka, vegetariano convinto, pronunciò guardando un pesciolino mentre visitava l'acquario di Berlino. All'autore de La metamorfosi lei ha dedicato la tesi del suo dottorato: "De-allegorizzare l'animale kafkiano: la rappresentazione animale nel lavoro di Franz Kafka". Di cosa si tratta?

Innanzitutto, l'abilità di Kafka fu quella di far cadere la dicotomia uomo-animale; nei racconti classici quando si parla di questo rapporto sembra esserci un muro che delimita una sfera dall'altra. Kafka abbatte questo muro trasformando umani in bestie, bestie in uomini e così via. Il mio studio cerca di decostruire l'uso dell'allegoria in riferimento a questi racconti. Nella sua opera, Kafka gioca molto sull'intreccio fra queste dimensioni: ad esempio quando scrive – in tedesco usa la parola fressen (nutrirsi ma riferito solo agli animali) anziché essen (riferito all'uomo) quando parla di un personaggio umano o viceversa, confonde volutamente i due termini. Non solo, presta una grande attenzione nella descrizione dei caratteri degli animali, una cura che non notiamo se rimaniamo ancorati all'idea dell'allegoria. Se, come ho detto prima, non diamo dignità di personaggio all'animale. Non è un pensiero nuovo il mio, è una strada già percorsa. Lo stesso Agnon, premio Nobel per la letteratura, rispondendo alla domanda sul significato di uno dei suoi racconti sugli animali, rispose "non c'è nessun allegoria, volevo semplicemente scrivere di quell'animale".

Agnon raccontò fra l'altro la triste storia del cane Balak. Nella letteratura Yiddish la figura del cane ha spesso connotati negativi. Come mai?

Gli ebrei dello shtetl non avendo possedimenti non avevano la necessità di tenere cani. E così gli unici cani che conobbero furono quelli dei loro aguzzini; da qui la paura e il cattivo rapporto di cui si racconta in tante storie e storielle Yiddish.







Che ruolo ha la storia personale dei singoli scrittori rispetto al modo di trattare il tema animale?

Ognuno di questi autori nei suoi racconti attinge all'esperienza personale, parla di quegli animali che ogni giorno, soprattutto durante l'infanzia, vedeva razzolare attorno a sé. In molti, fra cui Kafka, ricordano con turbamento il momento della shechitah (macellazione rituale), non solo per il rito in sé ma perché magari avevano giocato con il capretto o l'agnellino, si erano affezionati e di colpo spariva tutto. Ma a parte le singole esperienze vorrei mettere in luce il filo che lega molti di questi autori: da Kafka a Singer, da Malamud ad Agnon, con qualche differenza, rappresentano una rottura con il passato, già avviata con il movimento della Haskalah (Illuminismo ebraico). È però una rottura apparente perché rimangono tutti legati all'ortodossia e spesso rivendicano, in materia di animali, il ritorno alla tradizione, alla legge e i suoi principi sulla dignità. Sono rivoluzionari e conservatori al tempo stesso.

LE FAVOLE DELLE VOLPI



Tra le favole legate alla tradizione ebraica e agli animali non si può non ricordare l'opera di Berechia ben Natronai ha-Nakdan (XIII secolo), noto come Berachya, Mishle Shu'alim (Le Favole delle Volpi). Scrittore, poeta, filosofo, esegeta, Berachya raccoglie in quest'opera una vasta produzione di racconti (circa 100), alcuni originali, altri presi in prestito dalle favole di Esopo o dalla immensa produzione talmudica. Nelle storie che riprende dal celebre autore greco, Berachya inserisce il suo tocco personale, rielaborando i testi, aggiungendo citazioni bibliche e adattando il tutto per trasmettere gli insegnamenti della morale ebraica.

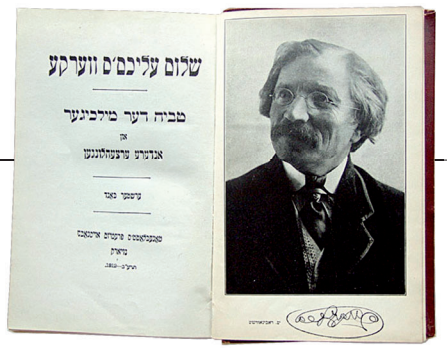
"C'era una volta un leone malato"

Claudia Rosenzweig

Gli animali compaiono già nelle prime attestazioni della letteratura yiddish. Un manoscritto che si è conservato nella Genizah del Cairo, e che ora è a Cambridge, racconta una favola ben nota in varie versioni, che nel Medioevo viene riscritta in francese da Maria di Francia (XII secolo) nelle sue Fables. Questa versione francese è probabilmente la fonte di quella ebraica, composta ad opera di Berakhya ben Natronai haNakdan (XIII secolo?), che la incluse nella sua raccolta di Mishle shu'alim, Favole delle volpi. E da qui forse deriva il rifacimento in yiddish. Siamo nel 1382, e uno scriba ebreo compone un manoscritto che viene scoperto solo nel 1953 e la cui presenza rivoluziona la nostra storia letteraria. In questo manoscritto troviamo diverse opere, dai nomi delle porzioni settimanali della Torà alla trascrizione di un romanzo cavalleresco di ambito germanico, fino a un canto su Giuseppe e la moglie di Potifarre, dove l'ambientazione è quella cortese medioevale – Giuseppe ha capelli d'oro e i suoi occhi sono come stelle –, anche se il testo è basato sulla Bibbia e sui midrashim. In questo stesso manoscritto, su due carte, possiamo leggere la versione della favola del leone malato, una favola che ritroveremo ancora nella letteratura yiddish antica, ma due secoli dopo, nel Kühbukh, il Libro delle mucche stampato a Verona nel 1595 e poi ristampato a Francoforte nel 1697 con il titolo di Sefer mesholim (da cui è tratta l'illustrazione), e anche nella traduzione yiddish delle favole di Berakhya haNakdan apparsa a Friburgo nel 1583/1584.

Colpisce, in questo rifacimento in yiddish del 1382 in prosa rimata, l'evidenza di una tradizione letteraria in yiddish già matura e capace di rielaborare in modo originale fonti ebraiche e fonti della cultura circostante. Qui basti sottolineare che la morale della favola non compare in nessuna altra versione e la parabola del potere vi è sapientemente illustrata.

Ecco la favola. Un leone era molto malato. E si fece molto chiasso per il fatto che era indebolito. Gli animali osservavano la sua grande miseria, per vedere se avrebbe continuato a vivere o se fosse morto. Un cervo gli diede dei calci sulla bocca. E poi venne un grande cane che lo morsicò sul collo, e mentre il leone giaceva nel suo dolore, venne un toro e con tutta la sua forza lo colpì al petto. E poi venne una volpe e gli morse la lingua. Un gallo



▶ Un'immagine dello scrittore Sholem Aleichem



▶ **Sholem Aleichem è stato uno dei più grandi scrittori della tradizione Yiddish, lasciando un'impronta indelebile sulla storia della letteratura contemporanea. Di origine ucraina e naturalizzato americano, Aleichem raccontò nei suoi libri, con ironia e al contempo amarezza, la vita, gli stenti e le difficoltà dello shtetl e degli ebrei dell'Europa orientale. Dalla sua opera Il violinista sul tetto fu tratto il primo musical in lingua inglese sul mondo ebraico dell'Est. Un passato a cui Aleichem sentiva di appartenere e non dimenticò, anzi si fece promotore della cultura e della lingua Yiddish, realizzando opere per bambini nell'antica lingua askenazita. Dal 1883 produsse oltre quaranta volumi in Yiddish. Le sue opere sono state tradotte in decine di lingue e, tra i suoi racconti, dedicò bellissime pagine al rapporto tra animali e uomini.**

La rivalsa morale delle creature indifese

Esseri viventi e Yiddishkeit: l'amara ironia di Sholem Aleichem e le allegorie di Mendele Moycher Sforim

Haim Burstin

Anche nella letteratura yiddish, come in tutte le grandi letterature, il mondo animale occupa un posto di rilievo. Basti citare il suo primo grande autore Mendele Moycher Sforim (pseudonimo di Sholem Yankev Abramovitsh) che pubblica nel 1873 un importante romanzo dal titolo Di Klyatshe (La cavalla). Si tratta di un testo allegorico in cui le peripezie di una giumenta diventano metafora dell'infelice condizione ebraica nella Russia zarista. Mendele è un maskil, un rappresentante cioè dell'illuminismo ebraico e, dietro la storia della povera giumenta, appaiono in filigrana i temi di una rottura contro il passivo tradizionalismo del mondo ebraico dell'Europa orientale. Non è un caso quindi se in questo testo riecheggia con insistenza il precetto talmudico Tsa'ar ba'ale khaym, il tema cioè della compassione dovuta a tutti gli esseri viventi. Il rifiuto di ogni tipo di crudeltà anche verso gli animali è tipico della letteratura etica ebraica e coincide con un'aspirazione religiosa al rispetto della vita. Questo stesso messaggio traspare in alcuni splendidi racconti che agli animali dedicherà Sholem Aleykhem, un altro padre fondatore della letteratura yiddish. Egli non solo conosceva Mendele, ma ne aveva una profonda stima, lo aveva frequentato negli anni in cui entrambi vivevano a Odessa e certamente aveva letto Di Klyatshe. Anch'egli assegna agli animali una funzione essenzialmente metaforica, ma il sapore dei suoi racconti è molto diverso. A renderli del tutto particolari è innanzitutto il loro carattere rievocativo e il loro sapore inconfondibilmente ebraico. Essi sono ambientati infatti nello shtetl, il villaggio dell'Europa orientale, che fa da sfondo a storie in cui sfila, come in un romanzo verista, una galleria di personaggi tipici. Sono i personaggi della sua infanzia che l'autore mette in scena, in un ambiente rurale premoderno, dove bambini e animali scorazzano in libertà per le corti: un mondo di artigiani, carrettieri, ambulanti, acquaioli che si aggirano operosamente tra le strade, il mercato e le case del borgo.

Qui l'autore dimostra anche una grande capacità di osservazione dei comportamenti degli animali; non tigri e leopardi però, ma quelli della quotidianità del villaggio che aveva avuto sott'occhio in gioventù. Cani, gatti, cavalli, ma anche e soprattutto polli e pollame di ogni tipo, onnipresente sulla tavola ebraica, e pezzo forte della cucina tradizionale, legata in particolare alle festività: il mondo della gioia per gli uomini e del massacro per le bestie.

Sì perché a far le spese di antiche pratiche devote e della dolce ritualità dello shtetl sono gli animali, per quanto anch'essi ba'ale khaym, esseri viventi. Nell'incalzare di questo argomento riemerge la critica contro una pietas arcaica e la spinta al rinnovamento da parte delle correnti illuministiche ebraiche - la Haskalah appunto – a quell'epoca in pieno fermento.



È dunque la visione dei vinti che si esprime per voce degli animali, sia che subiscano passivamente la loro sorte, sia che si ribellino imitando grottescamente gli uomini e le loro rivoluzioni. Sholem Aleikhem mette dunque in scena un mondo alla rovescia: attraverso un'inversione paradossale, gli animali giudicano gli uomini, usando la loro stessa logica e i loro stessi mezzi per mettere in luce la profonda incongruenza delle loro azioni. Agli occhi degli animali, vittime mansuete e incolpevoli, gli uomini appaiono in tutta la loro rozzezza e crudeltà. Sono solo gli ineluttabili rapporti di forza che giustificano e legittimano il loro comportamento. Ai vinti resta solo una rivalsa sul piano morale e intellettuale e consiste nella denuncia dell'assurdità del meccanismo che li stritola, e dell'inumanità degli umani.

Anche il mondo animale però riproduce al suo interno inesorabili rapporti di potere che Sholem Aleykhem mette in pieno risalto: da un lato animali forti o animali prepotenti, dall'altro, animali mansueti, abituati anche solo ad accontentarsi di quel poco che hanno, ma che non per questo vengono risparmiati. Anche tra animali con la violenza bisogna convivere, senza aspettarsi giustizia.

Come spesso accade nella prosa di Sholem Aleykhem, la verve umoristica e ironica rischia di trarre in inganno: dietro di essa sono in gioco elementi profondi che richiamano nello specifico aspetti e problemi particolari della vita ebraica. Questi racconti composti nei primissimi anni del 900, furono pubblicati in una raccolta di scritti "per bambini ebrei" (Mayses far yiddishe kinder).

Una straordinaria leggerezza di tono, un certo ingenuo candore nell'esporre, la scelta di personaggi semplici, sono tutti ingredienti che possono ricordare la letteratura per l'infanzia; in realtà sono effetti sapientemente creati dall'autore come occasione per osservare il mondo senza moralismi, con uno sguardo tra l'amaro e il divertito, ma sempre partecipe e mai distaccato. La complessità delle questioni che i racconti lasciano trasparire ne fanno qualcosa di non facilmente assimilabile alla letteratura per l'infanzia. La loro grandezza sta forse nella capacità di affrontare, attraverso l'osservazione degli animali, temi di grande spessore senza nessuna pretesa moralistica o didascalica. Sholem Aleykhem si limita, come spesso accade nelle sue opere, a un'ironica presa d'atto della realtà di cui non esita però a denunciare umoristicamente i carattere paradossali. I suoi racconti sugli animali rimangono per la letteratura yiddish un punto di riferimento probabilmente insuperato.

CHI HA PAURA DEL CANE?

Nella letteratura Yiddish ricorrono spesso storielle legate alla aggressività dei cani. Il migliore amico dell'uomo per gli ebrei dello shtetl era più che altro il simbolo dei soprusi dei non ebrei. Famosa, in particolare tra gli ebrei americani, la barzelletta che racconta di due askenaziti, scappati dalla Russia e rincontratisi in America dopo molti anni. Nel gioire della modernità made in Usa, uno dei due chiede "rispetti ancora il sabato?", l'altro risponde di no. "Ma come? Anche tu sei di una famiglia ortodossa, come fai a non rispettare shabbat? Almeno mangi kasher? Nemmeno quello. Ma cosa ti è successo, come puoi ritenerti un membro della Comunità?". L'altro risponde "tranquillo, ho ancora paura dei cani".





gli cavò gli occhi. In modo aperto e coraggioso. Un cavallo lo colpì con i suoi zoccoli. Il leone cominciò a spaventarsi. E vennero gatti selvatici e cominciarono a graffiarlo in modo terribile. Un asino gli fece male colpendolo dov'era indifeso. E poi il leone si riprese un po', e disse: "Caro Dio, rafforza il mio coraggio. Coloro che prima erano i miei schiavi, guarda come si comportano! Mi insultano vergognosamente in città e in campagna. E si rallegrano della mia malattia, addolorandomi. Coloro che non avevano potuto essere i miei pastori sono ora i miei signori. Caro Signore, ascolta il mio lamento e salvami da questi maledetti che mi abbandonano! Se potessi rimettermi in piedi, li distruggerei!" Dio vide la sua grande arroganza e lo lasciò nel suo misero stato. Così morì il leone. Voglio paragonare questo esempio a un uomo malvagio e crudele, che agisce secondo violenza e ingiustizia e ogni cosa capovolge in male. Tutti, giovani e vecchi, sono costretti con la violenza a servirlo, dal momento che egli non prova mai a conquistarsi qualcuno con l'amore. Solo con paura tutti debbono stare al suo cospetto, preoccupandosi del danno che egli può arrecare loro. Con sfrontatezza può dare una ricca ricompensa, ma non è benevolo con nessuno. Quando comincia a cadere, la gente giubila e i cuori gioiscono della sua sofferenza, e tutti lodano il caro Dio che lo ha fatto cadere. [...] Egli non entrerà nel regno dei cieli. Chi prova odio verso gli esseri umani, riceve un odio ancora più grande da parte di Dio. Gli angeli in cielo sono adirati, ed è adirato anche lo scriba Abraham. Fine. L'arroganza dei malvagi [li porterà] a vestirsi di stracci.

DOSSIER / Animali

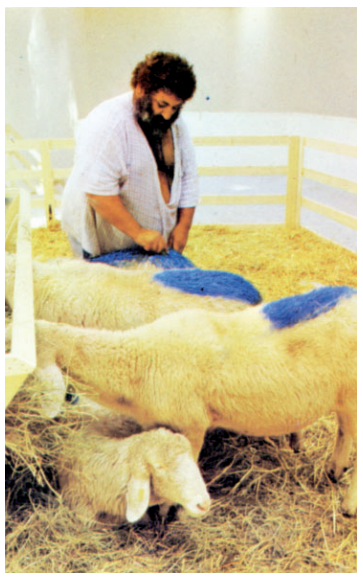
S'inizia dalle aringhe e si arriva alle pecore

Da Levi a Kadishman, gli artisti ebrei si sono cimentati nello sforzo di dare una personale rappresentazione del mondo animale

Chi volesse addentrarsi e scrutare le opere degli artisti moderni e contemporanei, ebrei e israeliani, che indagano sulla figura degli animali, potrà constatare che i piccoli pesci, onnipresenti nella dieta degli ebrei ashkenaziti, costituiscono l'incipit di un lungo racconto. Mercante di aringhe era il padre di Marc Chagall, l'artista ebreo di più chiara fama, le cui immagini poetiche e sognanti sono popolate da una fauna di pecore, mucche e galli. Animali che rafforzano il legame della pittura di Chagall con il mondo dello shtetl, contribuendo a comunicare l'immagine di un mondo incantato. Attivo nello stesso periodo è il pittore Chaim Soutine, immigrato a Parigi dalla Russia nel primo decennio del Novecento. Entrato nelle cerchie di celebri artisti presenti in città (fra cui citiamo Modigliani e lo stesso Chagall), Soutine si distinse fin da subito per la sua natura tormentata. Famoso l'aneddoto che lo ricorda intento a conservare le carcasse di animali morti nel suo studio parigino, noncurante del fetore e del disagio procurato ai vicini. Il prodotto degli inanimi modelli sono dei dipinti di malcelato tormento e grande forza espressiva. In uno di questi il corpo esanime di un coniglio giace su una tovaglia bianca, due forchette appoggiate sul ventre, un'immagine che nella sua semplicità evoca insieme la vita e la morte.

Nel corso dei primi anni del Novecento, a rivaleggiare con Parigi nell'immaginario degli artisti ebrei, troviamo Israele. In particolare la città di Tel Aviv, di recente fondazione, attirava a sé con forza magnetica gli emigrati dell'est Europa. Fra questi si ritrovano alcuni artisti che con i loro lavori contribuirono a sviluppare l'identità del futuro Stato di Israele. A questo proposito è doveroso menzionare l'Accademia di Bezalel, fondata a Gerusalemme da Boris Schatz nel 1906, con l'intento di favorire la creazione di un ebreo nuovo anche grazie all'arte e alla sua produzione.

Da Bezalel, e in contrasto ad essa, si sviluppa il lavoro pittorico di Reuven Rubin, caratterizzato da tinte brillanti e legami con la nuova terra. Gli animali dei dipinti di Rubin segnano e sottolineano il distacco dalla diaspora e la costruzione di una nuova identità. I cammelli delle scene desertiche e i beduini a cavallo richiamano a un simbolico distacco dalla fredda terra d'origine, mentre la presenza delle pecore e delle scene di pastorizia rinsaldano il rapporto con la tradizione e la storia ebraica. La produzione artistica di Nahum Gutman esplora invece l'interazione fra arabi ed ebrei. I cavalli offrono in questo caso un punto di incontro, li vediamo trainare indistintamente le carrozze di entrambi i gruppi verso la modernità. Al centro di un suo dipinto un pesce multicolore guizza in cielo, alle sue spalle Jaffa, vivace e popolata da numerosi avventori la cui gioia e fermento sono amplificate dallo scatto dell'animale. Negli anni '30 Gutman inizierà una proficua carriera di illustratore di libri per bambini popolando le storie con un mondo di bestie fiabesche. Nello stesso periodo in Europa le dittature naziste e fasciste prendono il potere causando nuove ondate di immigrazione degli ebrei, la censura dell'arte e delle idee. Dalla repressione e dalla censura ha origine un caso curioso di ritorno alla natura. Carlo Levi, condannato al confino in Lucania per le sue attività nel gruppo antifascista Giustizia e Libertà, passa dalla moderna Torino a un mondo ancora legato ai ritmi e alle fatiche della terra (esperienza che narrerà nel celeberrimo "Cristo si è fermato ad Eboli"). Gli animali richiamano questo universo tenace e ostico, dove le capre sono un'essenziale fonte di sostentamento e i cani e le volpi si confrontano in una battaglia per la sopravvivenza. Fra gli artisti ebrei in fuga dal nazismo che si rifugiarono in Israele meritano menzione Jacob Steihardt e Marcel Janco. Del primo si ricordano le potenti xilografie espressioniste delle storie della Bibbia. Nella visone di Giacobbe gli animali si tramutano in esseri terrificanti che sembrano trasmettere gli echi degli orrori della Shoah, nelle storie dell'arca sono invece solenni testimoni dell'imminente catastrofe. Marcel Janco svolgerà invece un ruolo chiave per lo sviluppo dell'arte israeliana, fonderà infatti il gruppo dei Nuovi Orizzonti che rivoluzionerà la scena artistica in Israele e tutto avrà inizio da un asino con la testa a forma di tavolozza, immagine scelta per la locandina della prima mostra del gruppo. Anche Lucian Freud, nipote di "quel" Freud, dovette emigrare con la famiglia a causa del nazismo trovando ospitalità in Inghilterra. Di questo pittore sono noti i ritratti e i nudi. I pochi che riusciranno a distogliere lo sguardo dall'abbagliante e voluttuosa potenza delle carni da lui descritte, potranno concentrarsi sulla presenza dei cani, loro fedeli compagni. La figura dell'animale ci rilassa dopo l'impatto iniziale, quasi a facilitare la visione di un momento intimo che diventa condivisibile grazie alla presenza di una sensazione condivisa e familiare: l'amore per il proprio cane. Per chiudere il cerchio torniamo alle pecore e all'artista la cui fama è strettamente legata a questi animali: Menashe Kadishman. La prima fase della sua produzione artistica si concentra sulla scultura astratta, è solo dalla fine degli anni '70 che si volge a indagare la tematica del rapporto con la natura, giungendo ad elaborare un nuovo corso, attraverso la potente immagine della pecora. L'ingresso degli ovini nel suo lavoro è dirompente, traendo ispirazione dalle sue esperienze giovanili come pastore in un kibbutz,





Concetti, stili, materiali diversi. Ogni artista sceglie la propria via per rappresentare la realtà. Qui un confronto tra Chaim Soutine e la sua Natura morta con pesci (foto in alto) e Menashe Kadishman mentre pittura le pecore, celebri protagoniste delle sue opere.

Il valore del simbolismo nell'arte medievale

Gli animali, siano essi reali o fantastici, brulicano, strisciano, e zampettano invadendo le pagine colorate dei manoscritti miniati medievali. Campeggiano quali protagonisti nelle illustrazioni bibliche, come il serpente nel giardino dell'Eden, o l'ariete della legatura di Isacco; oppure, come cani, lepri, cervi e gazzelle, si rincorrono, in interminabili scene di caccia. Altri affiorano inquietanti ai bordi del testo, come i draghi e i mostri fantastici che ornano le pagine dei codici gotici.

Gli ebrei dell'epoca medioevale, così come i loro contemporanei, ritenevano che la terra fosse stata popolata da ogni tipo di animali, uccelli, pesci e mostri marini, bestiame, rettili e bestie selvatiche, a partire dalla creazione del mondo. Gli animali del resto occupavano un posto importante non solo nell'arte ma anche nella vita quotidiana del tempo. Gli animali erano essenziali in quasi ogni aspetto delle attività pratiche della vita medievale, dal trasporto all'agricoltura, dalla produzione del cibo a quella del vestiario. A quel tempo erano gli animali stessi a fornire i materiali con cui erano prodotti i codici, dalle penne d'oca con cui si scriveva alla pergamena di cui erano fatti i fogli. Non c'è da stupirsi dunque che gli artisti dipingessero dappertutto figure animali, non solo nelle illustrazioni bibliche, ma anche nelle decorazioni, allungandone e contorcendone il corpo fino a dar loro delle forme improbabili. Gli animali erano simboli visuali largamente riconoscibili, e al contempo fantastici abitanti di mondi sconosciuti che all'epoca si immaginava esistessero oltre i confini della terra abitata; erano usati come simboli araldici negli stemmi di famiglia.

Nella tradizione ebraica non ci sono libri paragonabili ai Bestiari medievali con le loro raccolte illustrate di animali reali o fantastici, domestici ed esotici, né delle grandi classificazioni operate da Isidoro di Siviglia nelle Etymologiae o da Rabano Mauro nel De Universo. Queste raccolte di letteratura zoologica, con la loro forte capacità evocativa, avevano le loro fonti non solo nella Bibbia, ma anche in testi latini come la Historia naturalis di Plinio e le Metamorfosi di Ovidio; anche se il loro grande modello era nell'opera greca Phisiologus, (II-III sec.), dove il termine 'fisiologo' non era inteso come naturalista, ma come 'esegeta' della natura secondo i canoni della Bibbia e della fede cristiana. Nei bestiari le descrizioni degli animali fluttuano tra la storia naturale e l'allegoria morale, fornendo non solo intriganti racconti veri, o supposti tali, sulla vita degli animali reali, ma anche storie incredibili su creature mitiche o bizzarre.

La tradizione ebraica medievale non aveva creato un simbolismo del mondo animale così elaborato e sviluppato come quello cristiano; tuttavia esisteva nella tradizione letteraria ebraica l'uso di utilizzare gli animali come metafore e allegorie del discorso morale.

Le illustrazioni dei codici ebraici tardo-medievali rivelano una certa familiarità con le illustrazioni di queste enciclopedie medievali e con le loro descrizioni della fauna sia locale che esotica. È probabilmente dai libri che gli artisti conoscevano l'aspetto di animali che non avevano mai visto in Europa, come cammelli, scimmie, dromedari, tigri, leoni, leopardi, elefanti, giraffe e coccodrilli.

Insetti e aracnidi appaiono sporadicamente sia nei codici sefarditi che in quelli aschenaziti. Oltre a farfalle e api, le più conosciute sono le rane e le cavallette, dipinte con attenzione nelle scene rappresentanti le piaghe d'Egitto delle Haggadot di Pesach (si pensi all'Haggadah Sereni, Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon).



Le micrografie aschenazite sono piene di uccelli di ogni tipo, rappresentati mentre volano o si ergono in una posa araldica (si veda il codice proveniente dalla Germania, sec. XIII, Londra, British Library MS Or. 2091, f. 338). Nei codici sefarditi appaiono magnifici uccelli come i pavoni, mentre anatre e struzzi sono ritratti nell'atto di

Italia Ebraica

voci dalle Comunità

n.8/2011

HATIKWA התקוה
Unione Giovani Ebrei d'Italia

IL NUOVO CONSIGLIO PAG. 8

COUNTDOWN WING PAG. 8

Italia Ebraica – attualità e cultura dalle Comunità ebraiche italiane - registrazione Tribunale di Roma 220/2009 | info@italiaebraica.net – www.italiaebraica.net | supplemento a Pagine Ebraiche - n. 12 - 2011 reg. Tribunale di Roma 218/2009 ISSN 2037-1543 (direttore responsabile: Guido Vitale)



QUI VENEZIA

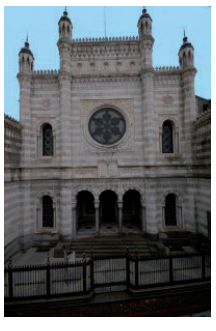
Italia-Israele, canestro in Laguna

Si estende la rete delle associazioni Italia-Israele. Da alcune settimane è infatti attivo un ufficio anche a Venezia con presidente Stefano Gorghetto Pavan, ex cestista di fama negli anni ruggenti della pallacanestro. La cerimonia di apertura della sezione si è svolta nella suggestiva cornice di Palazzo Mocenigo alla presenza tra gli altri di rappresentanti della Regione, della Provincia e del Comune, oltre a Livia Link, consigliere per gli Affari Pubblici e Politici dell'Ambasciata israeliana, e al presidente di Italia-Israele Carlo Benigni. Per la federazione, da poco riunitasi a Firenze per il ventiduesimo Congresso nazionale, occasione in cui si è dato avvio a un fitto programma di informazione sul territorio, un ulteriore e significativo allargamento delle proprie potenzialità in una zona altamente strategica dello Stivale.

QUI VERCELLI

Parola alle scritte

Iscrizioni che "parlano" raccontando la straordinaria complessità di un'identità millenaria, iscrizioni che sono allo stesso tempo uno sguardo al passato, al presente e al futuro. Dopo anni di lavoro la Comunità ebraica di Vercelli propone ora agli studiosi un prestigioso volume, dal titolo Iscrizioni ebraiche del Beth HaKnesset di Vercelli e di altre lapidi situate nelle case del Ghetto, in cui sono catalogate e analizzate le molte testimonianze scritte presenti nella sinagoga cittadina. Curatrice del volume, finanziato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il presidente della Comunità ebraica Rossella Bottini Treves. Trascrizioni e traduzioni sono di Shemuel Lampronti mentre autore della prefazione è rav Alberto Moshe Somekh.



LIVORNO EBRAICA

Il trionfo di Nevo

Celebrata l'undicesima edizione del Premio Letterario Adei Wizo Adelina Della Pergola. Vincitore nella categoria principale è Eshkol Nevo, a Kenneth Wishnia invece il riconoscimento dei giovani.

a pag. 4

QUI NAPOLI – INAUGURATO LO STADIO GIORGIO ASCARELLI

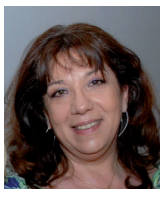


Quando sfoglierete queste pagine sarà ancora fresco di inaugurazione il nuovo impianto sportivo di Ponticelli, frazione del comune di Napoli, appena intitolato alla memoria di Giorgio Ascarelli, attivo imprenditore ebreo che fu grande mecenate del Meridione d'Italia e tra i fondatori del Napoli Calcio. Presenti alla cerimonia numerose autorità cittadine e i vertici della Comunità ebraica partenopea, direttamente coinvolta nell'opera divulgativa della straordinaria vicenda umana e professionale di Ascarelli. Sulla targa affissa all'esterno della struttura si legge: "A Giorgio Ascarelli, lungimirante industriale e munifico presidente della nascente Società Sportiva Calcio Napoli, la cui memoria fu oltraggiata dalla politica razziale fascista, che a Napoli si manifestò anche attraverso la cancellazione del nome di 'Stadio Giorgio Ascarelli' all'impianto da lui voluto e finanziato alla vigilia degli incontri della Coppa del Mondo del 1934. A perenne monito e in doveroso ricordo di tutte le persone discriminate per motivi religiosi, politici o razziali".

ADEI WIZO

Ester Silvana Israel alla presidenza

Si è svolta a Livorno, in concomitanza con l'assegnazione del Premio Letterario Adelina Della Pergola, l'Assemblea Generale dell'Adei Wizo (Associazione Donne Ebree d'Italia). All'ordine del giorno la determinazione delle linee programmatiche, l'indirizzo delle attività e il rinnovo delle cariche sociali. La riunione è stata organizzata a norma del nuovo Statuto, recentemente approvato in seno all'ente, e ha coinvolto delegate e socie provenienti da tutte le 20 sezioni sparse sul territorio nazionale. Responsabile dell'impegnativa macchina logistica Silvia Ottolenghi Bedarida, presidente della sezione di Livorno. Al termine di due intense giornate di lavoro l'Assemblea ha eletto come presidente nazionale la milanese, anche se veronese di nascita, Ester Silvana Israel (nella foto), che subentra nell'incarico a Roberta Nahum. Assieme alla Israel siederanno in Consiglio le due vicepresidenti Grazia Sciunnach (Genova) e Susanna Sciaky (Milano), le consiglieri Stefania Zevi (Milano), Evelina Gabbai (Firenze), Cecilia Benatoff (Milano), Ziva Fischer (Roma), Carla Guastalla (Livorno), Viviana Levi (Roma), Silvia Limentani (Roma), Liora Misan (Trieste), Roberta Nahum (Roma), Claudia Ottolenghi (Roma), Michela Caracciolo Parenzo (Padova) e Miriam Rebhun (Napoli). Confermata inoltre Carla Falk alla guida del trimestrale Il Portavoce e nominata responsabile della sezione giovanile Aviv Sylvia Sabbadini di Milano. Nell'apprendere la composizione del nuovo organigramma, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha rivolto al direttivo Adei il seguente messaggio di saluto: "Esprimo al nuovo Consiglio delle donne ebree d'Italia le mie più vive felicitazioni e l'augurio per un mandato ricco di impegni e soddisfazioni. Sono certo che i vertici dell'associazione saranno in grado di proseguire la grande tradizione di attivismo e calore di questo ente che afferma quotidianamente, con passione unita a serietà e costanza, la centralità assoluta della figura femminile nell'ebraismo".



BOLOGNA EBRAICA

La Kabbalat Shabbat e il sorriso dei bimbi

di **Avivit Hagby**

Ecco, arriva venerdì e cominciano i dilemmi. Dilemma numero uno: correre a casa a fare Kabbalat Shabbat (l'accettazione del Sabato) o rimanere in centro a fare l'aperitivo con amici/genitori di amici dei miei figli. È un dilemma che non avrei mai avuto a Tel Aviv. Primo perché nessuno fa l'aperitivo e poi perché in Israele non si darebbe tutta questa importanza alla Kabbalat Shabbat. Tanto in Israele ovunque vai fanno Kabbalat Shabbat. Anche i cosiddetti laici organizzano una cena di venerdì sera, che sia in ristorante o a casa è uguale. Lo Shabbat si sente comunque e ovunque. Qui no. Ecco comincia quel piccolo picchio dentro di me a scavare: "Sei una mamma ebrea, se i tuoi figli non imparano da te l'ebraismo da chi imparano? Devono assorbire da te lo



Shabbat. Vivi in una città piccola dove non hanno accesso facile a un'educazione ebraica e tu pensi all'aperitivo?".
Voglio che i nani abbiano la stessa identità ebraica che ho io: forte, stabile. Ma per questo bisogna lavorare... Allora dilemma numero uno: correre a casa a fare Kabbalat Shabbat con i bambini o rimanere a fare l'aperitivo? Kabbalat Shabbat. Vado a casa, comincio a fare le challot e la mia mente fantastica. Ah, come sarebbe bello scendere dal fornaio e chiedere: "Due challot senza strutto, per piacere". Il 'trip' finisce e le challot sono già nel forno. Tovaglia, Candele, Kippah, vino – ci siamo. Bimbi a tavola e si comincia: Shalom Alechem Mal'achei haSharet...
Credo che questo voglia dire essere mamma, avere il compito di preparare i figli alla vita: a tutti gli aspetti della vita, anche quello ebraico, facendone magari dei momenti piacevoli. E quello dello Shabbat deve essere particolarmente piacevole, così da volerlo ripetere. Di venerdì, quasi al tramonto, a Bologna ci sono due bambini che non vedono l'ora di arrivare a casa. Che bello...

TORINO EBRAICA

Congresso UGEI: divertimento, mozioni e un nuovo Consiglio

di **Francesca Matalon**

La prima cosa che un osservatore esterno avrebbe notato assistendo allo svolgersi del XVI Congresso ordinario dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia sarebbe sicuramente stata l'incredibile serietà dei giovani ebrei che vi hanno preso parte. Un po' perché l'organizzazione era davvero curata in ogni dettaglio: un programma denso di impegni, nel quale non sono mancati incontri con ospiti importanti, organizzato in modo tale che ogni cosa si svolgesse senza il minimo intoppo. Ma di certo avrebbe colpito anche il modo in cui gli ugeini si sono approcciati ai lavori congressuali, prendendo veramente a cuore le attività proposte. Discussioni senza interruzione per tutto il pomeriggio di sabato, in seno alle varie commissioni che prendevano in esame i diversi campi d'azione dell'UGEI, per formulare le mozioni che il giorno dopo, all'assemblea generale, hanno scatenato lunghi e infiammati dibattiti. Naturalmente sempre nel massimo rispetto reciproco, senza risse né cori da stadio. Sembra proprio che i giovani italiani siano più maturi e responsabili della classe politica che li rappresenta in Parlamento...
Interessantissimo l'incontro di sabato sera con Philippe Karsenty, che nel 2000 provò che i video di sparatorie da parte di soldati israeliani contro civili palestinesi, mandati in onda dalla televisione nazionale francese e poi strumentalizzati da parte del mondo islamico, erano falsi. I giovani ebrei, però, sanno anche divertirsi. E lo fanno di notte dando vita, in un locale torinese, alla festa a tema "150 anni di Unità d'Italia" in una sala tutta addobbata con bandiere, ghirlande e addirittura magliette tricolori. Fantasiose anche le interpretazioni del dress code da parte degli ospiti. Qualcuno ha scelto di puntare solo su un accessorio con un colore della nostra bandiera: una collana, una sciarpa, un paio di calze. Qualcuno si è portato una coccarda. E poi altri ancora sono riusciti a vestirsi integralmente di verde, bianco e rosso. Ma gli organizzatori hanno pensato anche a chi si è dimenticato di adeguarsi al tema della festa: all'entrata sono stati distribuiti nastri tricolori da legare al polso come braccialetti. Ci si è così scatenati nelle danze, che si sono protratte fino a notte fonda. La serata era ancora nel pieno del suo svolgimento quando è arrivato il pullman che doveva riportare indietro una parte

AMICI DELLA SCUOLA, FESTA IN DISCOTECA PER IL TERZO ANNIVERSARIO

di **Alice Fubini**

Grandi festeggiamenti in occasione del terzo anniversario dalla nascita dell'Associazione ex allievi e amici della Scuola Ebraica di Torino. L'evento è stato celebrato nel corso di una serata speciale con spettacoli e cena in un locale lungo Po, iniziativa cui hanno partecipato circa 130 persone tra ex allievi, insegnanti e simpatizzanti. Lidia Krieger, amministratrice dell'Associazione, nonché consigliera della Comunità, racconta come l'iniziativa sia nata in modo abbastanza casuale: era necessario fare una raccolta fondi per finanziare il servoscala, indispensabile per gli studenti disabili; allora si è

CASALE EBRAICA

Free MuXeum e progetti à la carte in Comunità

di **Claudia De Benedetti**



Gli argenti, le stoffe, le raganelle, le trottole e tanti altri oggetti della tradizione ebraica si racconteranno anche ai ragazzi che fanno fatica a vederli, a sentirli, a capirli bene o a compiere il percorso di visita della Sinagoga e dei Musei ebraici di Casale.
Per alcune settimane la Comunità replicherà in nuce l'iniziativa Free MuXeum , un progetto sperimentale ideato dall'Associazione BabyXitter.
L' Associazione BabyXitter, con la x maiuscola, offre assistenza specialistica a domicilio per bambini con disabilità al costo di un normale baby sitter. La X richiama alla Sindrome X Fragile: la più comune forma di ritardo mentale di tipo ereditario originato dalla presenza sul cromosoma X di una porzione di materiale genetico instabile o una parziale rottura.
Grazie al contributo della Compagnia San Paolo, al patrocinio della Regione Piemonte e alla collaborazione del Museo Egizio e del Museo del Cinema di Torino e della Reggia di Venaria è nata l'idea di realizzare Free MuXeum, percorsi tematici dedicati ai giovani disabili e alle loro famiglie. I ragazzi saranno accolti anche nel complesso ebraico casalese in cui la visita è agevolata dall'assenza di barriere architettoniche e dalla particolare sensibilità delle guide.



Negli scorsi mesi una ragazzina affetta da Sindrome X Fragile è capitata quasi per caso nella sinagoga di Casale, ha poi chiesto insistentemente di tornare in Vicolo Salomone Olper perché affascinata dalle iscrizioni del Tempio. A poco a poco ha cominciato a copiare le lettere ebraiche e a ripetere suoni e parole. Ospite fisso delle attività comunitarie è un giovane ipovedente appassionato di arte ebraica. Due piccoli esempi: un invito da estendere a potenziali utenti.
Nei mesi invernali inoltre la Comunità di Casale organizza da alcuni anni corsi di formazione pensati e realizzati su misura per le esigenze delle proprie guide volontarie. Fare la guida della sinagoga e dei Musei ebraici di Casale, con l'occasionale aggiunta dei due cimiteri e della sezione di Moncalvo, è una vera mitzwah, un precetto cui aderiscono i molti amici non ebrei, un impegno tutt'altro che agevole sia per il tempo da dedicare che, soprattutto, per il sapere enciclopedico che viene richiesto dai numerosissimi turisti eterogenei per provenienza, cultura e religione. Ed allora, parafrasando il celebre film di Woody Allen, l'obbiettivo dei corsi è fornire ai volontari un vademecum, possibilmente aggiornato, per rispondere alla domanda: "Tutto quello che avreste voluto sapere sugli ebrei (ma non avete mai osato chiedere)". Le venti ore di lezione, svolte nelle singole sale espositive dei Musei e all'interno della sinagoga, sono quindi principalmente legate alla storia, alla cultura, all'arte, alla spiritualità e alla tradizione ebraica casalese e monferrina antica, medievale e moderna. Al termine del percorso formativo è previsto l'esame con prova pratica e il rilascio di un attestato d'idoneità.

MANTOVA EBRAICA

Corso di studi: una sfida divenuta realtà

di **Angelica Bertellini**



In accordo con la Comunità ebraica mantovana, la Fondazione Università di Mantova propose per l'anno accademico 2007/08 un ciclo di lezioni di cultura ebraica, grazie anche al contributo della Fondazione Giuseppe Franchetti. Un progetto che poteva avere, e forse ha avuto, aspetti ambiziosi. Uno per tutti: quante persone sarebbero state interessate nella piccola Mantova? Il numero minimo richiesto perché il corso avesse luogo era di venti. L'anno successivo sarebbero state già una quarantina. Siamo giunti così a quest'anno in cui si terranno due livelli di corsi, modulati su dodici lezioni. Titolare della cattedra mantovana è rav Adolfo Locci, rabbino capo di Padova e di riferimento per Mantova. Il segnale dato da questa iniziativa è importante. La comunità ebraica mantovana è molto presente ed attiva sul territorio, nonostante conti poche decine di iscritti. Tante sono le occasioni durante l'anno in cui il presidente Norsa si reca nelle scuole, e non solo, a parlare di ebraismo, cercando in tutti i modi di far comprendere che ci si trova di fronte a una tradizione millenaria, di cui la Shoah rappresenta una piccola, tragica, parte. Domande che esulino da quegli anni di persecuzione e sterminio vanno quasi suggerite, come se i contorni degli ebrei di oggi fossero tracciabili solamente con la caratteristica di superstiti di quella tragedia o i loro figli e nipoti. Le ore trascorse nell'apprendimento di tanta storia – memoria attiva – rappresentano per i corsisti un nuovo e veritiero sguardo su questo mon-





degli invitati: puntuali sono arrivati i fischi di protesta, che sono stati efficaci nel ritardare almeno di un po' il ritorno in albergo. "Una festa dell'UGEI non è mai durata così a lungo", ha affermato il presidente Daniele Regard.
Riprendere i lavori la mattina seguente è stato naturalmente impresa ardua, ma nonostante la stanchezza gli ugeini hanno trovato la forza di arrivare alla votazione dei nuovi consiglieri. Sono stati confermati tre ragazzi del Consiglio 2011: oltre a Regard, il fiorentino Davide Lascar e il genovese Moshe Polacco. Spazio anche per nuovi e giovanissimi elementi come le ventenni Alessandra Ortona e Sara Astrologo e il diciannovenne Raffaele Naim. L'assemblea ha inoltre eletto Benedetta Rubin e Gady Piazza, due vecchie conoscenza di Redazione Aperta, e Gianluca Pontecorvo. Nel complesso gli organizzatori si sono detti molto soddisfatti del weekend, un successo grazie al buon numero di partecipanti ma soprattutto grazie al loro coinvolgimento.

pensato di unire necessità pratiche con la volontà di ricongiungere gli "amici" ebrei e non ebrei della Scuola, la cui peculiarità è sempre stata quella di avere come iscritti studenti appartenenti a qualsiasi religione. Così a ottobre del 2008 viene fondata l'Associazione che ha come Presidente Giulio Disegni, vicepresidente Mara Di Chio e diversi consiglieri a supporto. Tutto ciò è stato concepito con lo scopo di favorire i contatti e gli incontri tra gli studenti di tutte le generazioni di cui si erano perse le tracce e contribuire a instaurare un legame continuo e incentivante tra i più giovani e i più anziani.



Attualmente l'Associazione vanta circa 200 iscritti, dai 14 ai 90 anni. Altre finalità sono quella di raccogliere materiale documentario e fotografico che illustri la storia e le attività della Scuola e sostenere in maniera attiva e concreta sia la Scuola che la Comunità: ad esempio attraverso la raccolta fondi è stato possibile fornire la struttura di lavagne multimediali e istituire alcune borse di studio. Questo viene promosso attraverso attività culturali (spettacoli, teatro, cinema, visite a musei) per continuare a sentirsi parte integrante di ambienti e persone con le quali si è cresciuti.



do, la scoperta che la fermezza della Legge ha le sue ragioni ma, soprattutto, le sue risposte: non è cosa da poco, oggi.
Questo corso di formazione rappresenta un prodotto culturale che si può ben intendere come serio investimento sul futuro. Mi riferisco qui al futuro culturale, certo, ma anche a quello spirituale. Gli ebrei hanno dimostrato, se ce ne fosse stato ancora il bisogno, di non essere affatto chiusi come tanti pregiudizi si ostinano a sostenere, ma di essere partecipi alla società in cui vivono, di cui sono componenti attivi, come singoli e come gruppo. Attenti ai bisogni di chi vive al loro fianco, vigili sulle problematiche sociali, anche a Mantova hanno trovato il modo di offrire un passaggio verso di loro, perché di offerta si tratta, concetto opposto a quello di raccolta. Le lezioni hanno sommato apertura e conoscenza, ospiti fisse nella nostra aula, strumenti indispensabili alla diffusione delle tradizioni e all'abbattimento dei pregiudizi. Questa trasmissione, questo passaggio ragionato ed efficace, ha e avrà sempre più un valore altissimo e una riuscita che non si misurerà solo con un successo di pubblico. Per molti dei partecipanti, questi corsi rappresentano infatti un'esperienza profondamente significativa che contribuisce a rinforzare l'attenzione degli appartenenti alla Comunità e a far sentire a questi di essere una componente viva e vitale.
Quest'anno l'affluenza delle iscrizioni è stata maggiore del previsto. Ulteriori previsioni ambiziose? Certo, perché la direzione universitaria, alla luce dei risultati, ha proposto alla Comunità ebraica di valutare la possibilità di formalizzare un corso triennale: questo si dice dare futuro.



GENOVA EBRAICA

Un corteo per non dimenticare

Oltre un migliaio di cittadini ha sfilato per le strade di Genova in occasione del 68esimo anniversario della deportazione degli ebrei del capoluogo ligure ad opera dei nazifascisti. 260 persone, uomini e donne, anziani e bambini, furono catturati e trasferiti nei campi della morte. Solo dieci fecero ritorno. In loro ricordo una lunga e partecipata fiaccolata con i nomi dei lager nazisti affissi su targhe, organizzata dalla Comunità ebraica di Genova, dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Centro Culturale Primo Levi, ha attraverso la città da Galleria Mazzini, luogo in cui fu arrestato l'allora rabbino capo Riccardo Pacifici, alla sinagoga di via Bertora. In prima fila, dietro allo striscione 'Non c'è futuro senza Memoria', i gonfaloni della Regione Liguria, della Provincia e del Comune di Genova, rappresentanti delle istituzioni ebraiche nazionali e cittadine, il sindaco Marta Vincenzi, il responsabile locale della Comunità di Sant'Egidio Andrea Chiappori, il vescovo ausiliare Luigi Palletti e il portavoce della Comunità islamica Salah Hussein. Presenti inoltre il sindaco di Varsavia Hanna Gronkiewicz Waltz e i primi cittadini di numerose città europee, a Genova per presenziare alla concomitante assemblea Eurocities 2011. Più volte sottolineato, nel corso degli interventi, il valore imprescindibile della Memoria e il concetto di sacralità della vita. Nel suo discorso il rabbino capo Giuseppe Momigliano ha ricordato come l'ebraismo attribuisca da sempre grande importanza alla Memoria nella quotidianità e non solo in occasione di anniversari specifici. Il rav ha fatto riferimento ad alcuni tra gli eventi più traumatici vissuti dall'Am Israel nei secoli e alla loro rielaborazione. E per spiegare la devastazione dello sterminio nazifascista ha utilizzato una semplice quanto efficace metafora: "Come nessun Beth Haknesset può sostituire il Beth HaMiqdash così nessun evento potrà colmare il vuoto lasciato dalla Shoah". Chiusura in ogni caso con un messaggio di speranza: "L'ebraismo ci insegna a guardare al domani con fiducia" ha affermato rav Momigliano. Una fiducia rinnovata con la presenza di cittadini di ogni etnia, religione e appartenenza culturale. Uniti, stretti insieme per dire: Mai più. "La Torah – ha spiegato il presidente della Comunità ebraica Amnon Cohen – insegna che ogni vita ha un valore incommensurabile e nessun prezzo è troppo alto per salvarla. È stato dimostrato recentemente con il caso del caporale Gilad Shalit. Oggi, noi della Comunità ebraica, insieme alla Comunità di Sant'Egidio, con le massime autorità della Chiesa e con il primo cittadino di Genova in qualità di rappresentante degli amministratori locali, vogliamo ricordare questo periodo oscuro della nostra storia perché non accada mai più, né agli ebrei né a persone di altre etnie, credenze e religioni. Ricordare e non dimenticare per poter costruire un mondo migliore per i nostri figli". Per Giulio Disegni, consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, "se a quasi 70 anni da Auschwitz si continua a scrivere e a commentare la tragedia è perché la nostra civiltà non ne ha accettato del tutto la responsabilità". È ancora necessario, dice Disegni, opporsi alle riduzioni e alle negazioni, ai tentativi di rimozione, di negazione e falsificazione. "Non sono affermazioni, ma domande a cui è dovere non negare mai una risposta. Riconciliarsi con il passato significa riconoscerne l'attualità e la presenza. Per questo non si riesce a smettere di chiedersi come 'pensare Auschwitz, come 'insegnare Auschwitz'. Parlarne e scriverne è, con tutti i limiti e rischi, l'unica alternativa ai vari percorsi dell'oblio". Nel corso della cerimonia sono intervenuti tra gli altri anche il presidente del Porto Antico Ariel Dello Strologo, che ha contestualizzato al folto pubblico alcuni dei passaggi più drammatici di quei giorni di deportazione, e Gilberto Salmoni, memoria storica della Comunità ebraica, sopravvissuto alla deportazione prima a Fossoli e poi nel lager di Buchenwald.





FIRENZE EBRAICA

Laura Orvieto e le sue Storie: cento anni, un tuffo nella leggenda

di **Lionella Viterbo**







Nelle immagini da sinistra a destra: visitatori osservano le teche della grande mostra che la città di Firenze ha dedicato alla Orvieto in occasione del centenario di Storie della storia del mondo, il tavolo dei conferenziari e un ritratto dei cugini Laura e Angiolo Orvieto custodito dalla famiglia Viterbo.

Molte le manifestazioni recentemente svoltesi a Firenze in onore di Laura Orvieto, autrice dell'amatissimo Storie della storia del mondo, volume di cui ricorre quest'anno il centenario. La celebrazione, che ha avuto la piena adesione del Comune di Firenze, è nata per iniziativa congiunta del Gabinetto G.P.Vieusseux, depositario di tutto il carteggio e della biblioteca della casa di Adolfo, Angiolo e Laura Orvieto, figure importantissime del mondo letterario fiorentino tra '800 e '900, e della casa Editrice Giunti, erede della Bemporad, che ne ha pubblicato tutti i libri.

Al grande convegno dedicato alla Orvieto che ha avuto luogo, presente un pubblico denso e qualificato, a palazzo Strozzi, nella sala Ferri sede dell'antica prestigiosa biblioteca del Gabinetto G.P. Vieusseux, hanno partecipato tra gli altri numerosi ed eminenti docenti universitari. In apertura della sessione mattutina, presieduta da Gloria Manghetti, direttrice del Gabinetto, hanno portato un saluto Rosa Maria De Giorgi, assessore all'Educazione del Comune, e Beatrice Fini, direttore editoriale della Giunti, orgogliosa di aver ereditato, oltre a Pinocchio e Giamburrasca, anche questo libro, di cui furono vendute 70.000 copie prima del 1938 e che ancora viene ristampato ogni anno, spesso in nuove edizioni, come l'attuale, con il concorso di ottimi artisti per le tante illustrazioni. Quindi Caterina Del Vivo, curatrice del fondo Orvieto dal quale ha pubblicato importanti opere inedite di Laura, ha tracciato una vivace e completa biografia della scrittrice inquadrandola nell'ambito culturale della famiglia del marito e di quella paterna dei Cantoni della mantovana Busseto. Franco Contorbia e Franco Cambi, docenti dell'Università di Genove, hanno invece parlato, il primo su "La Firenze di Laura Orvieto", cioè il periodo di Firenze post capitale dove ancora ferveva una grande attività intellettuale con due importanti giornali letterari come "La Voce", diretto da Papini e Prezzolini, e "Il Marzocco" dei fratelli Orvieto, e il secondo su "La classicità spiegata ai bambini", cioè il testo di cui si solennizzava il centenario. È stato invece affidato a Pino Boero, docente fiorentino, il compito di parlare degli anni successivi alla prima guerra mondiale e del rapporto tra "Laura Orvieto e il fascismo" partendo dal suo libro Beppe racconta la guerra, testo che non ebbe la fortuna sperata. Chi scrive ha invece ricordato Laura, che aveva anche personalmente conosciuto essendo amica di famiglia, evidenziando il suo impegno sociale ed educativo nella Comunità ebraica fiorentina, cioè nella Pro-infanzia Israelitica, la cui casa dei bimbi era stata donata proprio dagli Orvieto. I vari interventi si sono alternati con le splendide letture a cura di Elena Carloni di brani tratti da Leo e Lia, il primo libro pubblicato nel 1909. Dopo la pausa pranzo, nella sessione pomeridiana presieduta da Carla Poesio, si sono alternati al tavolo dei relatori Aldo Cecconi su "La fortuna editoriale delle Storie delle storia del mondo", Roberta Turchi sul "Meraviglioso viaggio di Gianni", il libro edito a cura di Caterina Del Vivo, Monica Pacini su "Il giornalismo di Laura Orvieto" iniziato con la collaborazione al Marzocco, e quindi Silvia Assirelli, che ha illustrato "L'iconografia delle Storie della storia del mondo" analizzandone le

LIVORNO EBRAICA

L'Adei Wizo premia i libri che lasciano il segno Un anno di letteratura nel segno dell'identità

Platea delle grandi occasioni all'Accademia Navale di Livorno per l'undicesima edizione del Premio Letterario Adei Wizo intitolato alla memoria di Adelina Della Pergola. Protagonisti della serata i vincitori del riconoscimento: l'israeliano Eshkol Nevo, trionfatore nella categoria principale con La simmetria dei desideri, e lo statunitense Kenneth Wishnia, cui è andato il Premio Ragazzi attribuitogli dalle scolaresche per Il quinto servitore, si sono a lungo soffermati sull'origine e sul significato delle loro opere con i critici Stas Gawronski e Giorgia Greco. Insieme a loro il giornalista Massimo Lomonaco, classificatosi al secondo posto nel Premio Ragazzi con il romanzo La caccia di Salomon Klein. L'iniziativa, onorata dalla presenza in sala di una targa di rappresentanza inviata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha portato il pubblico a viaggiare sulle ali della fantasia e della storia. I tre lavori in questione, cui lo scorso numero di Pagine Ebraiche dedica alcune pagine di approfondimento, spalancano infatti le porte a molti e diversificati scenari: dalle indagini di Benyamin Ben Akiva nella Praga misteriosa di fine Cinquecento passando per la Palestina del mandato britannico sotto minaccia nazista in cui si muove Salomon Klein e arrivando ai sogni e alle inquietudini dei trentenni israeliani di oggi. Tre iniziative letterarie sul filo dell'identità, del coraggio e della speranza che hanno riscosso l'approvazione della giuria chiamata ad esprimersi nel merito.





Soddisfatte per la significativa partecipazione di pubblico alla cerimonia, le due organizzatrici del Premio Patrizia Ottolenghi e Laura Vofsi, parlano di "crescita sempre più significativa di interesse da parte dei lettori e dei media verso questo evento". Recensioni e articoli di giornale, spiega Ottolenghi, sono apparsi non solo sulla stampa ebraica ma anche su molte testate nazionali e locali. La serata, conclusasi nei locali della Comunità ebraica di Livorno per una cena assieme agli scrittori, ha visto molti interventi tra cui quelli dell'ammiraglio Giuseppe Dragone, del presidente uscente dell'Adei Roberta Nahum, del presidente della sezione livornese Silvia Ottolenghi Bedarida e del presidente della Comunità ebraica Samuel Zarrough. Il giorno successivo Wishnia e Lomonaco sono stati protagonisti di un intenso dibattito al Liceo scientifico Enriques assieme ad alcune scolaresche – livornesi, ma anche da Milano e Piacenza – che hanno partecipato alla votazione del Premio Ragazzi. A dialogare con gli autori e con i giovanissimi giurati Giorgia Greco e l'insegnante Daniela Sarfatti Mosseri.

Moadon Gheullà, ripartenza dopo lo stop

di **Gavriel Zarruk**

Ripartono le attività di Moadon Gheullà, progetto per i giovani creato, circa un anno fa, dopo richiesta da parte dei ragazzi della Comunità ebraica di Livorno. Nato come punto di ritrovo per attività culturali e non, nell'ultimo periodo il progetto aveva subito un rallentamento temporaneo dovuto soprattutto al fatto che molti ragazzi, finiti i propri studi, avevano deciso di andare a lavorare fuori Livorno. Dopo questa prima difficoltà, i giovani del Moadon Gheullà hanno quindi ritrovato la grinta e la forza di ripartire con un nuovo entusiasmo, lasciandosi alle spalle i piccoli momenti di incertezza riscontrati dalla mancanza di partecipanti. Le prime attività svolte con questo "nuovo" inizio sono state di tipo culturale e inerenti l'ebraismo: dalla visione del film "This Must Be The Place" di Paolo Sorrentino è nata ad esempio un'interessante discussione riguardo la Shoah e la percezione che si ha di così tragici eventi. Durante uno degli ultimi incontri sono state inoltre trascritte una serie di proposte volte all'introduzione di nuove attività e richieste da parte dei partecipanti: uscite organizzate, visite nei luoghi ebraici e inizio (forse) nel futuro prossimo di corsi di danza o di krav magà. Ma Moadon Gheullà non è solo questo. I ragazzi organizzeranno anche cene e lezioni con il rabbino capo Yair Didi, sperando in un proseguimento proficuo. Il progetto sta riuscendo quindi a ottenere i risultati per il quale era nato, riscontrando successo fra i giovani ebrei che ancora risiedono in questa città.





noi siamo DAFDAF e tu, chi sei?

Hai voglia di raccontare chi sei a tutti i lettori? Stampa la scheda che abbiamo messo nel sito **www.dafdaf.it** e scrivi a penna le tue risposte senza uscire dai margini. Poi spedisci la scheda e una tua foto a:

DAFDAF / UCEI
LUNGOTEVERE SANZIO 9
ROMA 00153

Tutte le schede saranno inserite nel sito e gli autori di quelle pubblicate sul giornale riceveranno la visita di un giornalista di DAFDAF; la merenda se vorrete sarà l'occasione per farvi raccontare come nasce il giornale e darci nuove idee.

Per scrivere alla redazione via posta elettronica, mandate una mail a:
info@dafdaf.it

Merenda con...



Treviso – Joshua sta ancora aspettando di fare merenda con la redazione di DafDaf, non siamo riusciti ad andare a trovarlo. Ma i patti sono patti e presto lo andremo a prendere e faremo di tutto per farci perdonare.

Il concorso di DAFDAF



La risposta al quiz del numero 14 di DafDaf era GHIMEL. Complimenti a Avigail e Tehila, di Milano, che riceveranno un bellissimo libro, e a tutti quelli che hanno saputo rispondere. E grazie alle Edizioni EL, per aver offerto il premio.

Io sono



Come ti chiami?
EMMA

Quanti anni hai?
9 ½

Dove vivi?
Venezia

Cosa c'è di bello lì?
le case e i CANALI

E cosa non ti piace?
camminare

Cosa ti rende triste?
non vedere i nonni in Canada

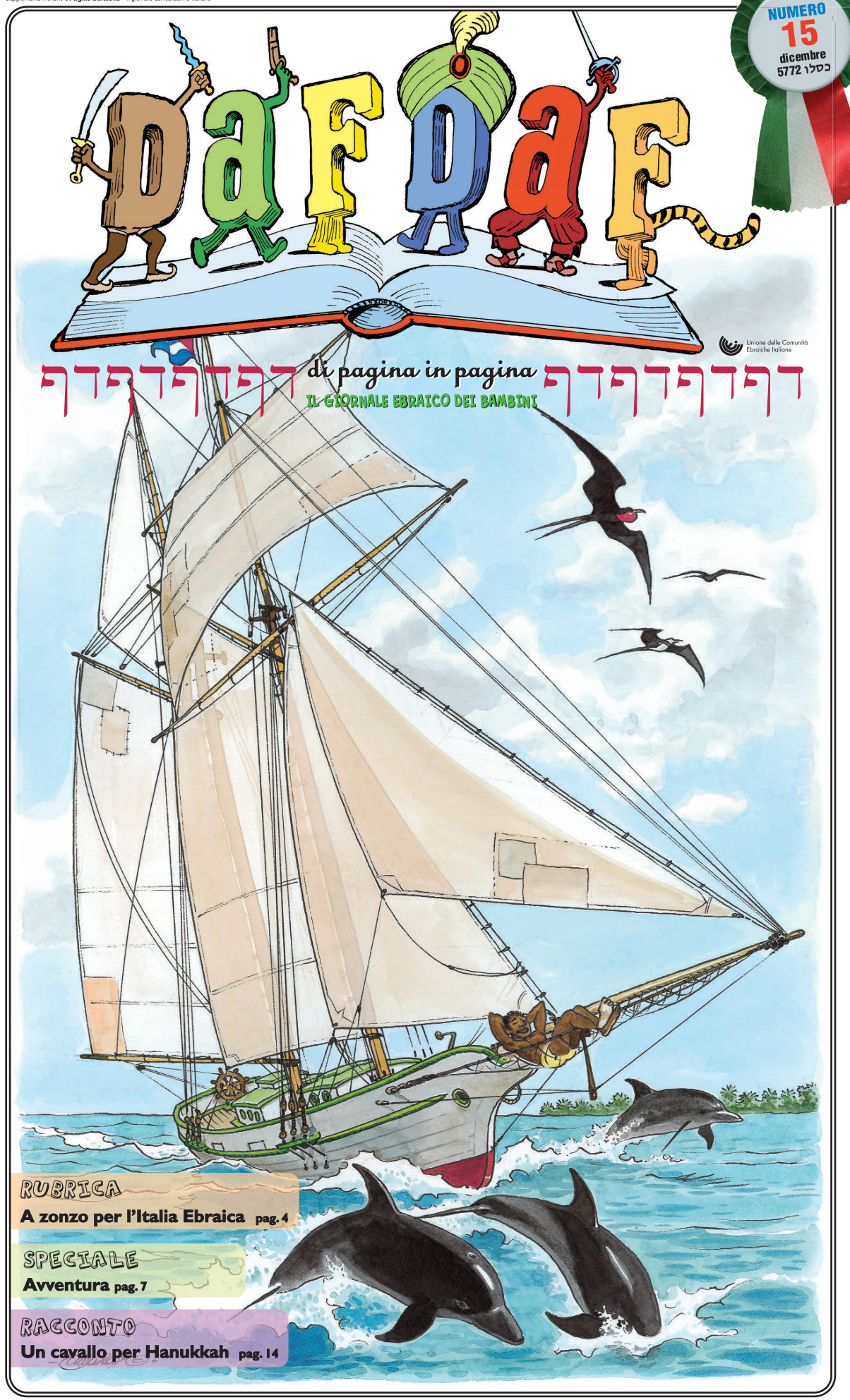
Cosa vuoi fare da grande?
prima ballerina

Cosa fanno gli adulti tutto il tempo?
lavorano

Come si chiama il tuo libro preferito?
A scuola di danza

Con quale parola ti descrivi?
Simpatica

Supplemento mensile a **Pagine Ebraiche** - il giornale dell'ebraismo italiano



INCHIESTA

I maestri del Talmud hanno decretato che "nei luoghi dove vi è l'uso di agire in un determinato modo nell'osservare la halakhà, lo si continui a fare, senza mai cambiare l'uso che vige in quel luogo".

Il Libro per eccellenza della tradizione ebraica è la **Torah**, che è in senso stretto il Pentateuco; in senso più ampio la Torah è l'**insegnamento**, tutto ciò che è il contenuto della tradizione ebraica, orale e scritta. Il '**popolo del libro**', nei propri viaggi, intrapresi spesso non per scelta, ha portato con se un enorme patrimonio di tradizioni e cultura, che ha saputo integrare con gli usi dei luoghi dove si trovava a vivere. ***Minhag avotenu Torah hi***, cioè: ***l'usanza dei nostri padri è legge***. Ma un minhag nasce dalla vita, o dalla condizione, o ancora dalle usanze degli ebrei in un determinato luogo della Terra, o addirittura per influenza dei Rabbini del luogo che operano in una comunità secondo il loro sistema o le necessità di quel luogo. Si possono così trovare minhagim molto diversi in comunità vicine fra loro.



KATIA RANALLI

Un bagaglio leggero?

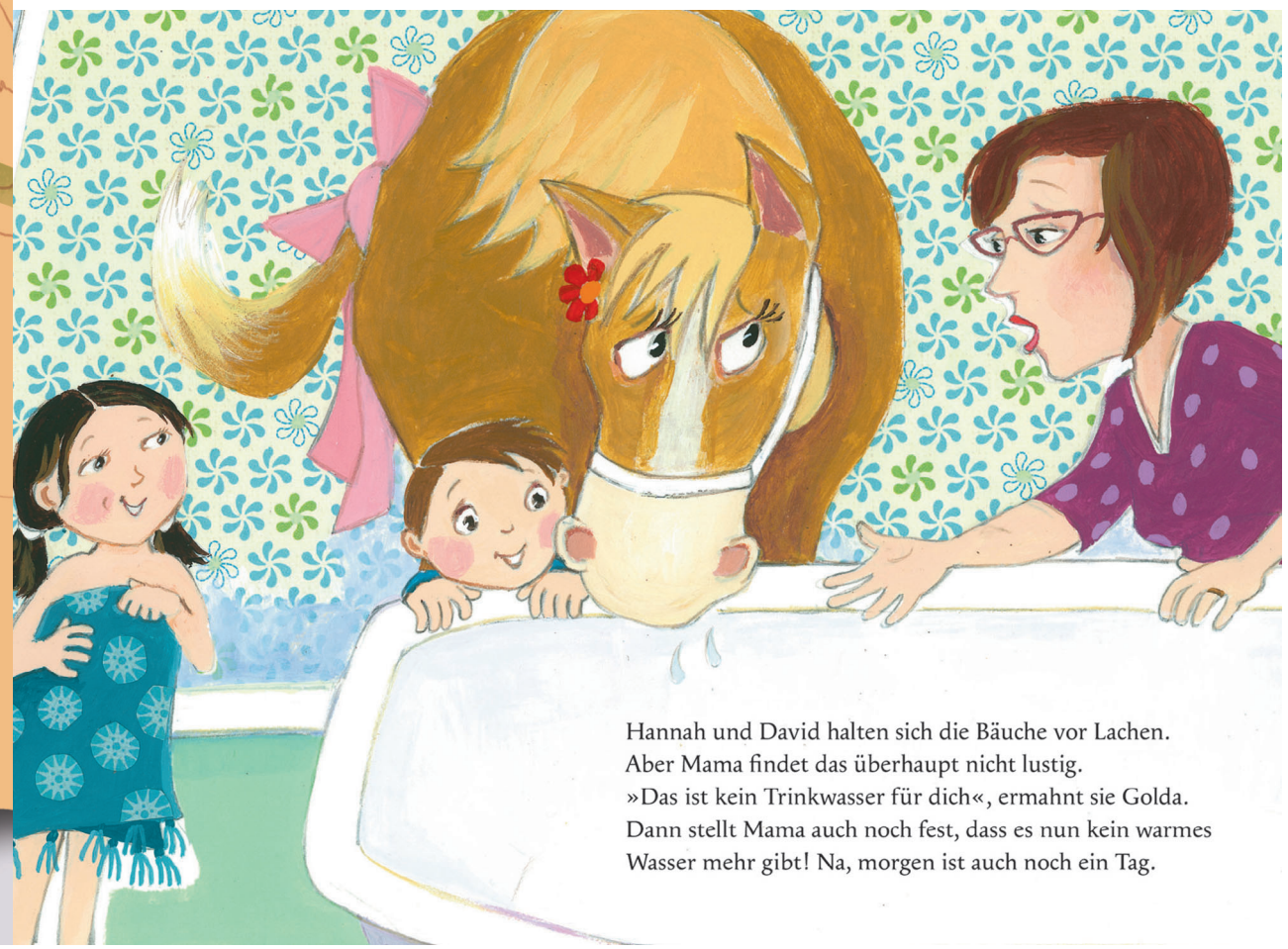
Gli **ebrei** sono chiamati il **popolo del libro**, non solo perché Moshè, dopo l'uscita dall'Egitto, ha ricevuto le **Tavole della legge sul Monte Sinai**.
Un altro motivo di questo appellativo è dovuto al fatto che, nel corso dei secoli, moltissimi sono stati i **viaggi intrapresi** dal popolo ebraico. Inizialmente tutti i popoli del mondo sono nati **nomadi**: vivevano di caccia e si spostavano alla ricerca di nuova selvaggina. E' con la **scoperta dell'agricoltura** che l'uomo diventa **sedentario**, iniziando a sentire l'esigenza di stabilirsi in un determinato territorio. Nonostante questa invenzione, però, **molti ebrei hanno continuato a viaggiare**. A volte **per scelta**, molto più spesso **per salvarsi la vita**. I tragitti erano lunghi e difficili: non esistevano gli aerei, né i treni, né tanto meno le automobili. Ed erano poche le cose che gli ebrei riuscivano a portarsi dietro: giusto alcune provviste.
Così, l'unico bagaglio sempre

ARIELLA BOOKS



A Horse for Hanukkah è il primo libro pubblicato dalla prima casa editrice ebraica tedesca, la Ariella Books, nata circa un anno fa. Scritto da Myriam Halberstam e illustrato da Nancy Cote, un'artista americana che ha vinto moltissimi premi, racconta delle avventure di Hannah, che vorrebbe tantissimo ricevere un cavallo per Hanukkah...
Info: www. ariella-books.com

"Hai la lingua ruvida", ridacchiò David.
Dopo una lunga serata, resa eccitante dalla presenza del cavallo e dopo molte canzoni di Hanukkah i bambini andarono a dormire felici e soddisfatti. Golda, visto che era il cavallo di Hannah, andò a dormire nella sua stanza, tanto che lei fece fatica ad arrivare al suo letto. "Va tutto bene", mormorò mentre si strizzava per passare intorno alla pancia di Golda per crollare sul suo letto. Le sembrò di udire un soffice "Laila tov", buona notte, ma non ne era sicura. Completamente stravolta, si addormentò di colpo.
La seconda notte di Hanukkah arrivò il momento di fare il bagno. Golda era curiosa. Mise il naso della vasca e in un solo grande sorso si bevve tutta l'acqua.
Hannah e David si misero a ridere, contenti: a loro fare il bagno non piaceva tanto, comunque. Ma la mamma non era per niente contenta. "Questa non è l'acqua per te, da bere" disse a Golda in tono severo.

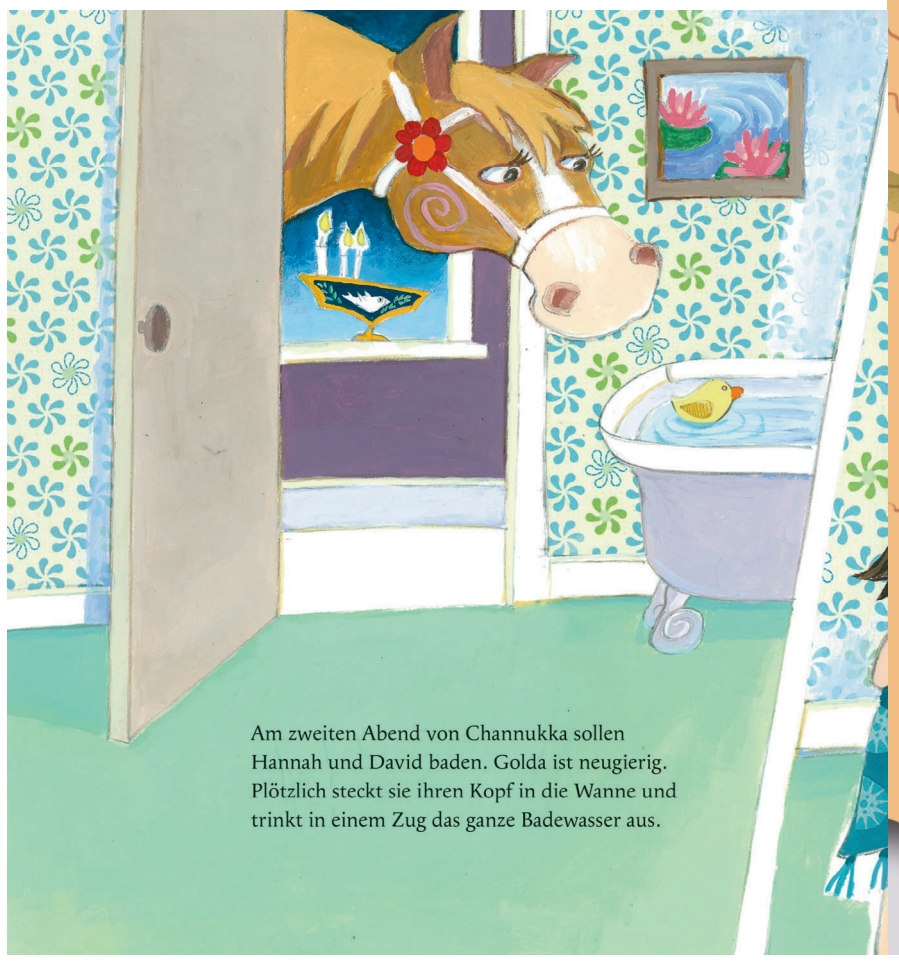


Hannah und David halten sich die Bäuche vor Lachen.
Aber Mama findet das überhaupt nicht lustig.
»Das ist kein Trinkwasser für dich«, ermahnt sie Golda.
Dann stellt Mama auch noch fest, dass es nun kein warmes Wasser mehr gibt! Na, morgen ist auch noch ein Tag.

Hanukkah è una delle feste più amate, un po' perché si parla di miracoli e di eroi, un po' perché è bello avere luci scintillanti alla finestra, poi sicuramente a tutti piacciono le frittelle e vincere un giro fortunato di sevivon non è male... Però c'è un altro elemento importante: i regali! Molti di voi probabilmente hanno qualche desiderio e sperano si realizzi proprio a Hanukkah, vero? Beh, attenzione a non desiderare cose troppo impegnative, potrebbe succedervi quello che è successo a Hannah!

Un cavallo per Hanukkah

"Buon giorno Hannah" sussurrò la mamma.
Hannah aprì gli occhi, lentamente.
"Questa sera accendiamo la prima candelina di Hanukkah"
"E poi riceviamo un regalo, giusto?" urlò Hannah, eccitatissima, saltando fuori dal letto
"Certo, ma non restare poi delusa se i tuoi sogni non si avverano…" rispose la mamma facendole l'occhiolino.
Hannah aveva sempre desiderato un cavallo e negli ultimi giorni, prima di Hanukkah, aveva pregato ripetutamente i suoi genitori di accontentarla.
"Ma dove potremmo tenere un cavallo, nel nostro appartamento, Hannah?" rispondeva la mamma. Ma Hannah non riusciva a rinunciare al suo desiderio.
E finalmente era arrivato il gran momento: si era fatto buio, lo shammash era acceso e con esso anche la prima candelina di Hanukkah, facendo luce su tutta la famiglia raccolta. A Hannah piaceva tanto cantare il Ma-oz Tzur, se solo il suo fratellino David avesse smesso di miagolare, così stonato!
E, alla fine, il momento di aprire i regali… papà aprì la porta che conduceva alla stanza a fianco, e Hannah per poco non svenne.
C'era un cavallo, vivo, vero, in piedi sulle sue quattro zampe!
"Shalom" sussurrò il cavallo con un tono vellutato.
Hannah non poteva credere alle sue orecchie: un cavallo parlante, e in ebraico per di più! Era completamente sopraffatta dalla gioia.
"Grazie mamma, gr,azie papà!" urlò ballando intorno al cavallo, saltellando per la felicità.
"Ti chiamerò Golda". David rimase sotto shock, immobile per lo stupore, fino a quando non allungò una mano per farla annusare a Golda.
Golda lo leccò gentilmente.



Am zweiten Abend von Channukka sollen Hannah und David baden. Golda ist neugierig. Plötzlich steckt sie ihren Kopf in die Wanne und trinkt in einem Zug das ganze Badewasser aus.

UN POPOLO, TANTI VIAGGI

presente durante questi viaggi era la **cultura ebraica**, la quale, in base a dove ci si stabiliva, si modificava, **assorbendo tradizioni e usi locali**, pur mantenendo inalterati i principi basilari.
Nei secoli successivi alla distruzione del secondo Bet haMikdash, nel 70 e.v., due sono state le aree dove gli ebrei si sono stabiliti maggiormente. La prima è l'**area ashkenazita**: ***ashkenaz*** in ebraico significa Germania. L'area cosiddetta ashkenzita è molto grande, comprende **Germania**, **Polonia**, **Russia**, e molti altri paesi dell'**est Europa**. La seconda è l'**area sefardita**, così chiamata dalla parola ***sefarad***, che in ebraico vuol dire Spagna. Si tratta di una zona molto vasta in cui rientrano sia la penisola Iberica (**Spagna e Portogallo**) che l'**Africa settentrionale**. Usi e tradizioni di queste comunità sono completamente diversi, proprio perché le aree, da un punto di vista geografico, storico e climatico, sono agli antipodi. Per non parlare delle **differenze culturali**! Per restare alle differenze più evidenti possiamo citare la loro **tradizione culinaria**. In quella ashkenazita si predilige il pesce ripieno, il brodo di pollo, le patate e i fagioli: cibi sostanziosi e caldi per affrontare inverni gelidi. La cucina sefardita, invece, è più leggera e fantasiosa: ricca di verdura, mandorle, datteri e dolci, soprattutto con il miele. Ma queste sono solo differenze molto evidenti, per semplificare il ragionamento, in realtà **ogni comunità ebraica**, anche la più piccola, **ha tradizioni specifiche** a cui è legatissima e a cui non rinuncerebbe per tutto l'oro del mondo.

Ebrei ovunque!

Gli ebrei, oggi nel mondo, sono un po' **più di 13 milioni** e la **maggior parte** (cinque milioni e mezzo circa) vive **nelle Americhe**, compresi Canada, America Latina e America Centrale. **In Europa** si trova circa **un milione e mezzo** di ebrei, mentre **in Asia** il **99%** della popolazione ebraica è in **Israele**, ma ci sono ebrei anche in Iran, l'Azerbaijan e Kazakistan, oltre, ovviamente, a Cina, India e Giappone! In Africa si parla essenzialmente di **Sud Africa**, ma anche di Marocco e Tunisia, mentre, per quanto riguarda l'Oceania ci sono comunità sia in **Australia** che in **Nuova Zelanda**.

A zonzo per l'Italia Ebraica



Gita a Napoli

Ciao, mi chiamo Giulia, non abito più a Napoli - ora sto a Gerusalemme - ma la mia famiglia ha vissuto lì per tante generazioni e sono molto felice di accompagnarvi in gita in quella che resta sempre un po' la "mia" città.
Napoli è una città molto bella, una città di mare che ha un golfo grande e vasto e se la guardate dal mare sembra abbracciarvi. E la vita di Napoli è legata al mare: i commerci, il suo porto, la pesca, i coralli... tanta storia di Napoli viene a và dal mare e tanta gente, tante popolazioni che hanno abitato Napoli sono venute ed andate via navigando... ebrei compresi!


Tempio - interno

Gli ebrei hanno abitato a Napoli e dintorni sin dai tempi dei Romani, ed abbiamo prove che hanno abitato anche a Pompei ed Ercolano! Ci sono stati momenti più facili per il nostro popolo e momenti meno facili, perché spesso la vita ebraica dipendeva dai re e dalle regine che regnavano su Napoli e su tutto il Sud Italia. Una mattina del 1541 proprio una di queste coppie reali, spagnola e non proprio amica degli ebrei, decise di mandare via tutti gli ebrei da Napoli, così come avevano fatto in Spagna e Sicilia nel 1492 ed anche a Napoli qualche anno prima.
Gli ebrei torneranno a Napoli in pianta stabile solo con l'aiuto del barone Adolf Carl Rotschild che era un po' tedesco ed un po' francese. Questo barone nel 1821 aprì una banca a Napoli e siccome era molto religioso (in casa lo chiamavano "mezuzà"), disse al re di Napoli, Ferdinando di Borbone, che lui aveva bisogno di dieci uomini ebrei - un minian - per poter pregare e vivere in città: furono i primi ebrei a tornare a Napoli. Lo stesso barone abitò in una villa proprio di fronte al mare, Villa Pignatelli, posto molto carino da visitare e primo tempio della piccola Comunità di Napoli che solo molto dopo l'Unità di Italia, con l'arrivo di altre famiglie italiane da Roma, da Livorno e dal Nord Italia, acquisterà l'appartamento in Via Cappella Vecchia 31 dove oggi potete trovare il tempio di Napoli.
Il mare ha portato a Napoli da Salonicco, in Grecia, molte altre famiglie ebraiche che parlavano una bellissima lingua, il ladino che è un misto di spagnolo antico ed ebraico, proprio lo spagnolo che parlavano quando ancora abitavano in Spagna 500 anni fa!
Intorno agli anni '30 a Napoli c'erano due minianim, uno italiano nel tempio ed uno sefardita in una sala della Comunità che oggi è la sede della scuoletta Labi-Hassan. Oggi a Napoli si usa solo il tempio ufficiale, un luogo piccolo ma pieno del colore del legno e dell'odore del mare che è a cinque minuti appena dalla Comunità, in un quartiere, S. Ferdinando-Chiaia, che spero possiate visitare, tra mare e collina, con il sole della città di Napoli.

Giulia Gallichi Punturello

LA RICETTA

LEVIVOT DI MELE

Hanukkah è un periodo di festa, di giochi e di regali. E di frittelle! La frittura nell'olio ci ricorda anche a tavola, se ce ne fosse bisogno, il miracolo avvenuto anni e anni fa. Abbiamo di nuovo chiamato Jasmine, del sito www.labna.it, e grazie al suo aiuto vi possiamo spiegare come si fanno le levivot di mele.



Scriviamo insieme...

LA LETTERA YOD

La lettera yod è la decima dell'alfabeto ebraico e in ghematria rappresenta il numero dieci. Quando si trova alla fine di una parola indica l'aggettivo "mio".

י

ricordati che YOD è staccata da terra

PROVA A SCRIVERE YOD:

(ricordati che in ebraico si scrive da destra verso sinistra)

in stampatello

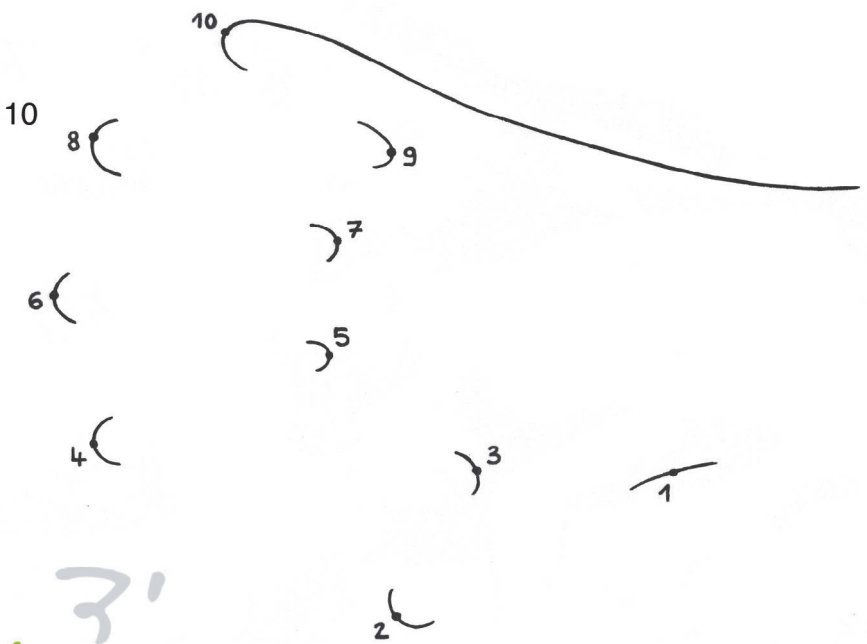
in corsivo

CON YOD PUOI SCRIVERE:

in stampatello יִ ←

in corsivo ʒ' ←

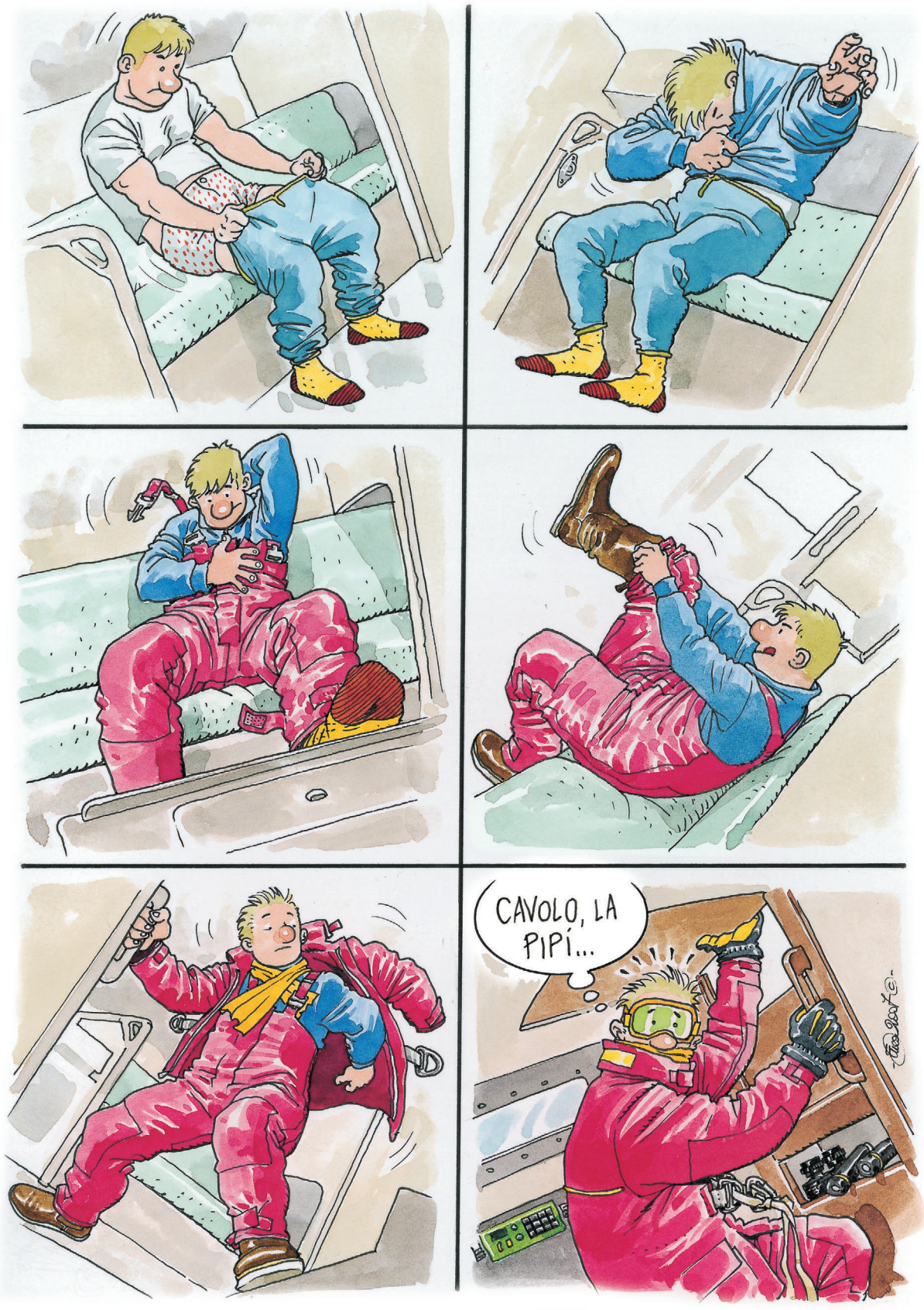
Si legge **IAD** e...
sai cosa vuol dire?
unisci i puntini da 1 a 10
e lo saprai!



riesci a scrivere **IAD**? ʒ' ←

IAD vuol dire mano

Avventura quotidiana



ping pong

Appena liberi dal lavoro o dallo studio, appena la scuola chiude, moltissimi si precipitano a mettere qualcosa in valigia e si preparano a partire. Partenze per il week end, o per tutta l'estate, per andare a sciare, o per il mare. Per andare a vedere una mostra o anche per mete più lontane, possibilmente 'esotiche'. Ma il viaggio può essere anche altro, può essere una scelta, per voglia di esplorare luoghi e culture, oppure una necessità, per salvarsi la vita.

Viaggio

Deriva dal latino viaticum - provvista necessaria per partire – e indica l'azione di muoversi per andare da un luogo a un altro e, più frequentemente, il giro in paesi diversi dal proprio. Ma il percorso del viaggio può essere anche solo fantastico: film e i documentari ci consentono viaggi nel tempo, nello spazio, nella fantasia, così come la letteratura di viaggio. Uno scrittore come Emilio Salgari, famoso per l'ambiente esotico dei suoi romanzi, inventò i viaggi dei suoi eroi in luoghi che non aveva mai visto: la Malesia di Sandokan e Yanez è ricostruita tutta a tavolino.

Esilio

Essere in esilio significa stare lontano dalla propria casa (città, stato o nazione) perché non si ha il permesso di farvi ritorno, o sotto la minaccia di essere imprigionato o giustiziato in caso di ritorno.
Persone particolarmente esposte potevano scegliere di espatriare costretti dai gravi pericoli corsi in patria: in esilio volontario. Negli anni del Fascismo molti oppositori scelsero di lasciare l'Italia per sfuggire alla violenza della squadre irregolari o alle condanne dei tribunali speciali. Lo stesso fecero molti ebrei europei per riuscire a sopravvivere alla Shoah.



Se invitate degli amici, o se siete molto golosi, vi servono:

6 mele verdi
4 bicchieri di farina
4 uova
4 cucchiai d'olio
4 cucchiaini di lievito per dolci
Una manciata di noci
succo di limone
un cucchiaino di cannella
olio per friggere
zucchero e cannella, a piacere

Lavate le mele e grattugiatele, senza sbucciarle. Mettete in una ciotola grande le mele grattugiate, la farina, le noci tritate col coltello, le uova, la cannella, l'olio e il succo di limone, e mescolate fino ad ottenere un composto umido, denso e appiccicoso. In una padella scaldate l'olio, quando è caldo – lo potete verificare buttando nell'olio un pezzetto di mela, che toglie anche l'odore di fritto – appoggiate l'impasto in padella a cucchiaiate, formando delle frittelle che farete cuocere qualche minuto da entrambi i lati, fino ad ottenere una bella doratura uniforme. Scolate su un foglio di carta da cucina e servitele subito, ben calde, con una spolverata di zucchero bianco e cannella.

Ps: con l'olio ci si scotta, non fate esperimenti senza l'aiuto di un adulto!

Quiz

**Per partecipare al concorso di DafDaf bisogna trovare la risposta al quiz.
Invia la soluzione a info@dafdaf.it, potresti vincere un bellissimo libro!**

È una domanda difficile? È scritto: "Procurati un maestro, trova un compagno di studi e giudica tutti dal lato buono" (Pirkè Avot 1.6). Forse scomodare i Pirkè Avot per il nostro quiz è eccessivo ma rimane un ottimo consiglio: cercate qualcuno che vi aiuti a trovare le risposte, discuterne poi potrebbe essere interessante e se invece non ci riuscite... non prendetevela troppo e il mese prossimo potrete leggere la spiegazione!





Dice il saggio

Dreidel o sevivon? Dreidel viene dal tedesco drehen, e vuol dire girare, come savov che è la radice della parola sevivon. Le lettere in Israele sono נ (nun), ג (ghimel), ה (hei) e פ (pe), iniziali di Nes Gadol Haya Po, un gran miracolo è avvenuto qui, mentre fuori da Israele sono: נ (nun), ג (ghimel), ה (hei) e ש (shin), iniziali di Nes Gadol Haya Sham, un gran miracolo è avvenuto là. Ogni giocatore inizia con almeno 15 monete (di cioccolato!), o fagioli, sassolini o qualsiasi altra cosa, basta tutti ne abbiano lo stesso numero. All'inizio di ogni turno si mette una moneta ciascuno nel piatto, poi a turno si fa girare il dreidel e si guarda quale lettera, iniziale di una parola yiddish, rimane verso l'alto. Nun, נ nichts, nulla, chi ha tirato non deve fare nulla. **Ghimel, ג gantz, tutto, chi ha tirato prende tutto il piatto**. Hei, ה halb, metà, chi ha tirato prende metà piatto. Con shin, ש shteln, metter dentro, e pe פ, pagare, bisogna aggiungere una moneta. Se il piatto è vuoto ognuno aggiunge una moneta, chi rimane senza è eliminato.

la redazione

DAFDAF di pagina in pagina
IL GIORNALE EBRAICO DEI BAMBINI
www.dafdaf.it
info@dafdaf.it
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Comitato scientifico:

rav Roberto Della Rocca, rav Elia Richetti, Sonia Brunetti, Moria Maknouz, Giorgio Albertini, Dora Fiandra, Chiara Segre
rav Benedetto Carucci Viterbi, Odelia Liberanome, Daniela Misan, Orietta Fatucci, Nedelia Tedeschi, Alisa Luzzatto, Stefania Terracina

Redazione, organizzazione e controllo qualità: Ada Treves, Rossella Tercatin

Consulenza artistica: Viola Sgarbi

Hanno collaborato: Mauro Bruni, Michael Calimani, Corinne D'Angelo, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Pier Luigi Gaspa, Benedetta Guetta, Valerio Mieli, Sara Pavoncello, Giulia Gallichi Punturello, Daniel Reichel, Giovanni Russo, Rav Alberto Somekh, Adam Smulevich, Gaia Stock, Rossella Tercatin. La testata è di Paolo Bacilieri. La copertina è di Enea Riboldi. L'inchiesta è illustrata da Katia Ranalli. La polaroid della rubrica A zonzo per l'Italia Ebraica è di Irene Molin. Il quiz è disegnato da Donatella Esposito. Ping Pong e Scriviamo insieme sono di Viola Sgarbi. L'autore di pagina 9 è Paolo Bacilieri, quello di pagina 12 e di Davidino, a pagina 16, è Enea Riboldi. Le faccine della gerenza sono di Giorgio Albertini. Senza la Perla di Labuan lo speciale non sarebbe stato possibile.

Impaginazione: G.D. Pozzi **Stampa:** NUOVA SEBE S.p.A. - via Brescia 22 - 22063 Cernusco s/N. (Mi)

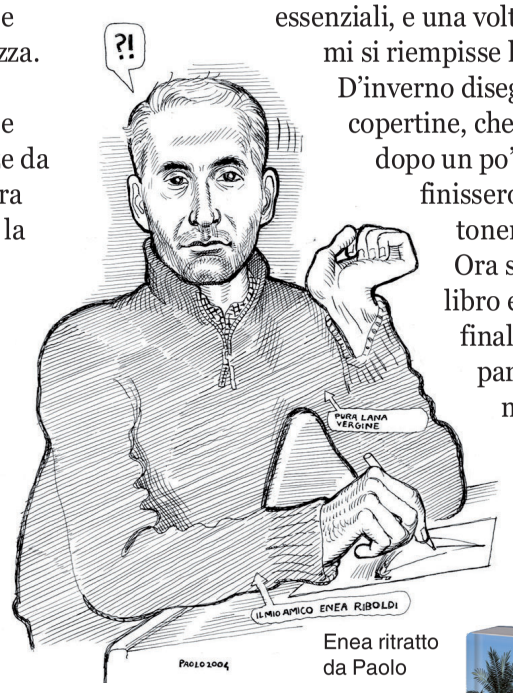
un viaggio

che non conosceva e insieme hanno percorso le stesse rotte seguite da Salgari, in Adriatico.

ENEA RIBOLDI

Parlare con Enea Riboldi è, in se, un'avventura: si tratta di una persona curiosa, attenta, che presta moltissima attenzione alle parole, sia sue che dei suoi interlocutori, così una veloce intervista si trasforma in una chiacchierata su argomenti del tutto imprevisti, da cui scavare osservazioni preziose e suggerimenti di grande saggezza. Dopo essersi sperimentato in montagna, poi con deltaplani e paracadute, dopo le esperienze da sub, ha incontrato la vela. E ora ama sopra ogni cosa il mare e la sua barca a vela, anche se sostiene che "il mare è uguale alla montagna: nessuno può venire a disturbarti". L'impressione, dai suoi racconti, è che ad ogni periodo passato sulla sua barca corrisponda un viaggio interiore, e viaggiando di baia in baia – dice - "è come se mi sgommassero il cervello". E ancora, spiega: "In barca a vela si torna ai bisogni essenziali, e una volta fatta pulizia è come se mi si riempisse la testa di colori.





Enea ritratto da Paolo

D'inverno disegno, faccio tante copertine, che sono piene di colori, e dopo un po' è come se i colori finissero... poi in barca ricarico il toner".

Ora sta preparando un altro libro e appena terminato sarà finalmente il momento di partire, questa volta per sei mesi, a girare il Mediterraneo, in barca, ovviamente, grazie al vento e all'energia del mare.

Enea è un grande disegnatore, attento e sensibile, le cui tavole spesso contengono un guizzo comico, come se un sorrisetto gli si affacciasse all'angolo della bocca. Il suo rapporto con DafDaf risale addirittura al numero zero, per cui ha disegnato la copertina, e prosegue di numero in numero grazie a quel bambino che ricorda a tutti come DafDaf vada separato da Pagine Ebraiche e poi piegato e tagliato. Questo mese a pag. 12 pubblichiamo una tavola presa da **500 GRANELLI D'ESPERIENZA**, ed. Il Frangente.
Enea, oltre ad essere un bravissimo illustratore e fumettista, è un gran navigatore. Il libro è nato grazie alla collaborazione con Franco Malingri, che a sua volta ha navigato per più di centomila miglia in tutti i mari del mondo ed ha insegnato a tantissime persone come stare in barca.



Due autori,

Paolo Bacilieri e Enea Riboldi sono due grandi firme del disegno italiano. Si conoscono da una decina d'anni, sono colleghi ed amici e spesso viaggiano insieme. Paolo sulla barca a vela di Enea ha scoperto un mondo

PAOLO BACILIERI

Paolo Bacilieri è noto come uno dei narratori a fumetti più originali degli ultimi 20 anni. DafDaf ha ricevuto da lui un enorme regalo: la testata del giornale, sia nella sua versione normale che nella veste estiva e... la versione speciale, fatta apposta per questo numero, l'avete notata?
I personaggi salgariani sono sicuramente affascinanti, ma secondo Paolo il vero personaggio era l'autore stesso, Emilio Salgari. Da una decina d'anni Paolo sta preparando un libro - di cui farà parte la storia di pagina 9 - che molti suoi amici e colleghi definiscono 'l'opera della sua vita', forse per il tempo che vi sta dedicando... ora hanno iniziato a prendere forma delle tavole che comporranno una vera e propria biografia a fumetti dello scrittore veronese. Il titolo sarà Sweet Salgari, scelta dovuta al suono piacevole, sicuramente, ma anche all'affetto e alla tenerezza con cui Paolo Bacilieri tratta questo scrittore. Lo descrive come un 'bugiardo professionista' che merita rispetto, e dolcezza: non era un eroe ed ha vissuto una vita dimessa, difficile. Emilio



Paolo ritratto da Enea

Salgari ha raccontato delle storie che Paolo definisce 'molto fumettose', così come molto fumettoso era lui, personaggio suo malgrado. "Un'altra cosa estremamente interessante da disegnare – racconta Paolo – è l'Italia di quel periodo, con il suo stile, i cappelli, le industrie e le primissime e rare automobili, grazie alla cui assenza gli spazi erano vuoti, liberi, a disposizione delle persone."


Art©Don Maitz 2011 all rights reserved

Il ritorno della grande avventura

LUCCA COMICS AND GAMES 2011

L'edizione 2011 di Lucca Comics, in cui abbiamo presentato DafDaf e di cui abbiamo scritto il mese scorso, è stata dedicata a Il ritorno della grande avventura ed ha ricordato Emilio Salgàri con una bellissima mostra. Erano esposti materiali storici di tutti i generi e molte tavole originali di diversi autori, fra cui proprio Paolo Bacilieri.

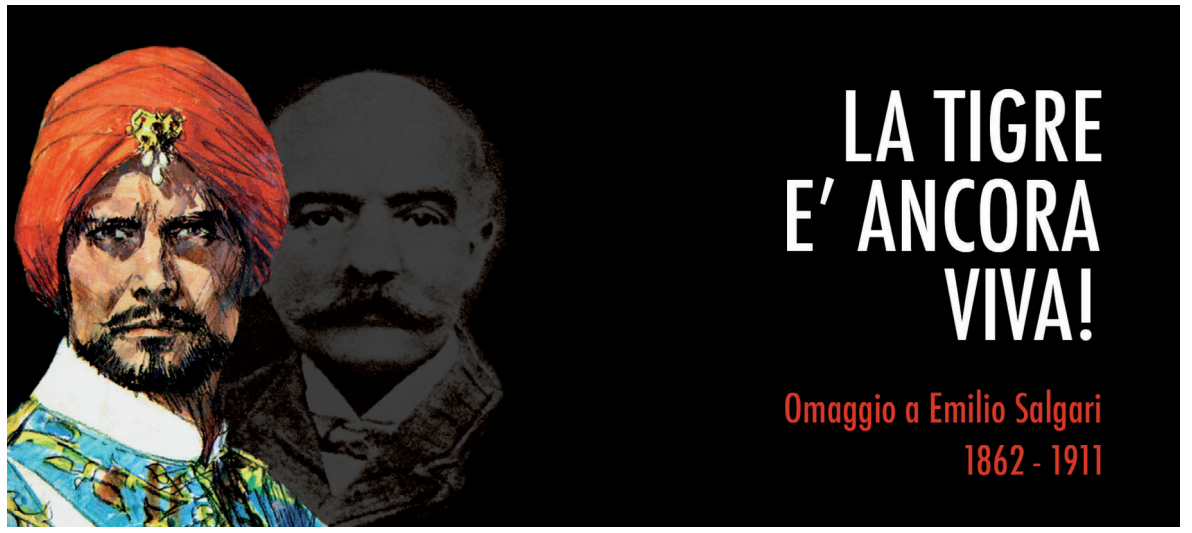
La perla di Labuan

Non a tutti capita di poter telefonare alla perla di Labuan… per fortuna è stato possibile! Nella realtà si chiama Corinne D'Angelo, è una vera esperta di cose salgariane e ci ha dato molto del materiale che vedete in queste pagine. Oltre ad aver pubblicato diversi libri sull'argomento si occupa anche della redazione e della gestione del sito www.emiliosalgari.it, vale la visita!



Spiegazione misteriosa, ...quasi un indice.

Un notissimo autore di avventura, a pag. 7, creatore di personaggi straordinari, a pag. 8, diventa a sua volta personaggio di una biografia a fumetti, in pag. 9, disegnata dall'autore che vi presentiamo a pagina 10, ritratto dall'autore che vi presentiamo a pagina 11, che è stato a sua volta ritratto dall'autore di pagina 10, e di cui potete leggere una storia a pagina 12. Tutto chiaro? Buona lettura!



Inventare un mondo fatto di mari in tempesta e pirati intrepidi, di giungle verdeggianti e guerrieri valorosi senza mai attraversare una frontiera. Dalle Antille alla Malesia, da Maracaibo al Bengala: alcune tra le storie d'avventura più belle mai raccontate sono state scritte a tavolino da un autore vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento. Un uomo geniale, capace con la propria penna, nell'intimità del suo studiolo, di far viaggiare il lettore nei cinque continenti: Emilio Salgari. Provate a fare ai vostri genitori e ai vostri nonni il suo nome. Vedrete che si illumineranno loro gli occhi. Sì, perché Salgari è un autore immortale. Come immortali sono i personaggi da lui creati. Alcuni di voi li conosceranno già: Sandokan, l'invincibile Tigre della Malesia. Yanez de Gomera, il guascone portoghese perennemente al suo fianco. Marianna, la perla di Labuan. E ancora Emilio di Roccabruna signore di Ventimiglia, il temutissimo Corsaro Nero. Personaggi che hanno attraversato le generazioni emozionando e commuovendo, tenendo milioni di giovani lettori incollati alle pagine di un libro. Di Salgari sono amate soprattutto due saghe, quella dedicata ai pirati della Malesia e quella sui corsari delle Antille. Nonostante le straordinarie capacità letterarie, riconosciutegli anche in vita, la sua non fu però un'esistenza facile. Aveva infatti molte difficoltà economiche, e non solo, e scrivere serviva a garantirgli una vita dignitosa. Il contratto stipulato con l'editore lo obbligava a produrre tre libri l'anno. Per stare in pari doveva tenere il ritmo di tre pagine al giorno. Se voleva prendersi una domenica libera, il lunedì le pagine diventavano sei.
Il risultato sono un'ottantina di libri straordinari, tutti da leggere.







Dramatis personae

SANDOKAN



Chi non conosce la Tigre della Malesia? Chi non sente un brivido lungo la schiena pensando alle sciabolate chirurgiche inferte ai nemici? Sandokan è in effetti il personaggio più noto partorito dalla fantasia di Salgari. Un eroe invincibile e leale. Un indomito paladino della giustizia senza punti deboli. Tranne uno: il cuore, che non smette mai di battere per Marianna, la perla di Labuan.



YANEZ

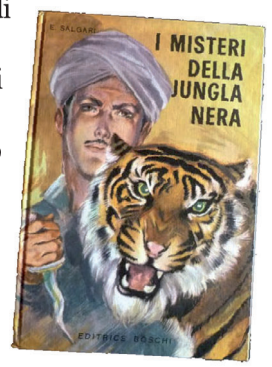
Astuto ed elegante. Ironico e sempre ottimista. Il portoghese Yanez de Gomera è il più fedele amico di Sandokan. Al suo fianco vive avventure mozzafiato tra mari in tempesta, giungle indiane e corti di rajah. In una delle sue scorribande libera dalle grinfie del perfido thug Suyodhana la bella Surama, che sposa e a cui restituisce il regno dell'Assam.

JAMES BROOKE

James Brooke è il rajah bianco di Sarawak, un uomo senza scrupoli, il nemico giurato di Sandokan. Non è un personaggio di pura fantasia: un certo sir James Brooke fu governatore di Sarawak (oltre che dell'isola di Labuan) a metà dell'Ottocento. Le cronache lo ricordano come un politico tenace, che molto fece per riformare l'amministrazione e combattere la pirateria.

TREMAL-NAIK

Tremal Naik è un guerriero bengalese che vive nella giungla e combatte contro i terribili Thugs.
Il suo soprannome è "Il cacciatore di serpenti".
Ne I misteri della jungla nera, primo libro della saga malese di Salgari, lotta assieme al fedele servo Kammamuri per salvare una giovane e avvenente fanciulla inglese dalle mani degli adoratori della dea Kalì.



CORSARO NERO

Protagonista dei primi due romanzi del ciclo I corsari delle Antille, Emilio di Roccabruna signore di Ventimiglia, in arte il Corsaro Nero, s'imbarca alla volta della Tortuga per vendicare il fratello ucciso a tradimento dal duca fiammingo Wan Guld. Nelle sue avventure è affiancato da due simpatici filibustieri: Carmaux il biscaglino e Van Stiller l'amburghese.

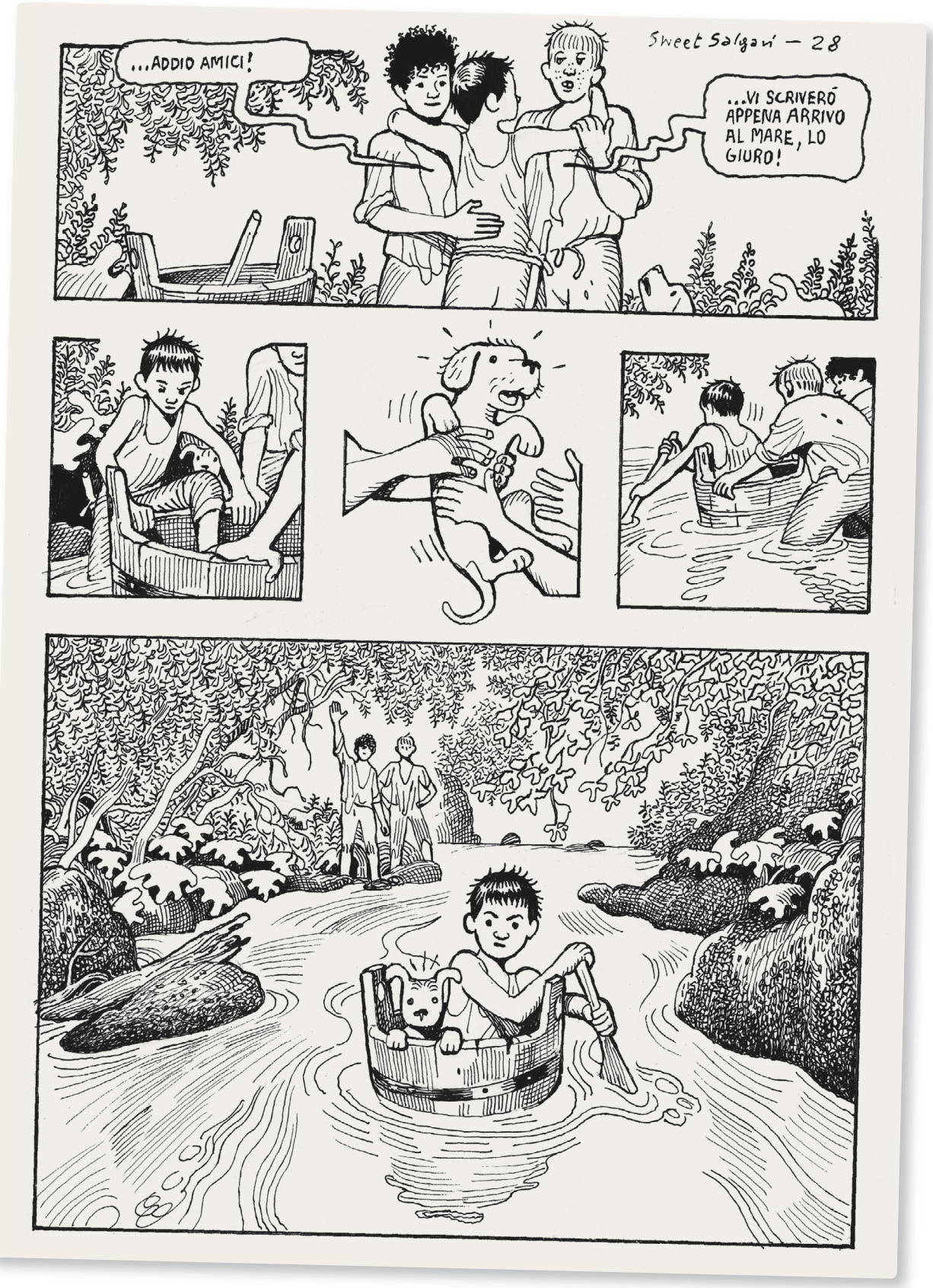


JOLANDA

Figlia del Corsaro Nero e di Honorata duchessa di Wan Guld, la giovane Jolanda dà il nome al terzo libro della serie dedicata ai pirati. Durante un viaggio nel Nuovo Mondo per impossessarsi dell'eredità materna, la nostra eroina cade vittima di un rapimento. A salvarla è Henry Morgan, ex luogotenente del padre. I due si innamoreranno e riusciranno a sconfiggere insieme i nemici che la insidiano.

Sweet Salgari

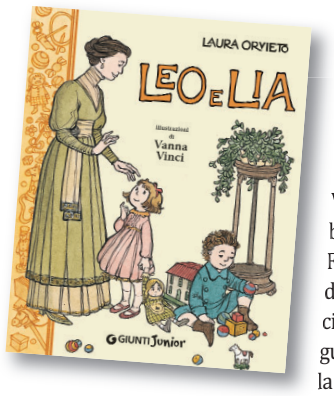
Non è un'avventura qualsiasi: sono le prime esplorazioni di un giovanissimo Emilio Salgari visto da Paolo Bacilieri. È un'anticipazione dell'opera su cui sta lavorando in questo periodo.



OBIETTIVO INFANZIA

Nata a Milano ma per lungo tempo vissuta a Firenze, Laura Cantoni Orvieto è stata una delle più grandi scrittrici italiane per l'infanzia. Nei suoi lavori ha unito infatti la passione per la scrittura al desiderio di essere vicina al mondo dei più piccoli. Tra le opere più amate l'immortale collana Storie della Storia del Mondo, ma anche Leo e Lia. Storia di due bimbi italiani con una governante inglese e il volume postumo di recente pubblicazione Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole.

varie edizioni. William Grandi ha infine sviluppato il tema de "Il mito nei libri italiani per ragazzi" e Grazia Gotti ha messo in evidenza l'"Attualità di Leo e Lia". Il giorno successivo è stato invece inaugurato nelle sale a terreno di palazzo Bastogi, sede dell'Archivio storico comunale, la mostra "Insegnare…narrando storie" curata con molta passione e competenza da Caterina Del Vivo che è anche l'autrice del bel catalogo. La mostra illustra attraverso documenti e foto d'archivio il percorso biografico, formativo e letterario della scrittrice a partire dall'infanzia vissuta a Milano dove ebbe come insegnante e amica Rosa Errera, ben nota pioniera in campo pedagogico e assistenziale. Le foto mostrano Laura con il cugino Angiolo, suo amatissimo maestro e compagno di vita, con i figli Leon Francesco e Annalia, i protagonisti del suo primo libro, con le grandi amiche Eleonora Duse e Amelia Rosselli Pincherle. Sono anche esposti alcuni libri della piccola biblioteca per ragazzi, circa 60 volumi, che Laura aveva raccolto per i suoi figli, come indicano i loro nomi e le dediche, poi forse usate per il ricreatorio di quartiere da lei costituto, donati all'Università popolare e ancora custoditi nella biblioteca della vecchia sede a Palazzo di Parte Guelfa. L'evento conclusivo ha avuto luogo all'indomani nella Sala De'Dugento di Palazzo Vecchio con la proclamazione dei vincitori del premio Laura Orvieto dedicato alla letteratura per l'infanzia, istituito alla sua morte nel 1953, e che è stato in questa occasione ripristinato dopo una pausa decennale. L'ambito riconoscimento è stato assegnato a Daniela Palumbo per il suo Le valigie di Auschwitz, edito da Piemme, e a Giorgio De



Vita autore de Il bambino delle ombre delle edizioni Giunti.
Firenze ha voluto così onorare una donna che tanto ha fatto per la sua città dando negli anni della prima guerra una fattiva collaborazione alla cura dei feriti con il gruppo laico delle "samaritane", offrendo sempre generosamente i suoi contributi per ogni buona azione, partecipando con entusiasmo alla nascita della sezione fiorentina del Lyceum. Quando, a seguito delle Leggi razziste, si è sentita esclusa da ogni attività, messa a tacere non potendosi leggere i suoi libri, costretta a lasciare la città e a cercare la pietosa accoglienza di un convento, data la sua grande sensibilità ha molto sofferto. Eppure, alla fine del conflitto, seppe ritrovare sufficienti energie per fondare La settimana dei ragazzi, il cui primo numero uscì il primo aprile 1945 e che diresse per tre anni. Per far meglio conoscere ai bambini le opere di Laura è stato infine ideato il programma Le storie di Laura Orvieto attraverso Firenze organizzando laboratori e reading in tre importanti librerie fiorentine per le famiglie e per le classi scolastiche con un preciso calendario di appuntamenti.



Manuela Paggi Sadun, l'omaggio di Palazzo Vecchio

È ancora intenso il ricordo di Manuela Paggi Sadun, attivissima esponente del dialogo interreligioso in Italia e a Firenze. A pochi mesi dalla sua scomparsa l'amicizia ebraico-cristiana, in collaborazione con la Comunità ebraica del capoluogo toscano, ha scelto Palazzo Vecchio, cuore dell'amministrazione cittadina, per organizzare una serata di riflessione e condivisione di esperienze in suo onore. L'evento ha avuto luogo nel Salone de' Dugento, stanza in cui ha abitualmente sede il Consiglio comunale. Nel corso della serata sono stati letti alcuni stralci di opere della Paggi Sadun e sono state portate all'attenzione dell'uditorio numerose testimonianze di amicizia nei confronti della donna, pitiglianese di nascita anche se fiorentina d'adozione. A prendere la parola tra gli altri il rabbino capo Joseph Levi, cui Paggi Sadun era legata da un profondo rapporto di stima reciproca.

NAPOLI EBRAICA

Uno stadio per Giorgio Ascarelli, il padre degli Azzurri

di **Claudia Campagnano**

17 novembre è una data importante da ricordare, è la data in cui nel 1938 furono promulgate le leggi razziste un atto che colpì il paese intero, nessuna città esclusa. Il Comune di Napoli ha deciso di indire in questa data una "Giornata di mobilitazione straordinaria contro il razzismo e tutte le forme di discriminazione", giornata che ha preso forma quest'anno con alcuni eventi, tra gli altri l'intitolazione a Giorgio Ascarelli dello stadio Ponticelli di via Argine.
Perché dedicare proprio uno stadio alla figura di questo grande mecenate ebreo della città?
Ascarelli fu imprenditore tessile, donò alla città di Napoli alcuni asili per l'infanzia abbandonata, come il Padiglione Ascarelli a Marechiaro, fu tra i fondatori del Real Circolo Canottieri Italia, e soprattutto nel 1926 fondò l'A.C. Napoli, oggi Calcio Napoli, proprio quella squadra che tante gioie e dolori regala al popolo partenopeo. Per di più fu lo stesso Ascarelli a finanziare la costruzione dello stadio della squadra, il Vesuvio, uno stadio in legno da 20.000 posti, inaugurato nel 1930, nel rione Luzzatti nei pressi della ferrovia. Pochi giorni dopo la sua inaugurazione il fondatore del Napoli morì per un attacco di peritonite, lasciando sgomenti squadra e tifosi che vollero a lui dedicare l'impianto. Ma nel 1934, in occasione dei mondiali e delle partite che lì si disputarono (Germania- Belgio e Germania-





Austria), il regime fascista, che non poteva tollerare che portasse il nome di un ebreo, lo chiamò con il nome di Partenopeo. In occasione dei 70 anni dalle leggi razziste, nel 2008, il Comune di Napoli aveva già deciso di intitolare nuovamente ad Ascarelli uno stadio (quello da lui costruito fu distrutto dai bombardamenti). La delibera della giunta è stata oggi ripresa dall'assessore allo sport Giuseppina Tommasielli. "Una manifestazione, questa – ha dichiarato la Tommasielli – che vuole lanciare un messaggio di tolleranza per la città, per una Napoli antirazzista, aperta, antifascista e libertaria". Un gesto dunque significativo che, nell'intitolare una struttura in uso, è in grado di "rendere la memoria attiva e farla agire sul presente" – come ha ricordato Lucia Valenzi, presidente della Fondazione Valenzi, copartner dell'iniziativa insieme all'Associazione Libera Italiana e alla Comunità ebraica di Napoli. Per noi è un momento importante, che non solo restituisce il nome del fondatore ebreo dimenticato del Napoli alla sua città, ma dimostra ai tanti napoletani che non conoscono questa storia quanto poco importi la religione nei rapporti interpersonali, così come poco importava ai tempi della fondazione della squadra, a giudicare dalla folla che acompagnò il feretro di Ascarelli da via Posillipo fino al cimitero ebraico, dove ancora oggi si può vedere la splendida tomba monumentale.
(Per la foto d'epoca si ringrazia Davide Morgera per la gentile concessione)

Binario 16: il ricordo della Shoah e di una gioia collettiva precoce

È stata solennemente commemorata, con un cerimonia al binario 16 della Stazione Santa Maria Novella, la persecuzione degli ebrei fiorentini che proprio da quel binario furono deportati verso i campi di sterminio nazisti il 9 novembre di 68 anni fa.
Nel corso della cerimonia sono tra gli altri intervenuti il sindaco di Firenze Matteo Renzi e il presidente della Comunità ebraica Guidobaldo Passigli. Particolarmente toccante, in questa occasione, la testimonianza dell'ingegner Federico Benadì, iniziata con il racconto dell'esplosione di gioia collettiva che accompagnò la notizia della caduta di Benito Mussolini.



"Noi ebrei – ha spiegato – pensavamo che le nostre sofferenze sarebbero finite e che saremmo tornati ad esser cittadini come gli altri. Ma ci sbagliavamo. L'otto settembre, giorno dell'armistizio, andai in giro per la città. Vidi molti punti cruciali presidiati. E capii che il potere era nelle mani dei tedeschi". Un pensiero è poi andato ai molti che si prodigarono per salvare gli ebrei dagli aguzzini. "Siamo riusciti a salvarci – ha concluso Benadì – grazie alla buona sorte ma soprattutto grazie alla bontà e alla generosità di tanti amici".

TRIESTE EBRAICA

Minchà del Sabato, un ritorno commovente

di **Jacov Belleli**

"La Minchà del Shabbat si fa alle ore tre e mezzo del pomeriggio durante tutto il periodo dell'anno scolastico, cioè questa Minchà è fatta appositamente per i bambini della scuola. Si recita questa Minchà dal libricino che è stato tradotto dal Rabbino Paolo Nissim nel 1963 e che si è sempre usato in questo Tempio con il rito askenazita. Ora questo periodo finisce con il sabato precedente a Shavuot. In altre parole, dopo Shavuot la Minchà inizia alla stessa ora che inizia il venerdì sera però con rito sefardita".
Queste sono le testuali parole pronunciate dal Chazan Salvatore Osmo z.l. in una delle registrazioni che fece all'inizio degli anni Settanta per lasciare agli ebrei triestini un archivio delle tradizioni e dei canti liturgici caratteristici di questa zona d'Italia. Non avrò avuto più di un paio d'anni quando queste incisioni vennero fatte e nonostante questo, continuo a conservarle gelosamente. Quando le ascolto, mi sembra di avere accanto, quell'anziano Chazan, fratello di mia nonna. Sentendo la sua voce, mi sembra talvolta di essere investito dall'onere di dover tramandare quelle antiche usanze e melodie. La Minchà del sabato pomeriggio a Trieste era sempre stata dedicata ai bambini in età scolare. Faceva parte della settimana didattica. Chi non veniva al Tempio per quella Tefillah, il lunedì avrebbe dovuto portare la giustificazione a scuola. I bimbi delle elementari recitavano a turno la parte iniziale, mentre quelli più grandi, che si preparavano per il Bar Mitzvah, si occupavano dell'Amidah. Dopo la lettura della Torah, veniva presentato un breve riassunto della Parashah settimanale, in ebraico e anche in italiano. Tale lettura veniva effettuata dagli stessi bambini, che per tutta la settimana precedente si preparavano per far bella figura davanti a genitori e nonni che sicuramente sarebbero venuti al Tempio ad ascoltarli.
Di seguito il Rabbino dava loro una commovente benedizione, recitata anche questa, prima in italiano e poi in ebraico. A distanza di più di trent'anni, ricordo ancora, parola per parola quella benedizione. La Tefillah si concludeva pronunciando tutti insieme l'Allenu Leshabeach, canticchiandolo con un'allegra melodia che ancora oggi non riesco a non utilizzare sottovoce al termine delle nostre preghiere. Usciti dal Tempio si andava a quello, che allora chiamavamo B'nei Akiva, per giocare tutti insieme nell'attesa dell'Havdalah al termine dello Shabbat.
Nel corso degli anni questa vecchia tradizione andò purtroppo perduta, lasciando in molti ebrei triestini un'agrodolce sensazione di nostalgia.
Per quanto impegnativo fosse per molte famiglie recarsi ogni settimana al Tempio, la Minchà del Sabato pomeriggio è rimasta nel cuore di gran parte di noi. L'unica Tefillah ricordata a memoria anche da coloro che per vari motivi si sono poi allontanati dalle istituzioni ebraiche. Dopo alcuni timidi tentativi, effettuati lo scorso inverno, il 15 ottobre scorso è ripresa ufficialmente questa storica usanza.
Per rendere più appetibile e stimolante la partecipazione alla preghiera, si è pensato di abbinarla a una serie di attività adatte a quella fascia d'età. Il Tempio si è così riempito di bambini come non lo si vedeva almeno da vent'anni. Una trentina dei nostri figli si è seduta composta su quegli stessi banchi dove un po' tutti noi siamo cresciuti. Con sorprendente ordine e interesse hanno partecipato all'attività diretta dall'ormai esperto Yaniv Fingale e dal Morè Nathan Neumann. Per l'occasione si è parlato di Sukkoth, giocando e imparando.
Tutti insieme hanno poi recitato la Tefillah di Minchà, ascoltando la lettura della Torah con sorprendente attenzione. Nell'attesa dell'uscita dello Shabbat, il Morè Nathan ha raccolto tutti i piccoli presenti, portandoli ordinatamente in fila indiana verso il Tempio Grande, dove si sono seduti ad ascoltarlo nella penombra della sera. Gli sono stati così svelati i "segreti" del nostro Beth Haknesset finendo poi in prossimità



Volontariato al Gentilomo

È un incontro tra generazioni diverse, un modo per confrontarsi, esternare i propri pensieri e magari, per qualche ora, tenere lontana la solitudine. Tutti i pomeriggi, da oltre un mese a questa parte, alla casa di riposo Pio Gentilomo di Trieste due ragazzi israeliani – Yaniv Fingale e Yaniv Rosenhal – marcano presenza a titolo volontaristico per fare compagnia agli anziani che vi sono ospitati proponendo loro attività stimolanti e il più possibile interattive. Attività che, spiega il consigliere della Comunità ebraica Igor Tercon, vertono su differenti aspetti della vita ebraica e giorno dopo

ANCONA EBRAICA

I fratelli Di Segni e l'eroismo di un padre

"Siamo venuti qua pensando di ringraziarvi tutti e invece siamo noi ad essere ringraziati" racconta commosso Elio, docente di cardiologia all'Università di Tel Aviv. Grande intensità ed emozioni forti hanno accompagnato infatti, a San Severino Marche, il conferimento della cittadinanza onoraria ai fratelli Frida, Elio e Riccardo Di Segni, quest'ultimo rabbino capo di Roma. I tre sono discendenti di una famiglia ebraica che, sfollata dalla Capitale, fu ospitata in località Serripola tra il 1943 e il 1944. Loro padre, il dottor Mosè Di Segni, fu protagonista della lotta di Liberazione nelle fila del Battaglione Mario contribuendo, in qualità di medico, a salvare molte vite. Il ricordo del suo eroismo è ancora vivo in città tanto che unanime è stato il voto a favore del Consiglio comunale con la seguente motivazione: "Essi (i fratelli Di Segni, ndr) hanno saputo sottolineare con la loro testimonianza il profondo contributo offerto da tutta la popolazione locale a favore della comunità ebraica e di quanti, negli anni 1943-1944, cercarono rifugio dall'oppressione nazifascista. Quali testimoni dell'attività prestata dal padre, Mosè Di Segni, hanno consegnato alla città intera un'importante pagina di storia permettendo di ricostruire uno spaccato del passato di cui, ancora oggi, la comunità locale va fiera". Al termine della cerimonia, alla quale hanno partecipato rappresentanti delle Comunità ebraiche di Roma e Ancona oltre ad alcune autorità ecclesiastiche, è stato presentato il volume Mosè Di Segni medico partigiano. Memorie di un protagonista della Guerra di Liberazione, testo realizzato in collaborazione con l'Anpi che, spiega il suo curatore Luca Maria Cristini, "ricostruisce sentimenti ancora vivi e fornisce un'istantanea eccezionale dello stato d'animo dei patrioti in montagna nel quale, talvolta, riusciamo con vero disagio a calarci".





TRENTO EBRAICA

Quando dialogo vuol dire rilancio

La notizia è di questi giorni. Quella che un tempo ormai lontano era la sinagoga di Trento, trasformata quindi in luogo di culto cristiano dedicato alla memoria controversa del Beato Simonino, verrà presto riqualificata come centro (vitale) di ebraismo. Niente liturgie né cerimonie religiose, però. Gli spazi, acquistati da un facoltoso imprenditore milanese, saranno utilizzati per organizzare eventi a carattere ebraico con ospiti di fama mondiale così da strutturare un ponte di conoscenza di ampio respiro. Un'operazione in grande stile che rappresenta certamente un passaggio molto significativo per una città legata, nell'immaginario ebraico italiano, alla triste vicenda delle persecuzioni antisemite scatenatesi dopo l'infamante e celeberrima accusa di omicidio rituale ai danni del piccolo Simone e che di fatto azzerarono una presenza ebraica nella regione. Nel segno della discrezione e del low profile, con piccoli passi di condivisione portati avanti tenacemente "porta a porta", Trento è già però da tempo laboratorio di divulgazione pur in assenza di una struttura comunitaria in loco. Protagonista di quest'opera di racconto è un'ebrea torinese, Anna Guastalla, che ha trovato nelle istituzioni cittadine un aiuto sincero e a tratti entusiastico. Ad oltre cinque secoli di distanza dai drammatici fatti che ne provocarono l'esilio (e in numerosi casi anche la morte), parlare di ebrei a Trento non è quindi più un tabu. "È entusiasmante – racconta – partecipare a questo percorso di riav-







della Tevah a cantare a fil di voce "Hinei ma tov uma naim". Quello è stato il momento più bello della serata. Un'emozione che avrei voluto fosse condivisa da tutta la Comunità. Il nostro Tempio, le voci dei nostri figli, il nostro futuro. Con la collaborazione di alcune mamme presenti, sono stati quindi improvvisati dei giochi che hanno permesso ai bambini di scatenarsi, riempiendo la Sinagoga di sane risate.
Terminato Arvith, bimbi e genitori si sono spostati nella Sukkah, gremita all'inverosimile da più di sessanta persone che hanno prima recitato l'Havdalah e poi cantato le solite vecchie e gloriosi canzoni ebraiche della nostra infanzia, in attesa dell'arrivo della pizza e delle crepes.
Sono ormai diversi sabati che questa iniziativa viene ripetuta con lo stesso successo. I bambini stanno convincendo altri bambini a partecipare. I genitori ne parlano ad altri e alcuni si sono offerti di collaborare, chi offrendo la Seudà Shelishì, piuttosto che organizzando giochi a contenuto ebraico. Qualcuno si è anche reso disponibile a insegnare a recitare Minchà ai maschi più grandi in modo da renderli ancora più partecipi.
Una piacevole sorpresa si sta dimostrando la gradita partecipazione anche di alcuni nonni che, venuti a conoscenza dell'iniziativa, hanno cominciato a venire al Tempio per rivedere dopo tanti anni ciò che era usuale durante la loro infanzia. Un unico dispiacere, il non veder più tra i presenti il volto della Morà Bruna Schreiber z.l., che tanto amava quella tradizione che, se solo fossimo riusciti a riprendere qualche anno prima, l'avrebbe vista seduta al suo posto di sempre. Come però mi ha detto sua figlia Luisella, la "Signora Schreiber", come la chiamavamo noi alunni, è sicuramente presente al Tempio con i nostri ragazzi ogni sabato pomeriggio.

giorno ottengono sempre più partecipazione e interesse. Si tratta, ricorda, "di un risultato importante e per niente scontato", soprattutto in considerazione delle immaginabili difficoltà che si corre il rischio di incontrare quando ci si trova a stabilire un contatto tra persone anagraficamente così lontane. Un risultato il cui merito, aggiunge Tercon, va attribuito a questi due ragazzi "generosi" e "bravi nell'esporre". L'augurio del consigliere, a questo punto, è che quanto di buono fatto finora possa rappresentare soltanto l'inizio di un percorso. L'obiettivo è infatti quello di poter presto coinvolgere anche altri giovani in analoghe iniziative di assistenza, condivisione e conoscenza reciproca.



Progetto giovani: bilanci e nuove sfide

Chiusura dell'anno civile nel segno dell'ospitalità per la Comunità ebraica di Trieste che, nei giorni del cosiddetto "ponte dell'Immacolata", ospiterà ragazzi da tutta Italia per uno Shabbaton, aperto a giovani dai 17 ai 20 anni, organizzato in collaborazione con l'Unione Giovani Ebrei d'Italia e l'Ufficio Giovani Nazionale. Feste, pasti di shabbat e attività culturali scandiranno un weekend che si candida a essere allo stesso tempo istruttivo e divertente. L'evento, significativamente a titolo gratuito, conclude così in bellezza il 2011 della Kehillah triestina. "È stato un anno molto intenso" commenta il consigliere con delega ai giovani Ariel Camerini, che ricorda varie iniziative andate a buon fine: dai cinque giorni di Talmud Torah intensivo aperto a tutte le comunità alle attività (una novità per Trieste) realizzate in occasione dello Yom Kippur, dalla partecipazione di alcuni giovani triestini di Redazione Aperta all'ultimo Shabbaton organizzato appena poche settimane fa ai piedi del Carso. Pur soddisfatto del lavoro svolto, Camerini spiega però che resta ancora molto da fare. "Il nostro obiettivo – conclude – deve essere quello di rafforzare ulteriormente una rete di relazioni per aumentare la partecipazione alle nostre attività".



PADOVA EBRAICA

Dialettica e valore della conoscenza

Gli ebrei in Italia. La specificità di una identità plurimillenaria, i valori testimoniati e il ruolo nella società, il legame con lo Stato di Israele e con le altre realtà diasporiche. Questi alcuni dei temi che hanno aperto la venticinquesima edizione del Gruppo di Studi e Ricerca sull'ebraismo di Padova. Un'iniziativa nel segno della conoscenza, legata alla Diocesi della città veneta, che a breve festeggerà il quarto di secolo di vita e che si avvicina a questo importante traguardo con una serie di iniziative che coinvolgeranno lungo un articolato filo tematico di approfondimenti, rabbini, leader ebraici e studiosi. Ospite del primo incontro, svoltosi alla Casa Pio X in via del Vescovado, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. Conclusa una lunga relazione in cui ha avuto modo di fotografare la realtà dell'ebraismo italiano sotto vari punti di vista - incluso quello demografico, il presidente Gattegna si è prestato alle molte domande del pubblico assieme al presidente della Comunità ebraica di Padova Davide Romanin Jacur, al rabbino capo Adolfo Locci, alla direttrice del Gruppo di Studi Lucia Poli e a Don Giovanni Brusegan, delegato per la pastorale della Cultura della Diocesi. Al termine dell'incontro ha inoltre ricevuto in dono Coloro che ti benediranno Io benedirò, raccolta di scritti dedicati all'ebraismo di Teresa Salzano, tra le fondatrici del Gruppo di Studi nel febbraio del 1987. Soddisfatta per l'esito dell'iniziativa, Lucia Poli sottolinea i molti simbolici gradini percorsi negli anni a Padova. "In questi 25 anni – racconta – sono passate tante persone e abbiamo compiuto un significativo cammino sulla strada della conoscenza, del rispetto e dell'apprezzamento della fede, della cultura e della storia degli ebrei di ieri ma anche degli ebrei di oggi. Il fatto che un gruppo come il nostro continui a trovarsi, per ascoltare e per domandare, per lasciarsi sfidare anche dalla diversità dell'altro, è un segnale forte che il cammino fatto non può essere cancellato e che non si torna indietro né si possono accettare compromessi". Errato in ogni caso, specifica Poli, percepirlo come un progetto di dialogo interreligioso: "Il nostro è un organo divulgativo. Il compito che ci siamo posti è quello di fare conoscenza e sradicare i pregiudizi. D'altronde se non ci si conosce non si può neanche fare amicizia". Posizioni condivise dal rav Locci, impegnato nelle attività del Gruppo Studi da oltre un decennio e responsabile del concerto di musiche sinagogali che chiuderà l'edizione numero 25 del corso a giugno. "Il bilancio personale di questa esperienza è molto positivo. Parliamo infatti di un polo di attrazione ormai consolidato nel quale i partecipanti ottengono risposte a quesiti che in altre circostanze non avrebbero possibilità di fare. A testimoniare il valore del dibattito, la presenza tra il pubblico di numerosi docenti universitari".





vicinamento tra ebraismo e 'trentinità'. Anche perché il sostegno è fattivo e permette così di procedere con convinzione". Numerosi i progetti in corso con gli enti pubblici e con il mondo universitario. Progetti suggellati da un simbolico incontro, in occasione dell'ultima Festa delle Capanne, nella Sukkah allestita dalla diocesi grazie al supporto di tanti volontari. "Un incontro piacevole e intenso" dice Anna, durante il quale si è inoltre giunti a una suggestiva riflessione sul dialogo interreligioso complice la presenza in capanna, tra gli altri, dell'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Mordechai Lewy. "Direi che si è ormai formata una solida community di amici e questo è un risultato essenziale per portare avanti progetti che abbiano una certa concretezza" prosegue Anna. "L'aiuto arriva fortunatamente da più fronti. Tra gli amici ricordo il professore Massimo Giuliani, l'assessore del Comune Lia Beltrami Giovanazzi e l'organizzatrice del Festival Religion Today Katia Malatesta. Tutti, ciascuno con le proprie competenze e nella relativa sfera professionale, attenti a valorizzare questa identità violentemente sradicata da Trento e oggi riemersa dall'oblio". "Quello dell'integrazione e della condivisione è un percorso ricco di sfide da affrontare con la massima cura" conferma al telefono l'assessore Beltrami Giovanazzi, protagonista nel sociale da oltre 12 anni. "La risposta più bella ai nostri sforzi? La crescente attenzione e sensibilità dimostrata dalla cittadinanza al tema delle minoranze. Restano ancora sullo sfondo pericolose intolleranze, ma i presupposti per voltare pagina ci sono senz'altro".

HATIKWA התקוה

Unione Giovani Ebrei d'Italia

UN GIORNALE APERTO
AL LIBERO CONFRONTO
DELLE IDEE

direttore Sharon Reichel

HaTikwa – periodico di attualità e cultura dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia | hatikwa@ugei.it – www.ugei.it | supplemento a Pagine Ebraiche - n. 12 - 2011 reg. Tribunale di Roma 218/2009 ISSN 2037-1543 (responsabile a termine di legge: Guido Vitale)

DODICI MESI ENTUSIASMANTI

Questo numero coincide con la fine del mio mandato e con il termine del mio incarico quale direttore di HaTikwa. L'anno passato è stato per me all'insegna dell'impegno, della gioia, della fatica e del divertimento. Un periodo in cui grazie all'Ugei ho potuto cimentarmi in attività che mai avrei pensato di poter svolgere, mi è stata offerta l'opportunità di guidare questo giornale e ho avuto l'occasione di intrecciare amicizie inaspettate. Questa è la forza della nostra organizzazione, ci permette di espandere i nostri confini, di crescere, di cimentarci in nuove sfide. Il Congresso è il culmine di questa esperienza, il momento in cui tutto inizia e tutto finisce, un evento su cui vorrei tornare in queste righe. Quest'anno infatti i lavori congressuali si sono svolti a Torino, la mia città.

Insieme agli altri consiglieri, in particolare con Benedetto Sacerdoti, ho avuto l'onore e l'onere di organizzare l'evento. Sul luogo abbiamo potuto contare sul prezioso aiuto della Comunità e sugli amici del gruppo locale. La sensazione è che si sia trattato di un Congresso di altissimo livello dove l'ottima cucina di Massimo Bonmassari, l'impegno di Susanna Calimani e il dinamismo di Benedetta Disegni hanno contagiato i partecipanti, permettendo che i lavori si svolgessero in un inedito clima di pacatezza e concordia. In questa pagina, oltre al racconto del Congresso, vi presentiamo i Consiglieri eletti a rappresentare i giovani ebrei in Italia per l'anno 2012. Il mio augurio è che il loro mandato possa essere ricco di soddisfazioni e che possano guidarci nel migliore dei modi.

Sharon Reichel,
direttore HaTikwa

UGEI, da noi il ricambio generazionale è una realtà

Si è concluso pochi giorni fa a Torino il XVII Congresso dell'Ugei. So perfettamente che il mio potrà essere un giudizio di parte, ma sinceramente non ricordo un Congresso così ben riuscito negli ultimi anni. E non mi riferisco solo al numero dei partecipanti, che alla festa hanno superato i 120, ma soprattutto alla partecipazione attiva dei delegati durante i lavori in commissione. L'ottimo lavoro svolto dall'Ufficio di presidenza del Congresso, composto da Shemuel Lampronti, Tana Abeni e dalla segretaria Sara Astrologo, hanno aiutato notevolmente a coinvolgere il più possibile la platea nelle discussioni.

Molto interessante l'intervento di sabato pomeriggio del giornalista francese Philippe Karsenty a proposito di hasbarà intesa come informazione mediatica corretta. Le votazioni di domenica hanno portato alla seguente composizione del Consiglio per l'anno 2012: Daniele M. Regard (Roma), Moshe Polacco (Genova), Gianluca Pontecorvo (Roma), Gady Piazza (Milano), Alessandra Ortona (Milano), Davide Lascar (Firenze), Benedetta Rubin (Roma), Raffaele Naim (Roma) e Sara Astrologo (Roma). Nota interessante: l'esecutivo sarà



composto in maggioranza da ragazzi nati tra il 1988 ed il 1992. Questo è evidentemente un dato che deve farci riflettere. È in atto un ricambio generazionale che, come rappresentanti dell'ebraismo giovanile italiano, non possiamo sottovalutare. Sono tutti ragazzi che hanno ottime qualità e credo siano consapevoli che quello che andranno a ricoprire è un incarico di grande responsabilità. Questo ovviamente ci dà fiducia e ci fa credere di aver fatto un buon lavoro negli ultimi anni nell'avvicinare i giovani al mondo Ugei. Io credo fermamente che non solo il futuro ma soprattutto il presente sia il tempo dei giovani.

A conclusione di queste mia breve considerazione, vorrei ancora una volta ringraziare tutti quelli che mi hanno sostenuto ed hanno sostenuto il lavoro del Consiglio durante l'anno.

Daniele Massimo Regard

PROGETTO DOR: PRIMA TAPPA AI PIEDI DEL CARSO

Il progetto Dor nasce lo scorso maggio con l'intento di creare un ponte fra i movimenti giovanili under18 di Bene Akiva, Hashomer Hazair e Ugn e l'Ugei. Il format del progetto è semplice: verranno realizzati alcuni shabbaton in collaborazione con le altre organizzazioni per ragazzi che si avvicinano ai 18 anni e quelli che frequentano i primi anni di università, così da avere un assaggio di quello che può offrire la partecipazione agli eventi Ugei. Dopo alcuni mesi di pianificazione l'evento è ormai in cantiere. Da giovedì 8 a domenica 11 dicembre si terrà a Trieste il primo Shabbaton in collaborazione tra Ugei e Ugn. Ospitati nella rinnovata colonia di Opicina, i circa 50 giovani, provenienti da tutta Italia, avranno modo di passare un fantastico shabbat, di conoscere i loro coetanei, facendosi un'idea più chiara sulla nostra organizzazione. Sarà infatti compito della consigliera Debora Sadun e del neo eletto Gady Piazza riuscire a trasmettere tutto ciò che l'Ugei può offrire, il tutto in un'atmosfera aperta e accogliente, tipica dei nostri eventi. Nota importante e degna di merito è il costo della partecipazione: per questo evento "pilota" Ugei, Ugn e Comunità ebraica di Trieste copriranno interamente le spese di pernottamento dei ragazzi. A questo punto, se hai fra i 17 e i 20 anni, ti aspettiamo a Trieste.

Benedetto Sacerdoti

WING, APPUNTAMENTO ALLE PORTE



L'evento più atteso dell'anno è ormai alle porte: anche quest'anno i ragazzi della Wing si stanno preparando per un nuovo successo indimenticabile. Lo staff composto da giovani da tutta Europa, in particolare da italiani, svizzeri e bulgari, è capitanato dalla svizzera Dominique Nordmann, dalla bulgara Polly Zaharieva e dal nostro Davide Lascar. I tre rappresentano le organizzazioni (Sujs, Jdc, Ugei) che da molti anni si coalizzano per dare vita alla Wing, evento di respiro europeo e non solo; negli scorsi anni infatti si è registrata la presenza di americani, sudamericani e israeliani. Da notare la partecipazione nella formazione italiana di Debora Sadun, consigliera uscente, e di Sara Astrologo, neoeletta al Consiglio Ugei 2012. Il prossimo weekend lo staff Wing si riunirà nella capitale della moda italiana: Milano. Qui si terrà l'ultima riunione generale prima dell'evento, chiudendo il programma e finalizzando gli aspetti tecnici. Abbiamo raggiunto i tre coordinatori e abbiamo rivolto loro alcune domande.

Quali sensazioni provate nell'organizzare la Wing?

Siamo tutti molto entusiasti per questa bellissima esperienza. Si tratta, per noi tre, della prima volta come coordinatori Wing e nonostante il peso del lavoro raccogliamo già le prime soddisfazioni. Non possiamo neanche immaginare come ci sentiremo a evento terminato.

Le differenze culturali tra i vari membri dello staff pesano durane i lavori?

Si è fatto molto lavoro per creare un team forte e coeso. In realtà queste differenze si trasformano in punti di forza, le lacune degli uni sono colmate dai punti di forza degli altri.

Perché partecipare alla Wing?

Innanzitutto per la cura con cui viene organizzato l'evento. Ogni anno tramite i feedback dei partecipanti, l'esperienza Wing viene costantemente migliorata. Quest'anno abbiamo messo molto impegno nella elaborazione di un programma che fosse adatto a tutti i partecipanti. Feste, attività culturali, attività diurne, shabbaton con 250 ragazzi da tutta Europa. Il tutto immerso nelle magnifiche Alpi torinesi. La Wing è un evento unico ed entusiasmante, lasciatevi contagiare e iscrivetevi, i posti sono limitati!



SEGUICI
ANCHE SU
WWW.HATIKWA.IT





▶ **Reuven Rubin, Cavallo arabo**

porterà infatti alla Biennale di Venezia del 1978 un gregge che lascerà libero di scorazzare nel padiglione. Kadishman gioca sul ritorno alle tradizioni e alla storia degli ebrei e al cortocircuito tra natura e uomo, marchia le sue pecore con il colore blu e le trasforma così in opera d'arte. In seguito a questa prima azione continuerà la sua esplorazione nel mondo animale e della sua energia, sia con la continuazione della serie di lavori legati alle pecore, che con nuovi soggetti sempre collegati al mito del lavoro e della terra come l'asino e il cavallo.
Numerosi altri artisti ebrei e israeliani hanno rappresentato gli animali, fra i più recenti basti nominare gli uccelli di Tsibi Geva, traendo ispirazione per una riflessione sulla propria identità, forse per la sensazione di sicurezza e di riferimento che offrono a chi indaga su un mondo cangiante e mutevole quale quello dell'io.

Sharon Reichel

Sognando Eretz Israel: le avventure di Guz l'asino Halutz di Emanuele Luzzati

"Da quest'oggi sul giornale ecco un nuovo personaggio non è un uomo, ma un animale pien d'ardire e di coraggio. Il suo nome, amici, è Guz ed è un asino haluz; sulla via di Palestina da quest'oggi s'incammina. Ma la strada è lunga e dura, quando mai vi arriverà? Chi vuol legger l'avventura presto o tardi lo saprà".
Il primo giugno del 1949 uscivano sulle pagine di L'Israel dei bambini, quindicinale per i bimbi ebrei a cura del Movimento Hechaluz d'Italia, "Le avventure di Guz l'asino Haluz". Per 20 lire si poteva acquistare il primo nonché unico fumetto disegnato e scritto dal grande maestro Lele Luzzati. Un capolavoro di ironia e semplicità che portò per mano, durante i suoi ventidue episodi, bambini di tutte le età da Genova a Israele. Perché Eretz Israel era la meta dell'asino pioniere (Haluz), partito dal porto ligure per ritrovare i suoi padroncini, Leo e Lalla, trasferitisi in un kibbutz. Dal 1949 al 1952, ventisei tavole e oltre cento strisce raccontarono le peripezie di questo improbabile pioniere, cavalcando il sogno socialista del kibbutz, tra incontri curiosi e irriverenti avventure sullo



Uno stile inconfondibile, il tratto candido e carico di colori rende le sue illustrazioni uniche. Scomparso nel 2007, Lele Luzzati è stato sicuramente uno degli artisti contemporanei più amati in Italia e all'estero. Interprete di una cultura figurativa abile e colta, Luzzati riuscì, tra i suoi tanti meriti, a raccontare al grande pubblico, in modo diretto e semplice, alcuni aspetti della vita e della realtà ebraica. Nella sua opera, gli animali, reali o immaginari, ebbero un ruolo centrale.



sfondo di uno scenario profondamente ebraico (un episodio, ad esempio, è rappresentato in una scuola ebraica con Guz che si trova al cospetto del maestro Funaro).
Nel 2009 "Le avventure di Guz l'asino Haluz" furono presentate in una mostra a Genova dal Museo Luzzati che spiegava così il senso dell'opera del maestro: il racconto di una "rivoluzione sociale che non consiste soltanto nella vittoria della classe lavoratrice ma, nel nostro caso, della costituzione, in Israele, di una libera società di lavoratori ebrei". In questo piccolo giovanile capolavoro si ritrova tutta l'abilità di Luzzati: l'ironia mai volgare, il gusto del grottesco, la semplicità dei tratti accompagnata dall'allegria del racconto in filastrocca. Le rime divertenti e canzonatorie non perdono a distanza di così tanti anni il loro sapore e nel leggerle, al lettore non può che sfuggire un sorriso. Come quando il nostro asino, dopo essere scappato dalla scuola ebraica calandosi dal bagno, viene imprigionato dalla polizia prima di potersi imbarcare per Eretz Israel perché sprovvisto di documenti. In cella incontra gli altri detenuti, ladri e criminali di ogni risma."Ma Guz non ha paura lui non teme l'avventura. Spiega lor cos'è un kibbutz. E che cosa è un chaluz. E pian pian fa propaganda di sionismo a quella banda, si che tutta la prigion, vuol salire a Sion. Preparatisi una notte, ai guardiani danno le botte e pian pian senza rumori, di prigione escono fuori. Vann al mar dove l'aspetta, un nocchier con la bacchetta e con gran felicità cantan tutti l'Hatikvà".
Nell'immensa produzione artistica di Lele Luzzati gli animali non possono che trovare un posto di primo piano. Piccoli o grandi, reali o immaginari, le bestie che popolano i disegni del genio genovese sono innumerevoli. Da simpatici gatti del Libro dei perché di Gianni Rodari allo spaventoso drago di Michael e il mostro di Gerusalemme di Meir Shalev. Con lo scrittore israeliano Luzzati collaborò più volte (illustrò il libro I racconti della Bibbia, best seller in Israele) e Shalev raccontò di essere rimasto affascinato da quello stile ironico, a tratti ingenuo e ricco di colori. "La grande abilità di Lele – spiegò in un'intervista del 2007 – stava nel guardare il mondo con gli occhi di un bambino". Da quello sguardo ingenuo, arricchito da un'inesauribile vena satirica, sessant'anni fa nasceva Guz il Haluz, l'asino pioniere che voleva raggiungere Israele. "Ma la strada è lunga e dura, quando mai vi arriverà? Chi vuol legger l'avventura presto o tardi lo saprà".

---

divorare pesci e tartarughe (si veda un codice prodotto a Soria nel 1300 ca. Lisbona, Biblioteca Nacional, Ms II, 72, f. 31, f. 147, 436, 437v). Nelle decorazioni marginali fanno la loro apparizione porcospini, tartarughe e scoiattoli (si veda un codice datato 1280, proveniente dal Nord della Francia, Londra, British Library, Ms. Add. 11639, f. 227) e non mancano nemmeno lucertole, lumache, serpenti, pesci e granchi. I topolini sono onnipresenti, eternamente rincorsi o divorati da gatti. I cani appaiono ovunque, come guardiani di greggi di pecore o di capre, oppure nelle scene di caccia al cervo, alla lepre o alla volpe che ornano i margini dei codici medievali.
Come non bastasse la grande varietà degli animali creati che abitano la terra, l'immaginario medievale popolava il suo mondo di creature favolose, quali l'unicorno, il basilisco, il drago, il grifone, la sirena, la fenice, tutti presenti nella decorazione libraria ebraica. Del resto prodigiosi animali si trovano anche nella Bibbia, come la balena di Giona e il Leviathan, anch'essi puntualmente illustrati nei codici ebraici.

Alcune importanti costellazioni e molti dei segni zodiacali erano identificati con animali, tra questi Ariete, Leone, Toro, Scorpione, Pesci. In alcuni mahzorim, come quello aschenazita di Wroclaw datato 1340 (Wroclaw, Bibl. Univ., MS I, fol. 1) cosi come nei libri liturgici cristiani, erano inseriti calendari e un'illustrazione dei dodici segni zodiacali. I segni zodiacali appartengono ad una tradizione antica che si trova già nei mosaici delle sinagoghe in Terra d'Israele del IV, V e VI secolo. Tradizione che continua



nell'illustrazione di testi medici, come l'edizione quattrocentesca del codice di Avicenna eseguita in Italia (Bologna, Bibl. Univ. MS 2197, fol. 264v), e più tardi nelle Ketubot italiane del Settecento come quella prodotta a Livorno nel 1728 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon).
Gli animali erano parte integrante delle immagini delle scene bibliche, prima fra tutte quella illustrante l'arca di Noé, con le sue coppie di cammelli, giraffe, leoni, ed elefanti. Nell'Haggadah Prato, codice

▶ **Le simbologie legate ad alcune forme animali, fra cui le figure di cerci e di leoni, sono ricorrenti nelle molteplici espressioni dell'arte ebraica che attraversano le epoche e le diverse realtà geografiche. Nelle immagini, a sinistra una antica hanukkiah (lampada rituale) che porta l'effige di cervi e, a destra, una miniatura ucraina popolata da leoni e molti altri animali selvatici.**

catalano datato 1330-50, gli animali sono disegnati all'interno dei 'qinim', rappresentati come un'accurata suddivisione interna dell'arca, secondo un ordine classificatorio che appare in portentoso contrasto col caos che travolge la terra al momento del diluvio. Nell'immagine dell'Haggadah di Prato l'illustratore sembra voler rappresentare insieme i volatili e gli animali puri accanto a Noè.
Nella scena dell'uscita dall'arca raffigurata nella Haggadah Dorata, un codice eseguito probabilmente a Barcellona nei primi decenni del 1300, (Londra, British Library, ms. 27210, f. 52), Noè aiuta premurosamente una coppia di pecore a uscire dall'arca, un'altra coppia è visibile in primissimo piano, davanti a una coppia di asini, uno grigio e l'altro bruno. Particolarmente evocativa l'immagine dell'Haggadah di Sarajevo, anch'essa di origine catalana, raffigurante Noè che esce dall'arca alla fine del diluvio, dopo interminabili giorni, portando sulle braccia un piccolo animale, da offrire in sacrificio a Dio.

Andreina Contessa
Conservatrice del Museo di Arte Ebraica Italiana Umberto Nahon, Gerusalemme

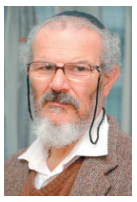


▶ **Leoni, lupi, coccodrilli, uccelli variopinti: nell'opera di Luzzati troviamo ogni tipo di animale, reale o di fantasia.**

DOSSIER / Animali

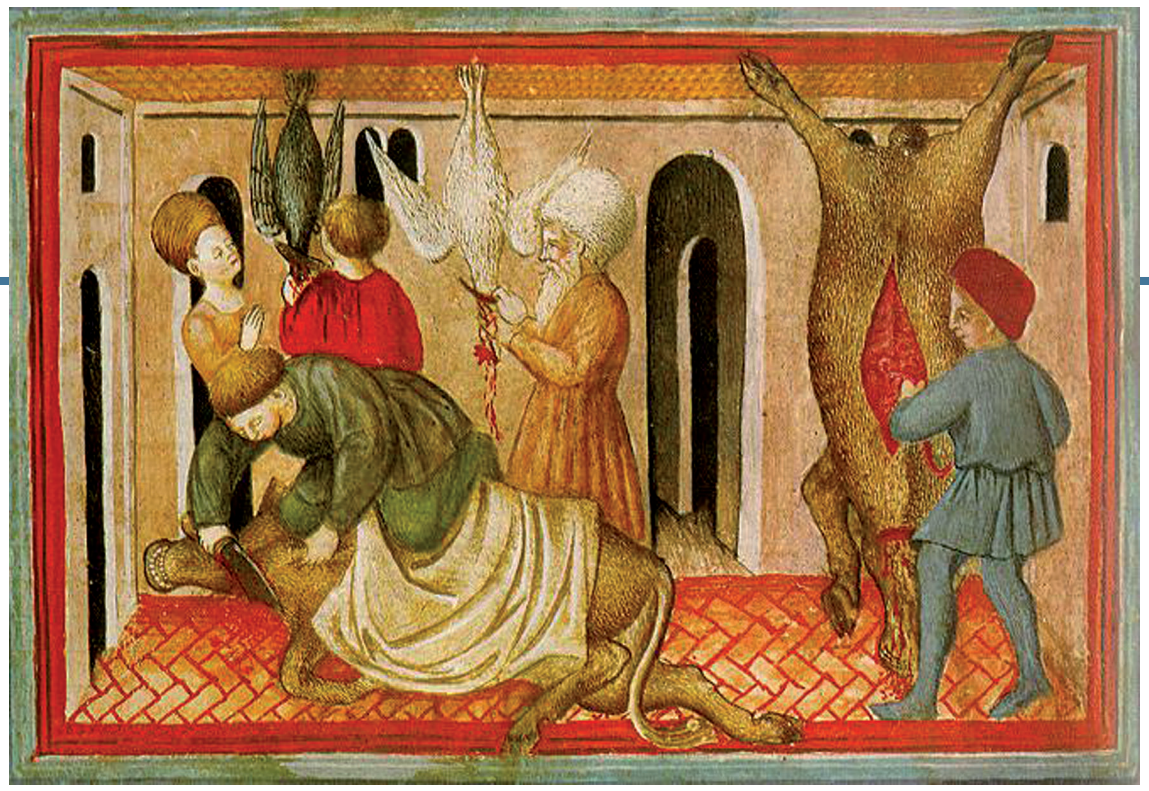
Il divieto di macellazione rituale (shechità kosher e halal) e la libertà religiosa per le culture di minoranza

Il lavoro di Alfredo Mordechai Rabello e Pablo Lerner pubblicato dal dipartimento di Scienze giuridiche di Trento



Da veterinario quale sono mi ha affascinato in modo particolare un libro, anzi un manuale, stampato a Livorno nel 1832, ed intitolato "Zivchei Cohen", scritto da Isach Coen.
Si tratta di un manuale per "shochatim" (macellatori rituali), corredato di tavole anatomiche di rara bellezza e precisione per l'epoca e per gli scopi prefissati, ovvero "istruire" un macellatore.
Sin dall'inizio, il "sommario delle regole di shechitah", a pag. 9, riprende il concetto dibattuto da Pablo Lerner e Alfredo Mordechai Rabello nella loro pubblicazione "Il divieto di macellazione rituale (shechitah kosher e halal) e la libertà religiosa delle minoranze": "è stato prescritto che la lama tagliente che si adopra a tale uso sia esente da ogni intacco che chiamasi peghima almeno per quanto può cadere sotto i sensi, perche esistendovene produrrebbe lacerazione, ed aumenterebbe le pene dell'animale, mentre si vuole che la morte ne sia istantanea, e la meno dolorosa possibile".
ed ancora più avanti il testo insiste sulla velocità della recisione dei grossi vasi del collo:
"per rendere come si disse meno penosa la morte dell'animale" ed ancora evitare di conficcare il coltello di punta: "malgrado che la operazione riuscisse perfetta lo sforzo necessario a trapassare la pelle in tal guisa cagiona dolore".
Circa due secoli fa, in Toscana, tali affermazioni vanno veramente considerate non solo e non tanto da "animal welfare" ante-litteram quanto intrinseche nelle finalità stesse della shechitah, ovvero una forma di abbattimento dell'animale finalizzata, oltre che al piu' completo dissanguamento, and una morte compassionevole e "meno dolorosa possibile" dell'animale.
Lerner e Rabello affrontano contemporaneamente nella loro monografia due problematiche: una legata al concetto di "compassione" relativa all'uccisione dell'animale, tematica di comprensione pressoché universale (sebbene ancora non da tutti e non in tutti i casi ritenuta "primaria", e ne vedremo il perché) ed una legata al concetto di "ritualità" o "religiosità – sacralità" " dell'atto di uccisione – macellazione, concetto questo totalmente estraneo e quasi incomprensibile all'interno della dominante cultura cristiana in generale (europea e non). La difesa della

/ segue a P26



Gli esseri che hanno vita, creature del Signore

Il quadro della slavista Laura Mincer tra arte, letteratura e Torah

La shechitah, la macellazione ebraica, ha da sempre un forte impatto nell'immaginario comune. Gli animalisti la ritengono una tradizione barbara e crudele. Nel mondo ebraico, ma non solo, è considerata una pratica finalizzata a minimizzare la sofferenza dell'animale.
Il dibattito è aperto e in alcuni Paesi molto accesso (in Olanda potrebbe essere approvata a breve una legge che proibisce la macellazione rituale). Non fa eccezione l'Italia con avventate proposte di legge di pseudo-animalisti dell'ultima ora. Ma vi è anche spazio per un confronto serio sul tema come è accaduto per il convegno "Gli animali e la sofferenza: la questione della shechitah", tenutosi a Roma nel Centro bibliografico UCEI.
Fra i diversi e autorevoli interventi, la panoramica illustrata dalla slavista Laura Quercioli Mincer (il testo verrà pubblicato integralmente in futuro sulla Rassegna Mensile di Israel) sul rapporto tra uomo e regno animale all'interno della tradizione ebraica e le sue sfumature. Torah, letteratura, arte, la riflessione della Micer tocca molteplici aspetti e sfaccettature di questo binomio particolare.
In riferimento alla Bibbia, la studiosa sottolinea che "anche gli animali, e non solo gli uomini e gli angeli, sono stati creati per onorare il Signore. Ce lo ricorda Louis Ginzberg nella sua imponente opera sulle Leggende degli ebrei. Ognuno lo fa a modo suo, ma secondo una melodia polifonica e concorde. In particolare inneggiano gli uccelli, e di questi persino i meno graziosi e intonati, come l'avvoltoio, a cui spetterà addirittura l'onore di annunciare il Messia. A ogni creatura vivente è affidato un versetto di lode; il più devoto dei pennuti però, il gallo, ne intona ben sette, uno per ogni ora della notte. Ma anche il gatto, ci rammenta Ginzberg, non miagola ma canta un versetto del Salmo 150: «Tutto ciò che respira lodi il Signore. Alleluia!»".
Gli animali sono protagonisti dunque e non elementi accessori del racconto. Soggetti e non più semplici comprimari. Alcuni caratteri vengono antropoformizzati e così "in un noto passaggio del libro di Giona – sottolinea Micer – gli animali sembrano partecipare del mondo morale, essere in grado di peccare e di chiedere perdono. Per volere del re e dei suoi grandi fu proclamato e letto in Ninive un decreto in questi termini: "Uomini e bestie, sia gli armenti che le greggi, non gustino nulla, non pascolino, né bevano acqua. Si ricoprano di sacco, uomini e bestie, e gridino a Dio con forza e si ritragga ciascuno dalla sua malvagia condotta e dalla violenza che è nelle sue mani" (Giona 3:7-8).
La tradizione biblica, come si vede, dedica ampio spazio alle figure del mondo animale che diventano portavoce di messaggi, protagonisti di avventure e, in un'accezione sempre moderna, titolari di diritti. Ad esempio, in quanto creature di Dio, gli animali riposano come gli uomini di Shabbat. Vi è poi un preciso dovere di aiutare l'asino se affaticato dal peso del suo carico. "Se tu scorgi l'asino del tuo nemico che soccombe sotto il proprio carico, guardati bene dall'abbandonarlo; al contrario lo aiuterai a scaricarlo". (Esodo 23: 5). Non è ammissibile rimanere indifferenti di fronte alle difficoltà dell'animale; non importa di chi sia, anche fosse di un nemico e preciso dovere della persona aiutarlo.
Come è noto, all'interno della realtà ebraica si sono sviluppate diverse correnti, fra cui il chassidismo che, secondo la professoressa Mincer, imprime un nuovo modo di guardare la realtà circostante, con riferimento in particolare all'ambiente e al mondo animale. "È con il cassidismo – spiega la storica in un lungo e articolato passaggio del suo intervento – che il modo ebraico di guardare alla natura e agli animali si trasforma. Il chassidismo sia in virtù della sua vena popolare, sia per la sua concezione mistica del creato e delle scintille di santità che vi sono celate, crea per la prima volta in Europa orientale una visione diversa della natura e del paesaggio, che acquista una valenza numinosa. Nei racconti dei chassidim tramandatici da Martin Buber e da Shemuel Agnon gli incontri con gli animali non sono molto numerosi, ma hanno tutti una pregnanza particolare. Rabbi Sussja di Hanipol libera gli uccelli chiusi in gabbia, considera questo compito altrettanto meritevole di quello di riscattare dal carcere i prigionieri ebrei, ed è disposto a venir crudelmente picchiato pur di poterlo realizzare. Schneur Zalman di Liady (il Rav) degli uccelli ben capisce il linguaggio, e ne ammira la varietà di suoni e di emozioni. Quando, all'avvicinarsi dello Shabbat, il Baal Shem Tov si presenta in un campo aperto, le pecore si alzano sulle zampe posteriori come volessero pregare.
Echi di questa percezione chassidica sono ben presenti anche in autori dell'Europa centro orientale che col chassidismo poco avevano a che fare, come l'illuminista Mendele Moykher Sforim, il creatore della letteratura

/ segue a P26

Il leone della Torah ritorna a Gerusalemme

Nel 1940 vede la luce il primo zoo biblico, ispirato all'idea di recuperare in Israele gli animali descritti dalla Bibbia

"Salvami dalla bocca del leone e dalle corna degli unicorni "(Salmi 22:22). Il leone nella Torah è citato oltre centocinquanta volte e, così come altri animali, scomparve da Eretz Israel centinaia di anni fa. E riportare l'arieh, il leone appunto, nella sua antica terra è stato uno degli obiettivi dello Zoo Biblico di Gerusalemme, creato nel 1940 e poi rifondato nel 1993. L'idea, dunque, era quella di riportare in Israele le diverse specie citate nella Bibbia. Un lavoro complesso anche a causa delle tante interpretazioni possibili dei nomi dei diversi animali. Così Behemoth potrebbe essere l'ippopotamo, l'unicorno, l'orice dalle corna a sciabola, il nesher l'aquila come l'avvoltoio e così via. In ogni caso oggi lo Zoo di Gerusalemme è diventato un'istituzione che accoglie decine e decine di esemplari, non esclusivamente biblici ma comunque affascinanti e spesso minacciati dall'estinzione. Si sviluppa lungo 62 ettari di terreno nella zona di Manahat (sud ovest di Gerusalemme) con al centro un grande lago artificiale e una grande arca di Noè, il centro informazione per turisti.

Salvato negli anni Novanta dalla facoltosa famiglia ebraica newyorkese Tisch (a cui oggi è dedicato), lo Zoo di Yerushalaim deve la sua esistenza a Aharon Shulov (1907-1997), primo fondatore nonché apprezzato zoologo. Dopo aver passato qualche tempo dietro le poco accoglienti sbarre di una prigione ucraina a causa del suo impegno sionista, Shulov decide di fare l'aliyah e si trasferisce in Eretz Israel nel 1926. La passione per gli animali è una costante della sua vita e gli studi lo porteranno ad ottenere la cattedra di zoologia presso l'Università di Gerusalemme. Passo successivo, il dottorato all'Università di Napoli e un lungo periodo di studio in Egitto per dedicarsi agli animali nelle zone subtropicali. Di nuovo a casa, lo zoologo decide di creare un piccolo zoo a Yerushalaim, se non altro per dare ai suoi studenti la possibilità di osservare gli animali che stavano studiando. Così nel 1940 viene inaugurato nei pressi del centro cittadino "l'angolo degli animali". Il successo dell'iniziativa si riassume nel numero del pubblico presente: trenta persone o poco più. Gli abitanti della zona si dimostrano infatti ben poco entusiasti dei nuovi vicini pelosi o piumati. Rumori, odori e la sensazione di pericolo – le gabbie erano mal costruite e capitava di vedere qualche animale fuggiasco vagare per il quartiere – sono i motivi del boicottaggio. Nel 1948 lo zoo (spostatosi nei pressi del Monte Scopus) è in pessime condizioni; l'assedio di Gerusalemme sfianca e affama la popolazione, destino condiviso dagli animali nelle gabbie. I guardiani sono costretti a liberare parte delle bestie, almeno quelle non pericolose, e fanno fatica a trovare qualcosa di commestibile per le fiere. Nel 1950 le Nazioni Unite aiutano a ricollocare lo zoo e Shulov stila un rapporto sugli animali rimasti: due lupi, una iena, un leone e un leopardo. Fino alla rinascita del 1965 grazie ai fondi stanziati dal sindaco Teddy Kollek, il luogo è descritto da alcuni avventori come un posto profondamente triste, semideserto, con gabbie vuote e pochi turisti. I più fedeli visitatori sono le numerose famiglie ultraortodosse, attirate in particolare da quel "biblico" nel nome dello zoo. La grande rinascita si ha con gli anni Novanta, grazie ai fondi della citata famiglia Tisch e dell'amministrazione comunale e oggi lo zoo è diventato un polo d'attrazione, con iniziative dirette ai più piccoli, gruppi di ricerca di alto livello professionale e progetti per la salvaguardia di animali in estinzione con particolare attenzione alle specie bibliche.





▶ **HAI BAR YOTVATA** - Oltre allo Zoo di Gerusalemme, in Israele è stato avviato un altro progetto legato al recupero di specie citate nella Bibbia o che comunque vivevano in Eretz Israel. Parliamo dell'iniziativa legata al parco Hai Bar Yotvata, situato nella valle di Arava, a nord di Eilat. La riserva comprende una varietà di habitat in cui troviamo boschi di alberi d'acacia, saline e tanta sabbia.
Il parco è diviso in tre sezioni principali: una di 12 chilometri quadrati, dove mandrie di erbivori del deserto vivono allo stato brado; un centro per i predatori che ospita grandi felini, rettili e piccoli animali del deserto e una camera oscura per vedere gli animali notturni quando sono attivi. I principali animali della riserva sono l'asino selvatico asiatico; l'asino selvatico africano, progenitore dell'asino domestico; l'orice arabo (nella foto a destra) cui corna lunghe e dritte sarebbero secondo alcuni l'origine della leggenda dell'unicorno; l'orice del Sahara, specie in grave pericolo di estinzione; addax e struzzi.

Fanny e i suoi 1500 gatti di Bat Yam da sfamare

Sveglia alle quattro del mattino, un sacco di cibo in spalla e tanta buona volontà. Le bocche da sfamare sono tante, un'infinità, e la cinquantanovenne Fanny Zadok, la regina delle gattare di Israele, non vuole lasciare indietro nessuno. Sono circa 1500 i gatti che nutre e accudisce ogni mese nella sua città, Bat Yam. Un numero sconvolgente. Si alza all'alba per evitare le lamentele, le urla di chi non apprezza il suo volontariato, e percorre le strade della città per cibare questo esercito di randagi. Sarà pur vero quanto diceva Konrad Lorenz – il gatto è una creatura indipendente, che non si considera prigioniera dell'uomo e stabilisce con lui un rapporto alla pari – ma senza Fanny centinaia di gatti morirebbero di stenti e fame. "È la mia vita per la loro – spiegava la Zadok in un'intervista al giornale Haaretz – è un impegno che mi occupa 18 ore al giorno, se mi fermo i gatti muoiono".

Così come accade in molte città israeliane: perché la questione dei randagi ha assunto in questi anni in Israele una proporzione tale da diventare un problema sociale. Basti pensare che in una Paese di sette milioni e mezzo di abitanti, la popolazione felina raggiunge le due milioni di unità. Certo non tutti sono randagi ma la maggior parte sì e si aggirano senza padrone né casa per le strade di Tel Aviv, Haifa o Gerusalemme. Tanto che, per la gioia di abitanti e amministrazione, è impossibile non vederli rovistare nella spazzatura o aggirarsi famelici nel retro di bar e ristoranti.

E se qualcuno pensa ad un'esagerazione, controlli il sito del ministero per l'Ambiente israeliano che definisce il sovrappopolamento dei randagi come uno dei più gravi problemi del Paese.

Tre i fattori che hanno contribuito al "disastro felino": cattive condizioni sanitarie, con facile reperibilità di rifiuti e avanzi di cibo; proprietari irresponsabili che abbandonano i propri gatti e i loro cuccioli in strada per andare in vacanza o perché non riescono più a tenerli. E infine dito puntato anche nei confronti dei gattari inesperti, che distribuiscono cibo senza badare a quantità e numero di gatti nella zona, sconvolgendo spesso gli equilibri. Fermare l'onda felina appare complicato. Sarebbe infatti necessaria una sterilizzazione su larga scala: secondo alcuni studi se non si provvede a sterilizzare il 70% dei gatti per ciascuna zona, l'impatto della misura è pressoché nullo. Questa operazione ha però un costo, 150 shekel (30 Euro) a gatto. A Tel Aviv, per esempio, secondo la dottoranda in zoologia Hilit Finkler sarebbe necessario per il prossimo anno sterilizzare almeno 15mila gatti per un costo totale di 450mila euro.

Da anni amministrazioni locali assieme associazioni no-profit e veterinarie cercano di cooperare per risolvere il problema. Sono addirittura arrivate due sentenze dell'Alta Corte di Giustizia israeliana che sancivano i diritti dei gatti randagi, proibendo fra l'altro ai veterinari l'eutanasia su vasta scala.

Intanto associazioni come la Società israeliana degli amanti dei gatti (fondata nel 1966) e privati cittadini hanno provveduto a proprie spese ad avviare un programma di cura e sterilizzazione dei randagi. E c'è chi, per amore dei gatti, ha addirittura messo in pericolo matrimonio, unità famigliare e patrimonio. Fanny Zadok è arrivata a farsi concedere dalla banca un prestito di ventimila euro. "Ha bisogno di un aiuto psichiatrico – commentava amaro sulle pagine di Haaretz il marito della Zadok – aiuta solo i più bisognosi, persino a spese dei propri figli". Un desiderio patologico di dare affetto che si riversa sui gatti. Figlia di sopravvissuti alla Shoah, Fanny ha recentemente affermato che "probabilmente c'è una connessione in tutto questo. Io non posso capire cosa passarono i miei genitori. A casa mia non si respirava esattamente la gioia di vivere. In ogni caso non credo che loro sarebbero fieri di me, di sicuro non capirebbero". Non capirebbero perché si alza ogni mattina alle quattro, perché percorre in lungo e in largo la città con un sacco di cibo in mano, perché dedica la sua vita a salvare dei gatti mentre quasi abbandona la sua famiglia. "Nella zona industriale di Bat Yam, un gatto non può sopravvivere – spiegava la regina gattara alla giornalista Rona Segal – Non riesco a vederli morire di fame. Quando ho iniziato erano affetti da scabbia, avevano virus nei polmoni. Ora sono tutti in cura da me. Se mi fa domande sul perché lo faccio, apparentemente non ascolta il suo cuore. Pensa razionalmente. Io uso solo il cuore". Difficile fermare questa vocazione da salvatrice, come ammette lo stesso marito, che dopo quarant'anni, nonostante tutto, è ancora al suo fianco.

Altro discorso è quello dei gatti; delle migliaia di randagi che imperversano nelle città israeliane, spesso malati, oggetto della stupida violenza umana e comunque pronti a moltiplicarsi. Il loro numero impressionante altera l'ecosistema. Fermarli è necessario. Il come resta ancora da definire.



DOSSIER / Animali

Proteggere il creato, Maestri a confronto

La scelta di un ideale nell'alimentazione da secoli al centro di un dibattito fra pensatori e rabbini nel mondo ebraico

Guido Vitale

Carnivori, vegetariani, per alcuni piuttosto neutrali, estranei all'argomento, talvolta indifferenti. Dalla metà del secolo scorso il pensiero dominante in molti ambienti dell'ortodossia ebraica sta lentamente adattandosi alla nuova sensibilità di società progredite che consumano sempre meno carne animale e soprattutto che ne dissimulano le apparenze e le origini con infiniti accorgimenti commerciali.
Non sono rari i casi di movimenti o di singoli nomi illustri, soprattutto nel mondo dell'ebraismo aschenazita, che sono passati da un atteggiamento portato a porre l'abitudine di consumare in tavola carne animale al centro di tradizioni e significati dal risvolto mistico, a una gamma di giudizi che guardano con moderazione e talvolta anche con simpatia al fronte dei vegetariani. Vi sono mutazioni della società di cui il grande dibattito rabbinico internazionale, quello che pratica una plurimillenaria attenzione a cosa si muove nel mondo, ha dovuto tenere conto. La diffusione in larghi strati della società di un senso di compassione (più o meno sincera) nei confronti della sofferenza animale. Le preoccupazioni per la tutela della salute pubblica che hanno trovato il proprio culmine nel caso di alcune gravi malattie diffuse attraverso il consumo di carne proveniente da allevamenti (sindrome di Kreutzfeldt-Jakob Jacob, nota al grande pubblico come "Mucca pazza"). Ma conta anche la mutazione delle tendenze alimentari e in alcuni casi la necessità di tutelare e di rendere praticabili senza troppa difficoltà l'osservanza delle leggi alimentari ebraiche (che come è noto erigono attorno al consumo di carne animale forti limitazioni e notevoli difficoltà organizzative).



Ma un'apertura e una maggiore sensibilità nei confronti degli ebrei che rinunciano all'alimentazione carnivora trova in realtà i suoi presupposti teologici negli insegnamenti di autorevoli rabbini del passato. Il fondatore della neortodossia ebraica, rav Samson Raphael Hirsch (1808-1888), uno dei massimi pensatori del XIX secolo, sebbene non fosse vegetariano e costituisse a lungo la voce più autorevole di un ebraismo tedesco molto esposto alle abitudini alimentari nordeuropee, ha lasciato nella sua lunga ricerca di chiavi di lettura che rendessero la legge ebraica ben ancorata nella società contemporanea (soprattutto nella sua immensa opera Horev), passaggi che molti vegetariani e animalisti considerano punti di riferimento fondamentali.



Fra i vari temi trattati a fondo dal grande rabbino non solo il dovere di essere genericamente compassionevoli nei confronti della sofferenza animale, ma anche di guardare molto più a fondo e molto più in là ("Nessuna creatura necessita probabilmente la protezione della Parola divina più dell'animale, che come l'uomo possiede sensibilità e istinto

▶ **AVRAHAM ISAAC KOOK: considerato uno dei più grandi pensatori dell'ebraismo moderno, Kook scelse la via vegetariana, una decisione fondata su una chiara visione della vita.**



e contemporaneamente si trova in una posizione soggetta al volere dell'uomo. E l'uomo spesso si riduce invece a essere il torturatore dell'animo animale, che è stato a lui assoggettato solo per la soddisfazione di propositi umani e saggi", scrive il rav Hisch). Molti gli spunti rivelatisi negli anni a seguire di estrema attualità su cui il pensatore pone l'accento. Il dovere di tutelare la salute dell'uomo, la compassione nei confronti della sofferenza di altri esseri umani (che entra in gioco quando milioni di esseri umani muoiono o comunque soffrono ancora di denutrizione, mentre l'alimentazione degli animali destinati alla macellazione richiede una quota determinante della produzione di cereali), il dovere di non dissipare e non distruggere le risorse naturali (che molti evocano riguardo all'altissimo consumo di energia, di acqua e di altre risorse richiesto dagli allevamenti industrializzati). Alla luce dell'evoluzione economica e della forte industrializzazione che ha conosciuto il settore agroalimentare, alcuni studiosi deducono che i forti appelli lanciati dal rav Hisch nella prima metà dell'Ottocento troverebbero oggi evidentemente una intensità anche maggiore.



Ancora più che il severo monito che ci perviene dal fondatore della nuova ortodossia, il Maestro più di ogni altro oggi percepito dagli ebrei che mettono l'accento sulla necessità di un ritorno alla natura anche nel nostro rapporto con il mondo animale è il rav Avraham Isaac Kook (1865-1935). Geniale e sensibile sintesi del misticismo centroeuropeo, degli ideali politici sionistici e delle esigenze di proporre alle generazioni contemporanee una via di impegno sociale e di sensibilità nel proprio modo di vivere l'identità ebraica, il rav Kook, primo, autorevolissimo gran rabbino di uno Stato di Israele che doveva ancora lottare per affermare la propria indipendenza politica, fu in alcune stagioni della sua vita un convinto assertore dell'idea vegetariana. E non soltanto sotto il profilo del comportamento personale, ma soprattutto sotto quello di una giustificazione forte e positiva degli ideali di non nutrirsi di carne animale. Una soluzione radicale, ovviamente, resta sempre l'ideale da raggiungere in modo compiuto nei tempi messianici, ma la volontà di segnare una strada praticabile anche oggi emerge chiaramente in molti dei suoi scritti e in particolare a quelli che coniugano gli ideali alimentari con la cultura di una autentica pace fra tutti gli esseri che popolano il creato. I nostri tempi hanno poi richiamato a confrontarsi sugli ideali dei vegetariani molti grandi nomi

L'accusa di Jonathan Safran Foer

"Le immagini che vedrete sono impressionanti ma vi chiedo di guardarle. Non vogliamo traumatizzarvi, ma mostrarvi la realtà. Vorrei che non esistessero immagini come queste ma non è così. Vi chiedo di non distogliere gli occhi e se non ci riuscite, chiedetevi il perché" dichiara a denti stretti, in un misto di rabbia, impotenza e angoscia Jonathan Safran Foer nel famoso video "If this is kosher...". Le immagini sono veramente crude, è persino difficile riportare nero su bianco quanto visto: animali agonizzanti, il rumore straziante dei muggiti, la noncuranza degli uomini di fronte a questo spettacolo tetro e grottesco e tanto sangue. Non scendiamo oltre nella descrizione del video-denuncia realizzato dall'autore di Ogni cosa è illuminata (in collaborazione con la Peta - organizzazione no profit per la salvaguardia dei diritti degli animali) sulle condizioni di un grande mattatoio Glatt Kosher del mondo, la AgriProcessors Inc. Persino Temple Gradin, luminare del mondo veterinario nonché esperta di macellazione kasher, con alle spalle centinaia di visite a mattatoi e macellerie kosher, è rimasta sconvolta. "La cosa più disgustosa che ho mai visto; non posso crederci, hanno sbagliato tutto ciò che si poteva sbagliare".

"Fin da quand'ero piccolo – spiega nel video Safran Foer – mi hanno insegnato che il compito di ogni singolo ebreo è rendere questo mondo meno crudele e più giusto. Agire con compassione non per se stessi, non per qualcuno in particolare ma per migliorare il mondo. Mi hanno insegnato il precetto talmudico Tza'ar Ba'alei Chayim, il divieto di nuocere a qualsiasi animale". E poi arrivano le immagini strazianti del tormento di animali inermi in quello che dovrebbe essere un mattatoio kasher, dunque avere il massimo rispetto per le regole e la dignità dell'animale.
L'attivismo di Foer in merito al trattamento degli animali è cosa nota. Il suo ultimo libro, edito da Guanda, Se niente importa racconta le problematiche etiche, ambientali e sociali legate al consumo di carne. Un resoconto puntuale quanto duro della tragica situazione di milioni di bestie, rinchiuse in spazi microscopici, in condizioni di igiene pessime e che molto spesso vanno incontro a una morte dolorosa. Scevro del buonismo che a volte accompagna animalisti e vegetariani convinti, Foer cerca di dimostrare come la produzione di carne sia un danno per il mondo. Non solo per le disumane condizioni di vita degli animali ma anche a livello di impatto ambientale: l'allevamento intensivo è infatti responsabile del 20% delle emissioni di gas serra nell'atmosfera, il 40% in più rispetto al settore dei trasporti. "Ogni persona ha un potere politico per fermare o comunque cambiare questa industria – afferma Foer – ognuno di noi è un consumatore e sceglie liberamente se comprare al supermercato carne o ordinare una bistecca al ristorante. Se non lo facciamo, utilizziamo il nostro peso politico per modificare la situazione. Semplicemente scegliendo cosa mettere nel carrello o cosa farci portare in tavola dal cameriere". Non c'è l'intenzione di convertire al vegetarianismo ma di rendere coscienti le persone che ciò che facciamo ha un peso sull'equilibrio ambientale del nostro mondo e della responsabilità etica verso altri esseri viventi. "A me in generale gli animali non piacciono – confessava Foer in un'intervista – non ho nessuna intenzione di dare un nome a ogni mucca, agnello o pulcino che vedo. Non chiedo che vengano trattati come umani ma con umanità. Che vengano trattati come animali e

dell'ebraismo contemporaneo. Dal rav David Rosen (gran rabbino d'Irlanda, capo spirituale delle Forze israeliane di difesa e presidente della Società ebraica vegetariana) al rav David Cohen (chiamato il Nazir di Gerusalemme), rigorosissimo vegetaliano e grande studioso degli insegnamenti del rav Kook. Attivista e stimatissimo Maestro contemporaneo anche suo figlio (il padre lo crebbe nella rigorosa legge domestica di assoluto rispetto di ogni forma vivente del creato), il rav Shaar Yashuv Cohen, rabbino capo di Haifa considerato molto autorevole sia nell'ambito dell'ebraismo israeliano sia nel mondo (sedeva fra l'altro a fianco del rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni, in occasione della visita di Benedetto XVI alla sinagoga della Capitale nel gennaio 2009).

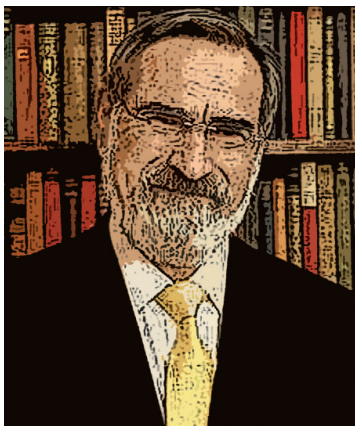
Di grande significato, infine, la presa di posizione del rav Aryeh Carmell (l'autorevolissimo filosofo e decisionista contemporaneo che da Londra seguì in Israele il rav Eliahu Dessler, forse oggi il più amato pensatore di una moralità ebraica ben radicata nelle modalità comportamentali e nella nostra interazione con la società contemporanea). I risvolti delle attività degli allevamenti e dei mattatoi organizzati a livello industriale, dove gli animali sono ridotti allo stato di macchine ed è legittimo sospettare una insensibilità nei confronti dei loro bisogni e dei loro istinti, ha ricordato lo studioso, dovrebbero essere attentamente considerati dalle autorità chiamate a pronunciarsi su questioni di Legge ebraica.

"Un passo per cambiare il mondo"

Tra i rabbini contemporanei l'opzione vegetariana ha raccolto alcuni consensi autorevoli

"Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo giacerà col capretto; il vitello, il piccolo leone e il bestiame ingrassato, staranno insieme e un bambino li guiderà. La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli giaceranno insieme, e il leone si nutrirà di paglia come il bue. Il lattante giocherà sulla buca dell'aspide, e il bambino divezzato metterà la sua mano nel covo della vipera. Non si farà né male né guasto su tutto il mio monte santo, poiché la terra sarà ripiena della conoscenza dell'Eterno, come il fondo del mare dall'acque che lo coprono"(Isaia 11:6-9).

Alla fine sceglieremo tutti di diventare vegetariani. Dio ci ha dato un permesso a tempo per mangiare carne, limitandone il consumo con severe norme alimentari (Kasherut). Non sarebbe infatti plausibile che un Dio misericordioso verso le sue creature autorizzi, con una legge eterna, l'uccisione di animali. "È inconcepibile che il Creatore che progettò un mondo di armonia e perfetto per la vita dell'uomo, debba, migliaia di anni dopo, constatare che questo piano era sbagliato". In queste poche righe si riassume, forse in modo un po' profano, il pensiero di uno dei maestri della tradizione ebraica moderna, rav Abraham Isaac Kook (1865-1935). Con il suo "Una Visione di Vegetarianismo e Pace", rav Kook spiegò perché l'uomo è destinato a







diventare vegetariano. Mangiare carne ne rappresenta la manifestazione negativa delle passioni umane e secondo Kook, come riporta in un suo studio il professor Richard H. Schwartz (presidente della Jewish Vegetarians of North America), Dio ha concesso all'uomo di cibarsi di carne solo temporaneamente, fino a che il suo spirito non si eleverà. Nelle stesse norme della Kasherut risiederebbe un rimprovero implicito: le restrizioni servono a mantenere vivo un senso di rispetto per la vita e il loro obiettivo è guidare le persone lontano dalla loro abitudine di mangiare carne.

Una strada segnata verso il vegetarianismo? Secondo rav Isaac Levi Herzog (1888 - 1959), primo rabbino capo askenazita dello Stato di Israele, "gli ebrei si avvicineranno sempre più al mondo vegetariano" perché "secondo molti rabbini e leader spirituali dietro al vegetarianismo risiede il senso ultimo della morale ebraica".

Molti gli esempi di illustri rabbini che hanno scelto di abolire la carne dal loro menu. Rav Jonathan Sacks, rabbino capo del Commonwealth, fa parte della lista. "Sono vegetariano e rimango tutto il tempo milchik (dallo Yiddish, fa riferimento al cibo a base di latte)". Con lui rav David Wolpe, leader del movimento Conservative statunitense, e rav Irving Greenberg, autorevole esponente del mondo Modern Orthodox americano. "Se non mangi carne, facilmente sei kosher – scrive il rabbino capo emerito di Haifa Shear Yashuv Cohen – e credo che questo è ciò che dobbiamo dire ai giovani rabbini".

L'idea di fondo che sembra emergere nel pensiero di questi rabbini è un richiamo alla citata visione del vegetarianismo di rav Kook: un gesto simbolico di armonia con il mondo, un passo fondamentale che però non siamo ancora pronti a fare, sia secondo Kook sia nei fatti. La rinuncia alla carne non è solo difficile per una questione, in termini grezzi, di bontà. Il binomio carne-cucina fa parte integrante della nostra cultura, delle nostre tradizioni, sia in ambito ebraico quanto nella società civile. Privarsene non è così semplice da digerire.

Meno gravoso ma eticamente altrettanto importante è il rispetto dell'animale. Nell'ottica ebraica (e nell'interpretazione di rav Kook), se Dio ci ha concesso temporaneamente di mangiare gli animali, non vuol dire che possiamo disporne come vogliamo. L'uomo non ha un diritto assoluto sugli animali. Scrive Maimonide, "non si può credere che tutti gli esseri viventi siano stati creati per il bene dell'umanità. Al contrario, ogni essere vivente esiste per se stesso e non per il bene di qualcun altro. Non c'è differenza tra il dolore degli esseri umani e il dolore di altri animali".

Le immagini strazianti del mattatoio della AgriProcessors Inc. (il mattatoio Glatt Kosher più grande del mondo) in un video denuncia di Jonathan Safran Foer non sono esattamente un esempio di rispetto degli esser viventi.

Nel filmato vengono intervistati i rabbini David Wolpe e Irving Greenberg, voci autorevoli che spesso si sono spese in favore della tutela degli animali. La compassione, secondo entrambi, deve essere il motore dell'uomo affinché simili orrori possano essere fermati. La responsabilità ricade su ciascuno di noi. "A chi afferma – dichiara rav Greenberg – non posso cambiare l'intero mondo, io rispondo: hai ragione, ma puoi certamente cambiare il tuo mondo personale".

non come cose inanimate".

Rav David Wolpe, leader del movimento Conservative americano, commentando le immagini del video shock sul mattatoio, sottolineava la rabbia della comunità ebraica nel vedere quello scempio. "Quando un torto grave viene commesso da un membro della famiglia, il dolore e la rabbia sono maggiori perché si sente di avere una responsabilità rispetto a quanto è accaduto. Il menefreghismo verso gli animali, la completa inosservanza della severa normativa ebraica in materia di shechitah (macellazione rituale) hanno fatto letteralmente infuriare gran parte della comunità ebraica".

Ma il cibo è anche tradizione, cultura. Chi scrive, come tanti ebrei askenaziti, ha in mente quel sapore famigliare quanto unico del cholent (tradizionale stufato della cucina ebraica) della nonna. È facile fare discorsi teorici sulla condizione degli animali, difficile è diventare parte attiva di questo battaglia. "Non c'è bisogno che diventiate vegetariani da un giorno all'altro – incalza Foer – basta che una volta alla settimana rinunciate al vostro piatto di carne; e poi magari diventeranno due volte, poi tre e così via. Bisogna però iniziare da qualcosa". E sul valore nostalgico di alcune ricette che si tramandano





da secoli, di generazione in generazione, nelle famiglia, lo scrittore mantiene la sua posizione, irremovibile anche davanti ai sentimenti culinari. "È forse il pollo cucinato in quella maniera da vostra madre o vostra nonna a trasmettervi amore? È il pollo il simbolo di questo legame? O è forse la dedizione, la cura con cui vi è stato preparato il pasto?".

Tra le citazioni ebraiche più ricorrenti in Foer e non solo c'è un passo dello Shulchan Aruch in cui troviamo scritto "è vietato, secondo la legge della Torah, infliggere dolore ad ogni essere vivente. Al contrario, è nostro dovere alleviare il dolore di ogni creatura".

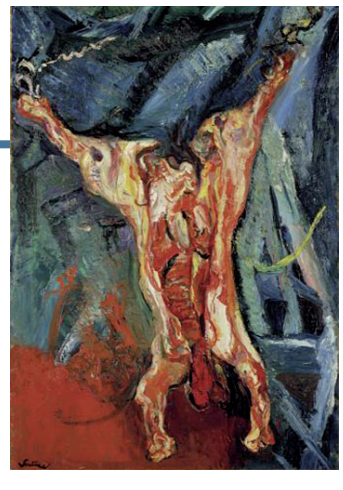
La via vegetariana sarebbe dunque la più eticamente corretta? Per l'autore di Se niente importa "tra vent'anni saremo tutti vegetariani. Quando ho preso questa decisione mi è sembrato di scegliere la vita per la morte. Essere vegetariani non porta solo benefici alla salute e non è necessariamente una scelta tra bianco e nero. Si possono fare compromessi ma è comunque la via migliore per portare la compassione nel mondo. Per migliorare una realtà che lentamente e inesorabilmente stiamo distruggendo. Decidere di mangiare carne o meno vuol dire decidere in che mondo si vuole vivere. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a questa responsabilità".

La paternità ha reso ancora più consapevole il vegetariano Foer della sua scelta: ai suoi occhi è l'unica strada percorribile per lasciare un futuro vivibile alle prossime generazioni.

E tornano in mente le parole della nonna, citata all'inizio dell'ultimo libro. Durante i tempi cupi della guerra, la donna irreprensibile si rifiutò sempre di mangiare carne taref, non toccò mai il maiale. E alla domanda di Jonathan "ma neppure per salvarti la vita?" la risposta è sibillina: "se niente importa, non c'è più niente da salvare".

DOSSIER / Animali

RABELLO da P22 /
shechitah si scontra, quindi, con due gruppi di ostacoli: l'ostacolo tecnico del supposto "maggior dolore" e l'ostacolo filosofico ovvero non c'è "sacro" o "religioso" nella macellazione; questa è un atto finalizzato alla soddisfazione di un mero bisogno fisiologico, l'alimentazione.
Sia l'ostacolo tecnico che quello filosofico vengono però affrontati, dagli oppositori della shechitah, in un unico modo: più e prevalentemente "emozionale" e meno "tecnico". Tento di spiegarmi meglio. L'asettica dinamica della shechitah da un punto di vista strettamente anatomico (o veterinario) non lascia troppo margine di dubbi: la recisione delle carotidi porta alla pressoché immediata incoscienza dell'animale; se la recisione delle carotidi è contemporanea, il processo è rapidissimo, immediato; se raggiungo le carotidi, profondamente nel collo, con un gesto (taglio) rapidissimo ed immediato, riesco a "bypassare" la sensazione di dolore generata dal taglio stesso Infine se utilizzo lo strumento adeguato per raggiungere le carotidi in modo rapido (coltello adeguatamente lungo, alto ed affilato) raggiungo tutti gli scopi prefissati: taglio velocissimo e contemporaneo di entrambe le carotidi, incoscienza dell'animale, mancanza di dolore.
Chi avesse mai assistito ad una shechitah di bovino, anche adulto, concorda con me che la "durata" dell'operazione non è misurabile in quanto immediata.
Per essere ancora più precisi (e per fornire un termine di paragone conosciuto) la velocità della shechitah non è nemmeno minimamente paragonabile a quella di una normale "giugulazione" (sia di bovini che di suini) ancorché dopo lo stordimento.
Eventuali critiche alla shechitah dovrebbero, forse, concentrarsi sulle "tecniche" della shechitah stessa, sul pretendere una rigorosa osservanza della adeguatezza dello strumento d'uccisione (deve avere una dimensione doppia del collo dell'animale e per evitare errori di calcolo una lunghezza non minore di quattordici dita" sempre dal Zivchei Cohen cui sopra), sulla preparazione dell'operatore, sul suo periodico riesame, più che sulla shechitah in sé e per sé. Non escluderei a priori un intervento del Legislatore in merito a strumentazione e macellatore.
Ciò parimenti al suo intervento sulla tensione elettrica o sul tenore in CO2 o sugli apparecchi a proiettile captivo quando tratta degli strumenti di stordimento.
Viceversa la critica alla shechitah è affrontata in modo prevalentemente emozionale e, mi permetto di sconfinare dalla mia professione, quasi antropomorfico: "se io dovessi morire con la gola tagliata, preferirei che prima mi sparassero in testa o mi stordissero con un sonnifero". Il paragone non vale.
Paolo Pozzi, veterinario - Gerusalemme
(testo estratto da una recensione al volume citato)



MINCER da P22 /
yiddish moderna, fa di una povera cavalla, i cui occhi esprimono "sofferenza, stanchezza, insieme a una preghiera, e bontà senza fine" il simbolo del popolo ebraico. Nel racconto La vitella questo mite animale è per il protagonista un ragazzo di yeshiva, il grande, e forse l'unico, amore e gioia in una vita derelitta; una mucca è l'unica compagna di Fradel nel racconto omonimo di Dvora Baron. Nel volto innocente di una mucca si riflette l'artista trasognato di Chagall; una mucca, una gallina, un albero e una donna creano un cosmo compiuto e armonico in un altro suo quadro. E sembrerebbe l'incipit di un racconto yiddish anche questo brano tratto dal Secondo Libro di Samuele: "Il povero non possedeva nulla se non una sola piccola agnella, che aveva comperata e allevata e l'aveva cresciuta con sé e i suoi bambini, tutti insieme. Mangiava il pane dal suo piatto, beveva dalla sua tazza e dormiva sul suo seno; era dunque per lui come una figlia" (2 Samuele 12:3).
La capra, la mucca, il gallo sono i personaggi animaleschi più frequenti nell'arte ebraica dell'Europa orientale (non mancano neanche i cani, che la tradizione vorrebbe ostili agli ebrei, ma di questi un'altra volta). Nella mayse mit a hon (una storia con un galletto) di der Nister, un galletto vive nella soffitta di una vecchina. La vecchina lo ciba e lo accudisce come fosse una persona di famiglia. Quando lei infine si ammala e muore, il gallo entra nella sua stanza: "iz arayn a shtiler man un efnt di fligl." Come un uomo silenzioso, come un angelo, entra, spalanca le ali. E resta muto. Ogni notte pregherà così per l'anima della sua benefattrice".



IL COMMENTO

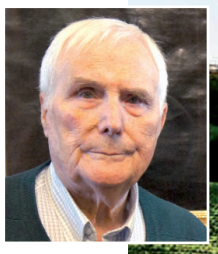
LEVIATHAN, SE IL METANO DÀ ALLA TESTA

CLAUDIO VERCELLI

Già se ne è sufficientemente parlato, ma si può stare certi che la questione occuperà le pagine dei giornali nei tempi a venire: la scoperta di ampi giacimenti di gas naturale, depositi di grosse dimensioni collocati perlopiù nel tratto di mare che separa Israele da Cipro, è destinata a rivelarsi una delle più grandi opportunità per i paesi interessati ma anche uno dei fattori di maggiore destabilizzazione nell'area mediterranea. Quello che è stato chiamato il «bacino levantino» è un vero e proprio tesoro energetico sul quale gli appetiti, più o meno legittimi, di molti paesi rivieraschi si stanno da tempo indirizzando. Le prospezioni sono iniziate da poco, con la scoperta, nel 2000, da parte dei britannici, di giacimenti al largo di Gaza (Marine 1 e 2) e poi, dell'americana Noble Energy, di un'altra area ricca di gas, la Mari-B, questa volta al largo di Haifa, dove successivamente, nel 2009, si è anche identificato il deposito di Tamar 1, con 228 miliardi di metri cubi di oro azzurro e poi quello di Dalit. L'anno successivo, in una sorta di gioco del domino, è stata la volta di Leviathan, con ben 453 miliardi di metri cubi di gas. Il bacino in cui si trovano questi depositi, dicevamo, è il tratto di mare che è compreso tra Israele, Cipro, Libano e Siria. La stima indica che potrebbero giacere, ancora inesplorate e, soprattutto, non utilizzate, risorse per 3.500 miliari di metri cubi. Una torta ricchissima che, se ben utilizzata, permetterebbe ad Israele non solo di colmare la sua domanda di energia ma di assicurarsi un ampio margine, divenendone potenziale rivenditrice, quanto meno in forma di gas liquefatto. Il solo Tamar 1, ad esempio, basterebbe per alimentare le centrali elettriche israeliane nel corso di una ventina d'anni. Cosa che, oltre a fare pensare ad utili sicuri, garantirebbe una buona autonomia dai rifornimenti egiziani, i quali passano per la pipeline subacquea che dal nord del Sinai arriva ad Ashkelon. Il gasdotto, da quanto è iniziata la «primavera araba», è stato più volte sabotato. Il Cairo, per parte sua, soddisfa il 40 per cento dei bisogni di metano di Gerusalemme ma le cinque interruzioni che si sono registrate in questi mesi hanno imposto alle autorità di aumentare del 10 per cento le bollette, nel tentativo di compensare i costi sempre più elevati di approvvigionamento. Dopo di che l'intera partita chiama in causa un po' tutti gli attori regionali. Le sgomitate della Turchia di Erdogan, che in questi mesi ha fatto in più di un'occasione la voce grossa, si inseriscono dentro questo quadro in evoluzione. Ankara non intende starsene con le mani in mano, avanzando pretese di tutela nei confronti dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro, quella nata nel 1974 dalla divisione con la parte greca. Mentre i rapporti tra Nicosia e Gerusalemme sono saldi, il protagonismo turco, unito all'abituale conflittualità con il Libano e la Siria, è destinato a esacerbare le tensioni. La questione dei confini marittimi, ad esempio, è già di per sé un fatto esplosivo. Dopo di che la parola è destinata a passare comunque alle grandi compagnie di estrazione, le uniche capaci di intervenire nello sfruttamento dei giacimenti off shore. Il timore che alcuni esprimono è che il gas possa rivelarsi questa volta la nuova fiammella esplosiva di un confronto militare di antica data. Insomma, se «il metano dà una mano» a certuni potrebbe richiedere la testa.

"Stufi della crisi? Vi aspetto a Casale Monferrato"

Siamo in piena crisi. Una delle peggiori che l'Italia abbia mai dovuto affrontare. A farne le spese, tra gli altri, sono e saranno i pensionati. E in città spesso molto care come le nostre, per chi ha pochi mezzi, diventerà sempre più difficile vivere. Riflessioni che hanno portato Giogio Ottolenghi, presidente della Comunità ebraica di Casale Monferrato, a lanciare una proposta ai pensionati dei vari nuclei ebraici italiani per combattere la crisi del portafoglio e la solitudine. Perché, cari amici, non venite a Casale Monferrato? "Casale – spiega Ottolenghi – è una città a misura d'uomo. Una città in cui, nel raggio di poche centinaia di metri, si può trovare tutto. È un luogo molto piacevole, immerso nel verde, e soprattutto i costi delle case sono decisamente inferiori rispetto a metropoli come Milano". Da qui l'idea di proporre la città monferrina come possibile luogo di incontro per pensionati. "Dal punto di vista comunitario – spiega ancora il presidente – abbiamo tutte le strutture funzionanti, la sinagoga è perfettamente a disposizione anche se purtroppo ad oggi la apriamo per il rito solo in occasioni particolari". Il Beth Haknesset di Casale, peraltro, è un autentico gioiello del patrimonio ebraico italiano. Turisti americani e europei vengono apposta in Monferrato per apprezzare questo capolavoro di arte barocca piemontese. I numeri esigui della Comunità (comunque eccezionalmente attiva) non permettono però la sua apertura regolare e continuativa. "Eppure basterebbe poco per riattivare il tutto – ricorda il dottor Ottolenghi, medico, chimico e pensionato –. Se ci sono le persone tutto si può fare e senza particolari difficoltà". L'idea non è solo di far confluire uno spaccato di ebraismo italiano a Casale ma è anche una proposta per semplificare la vita a chi è stanco della città o ha difficoltà nell'affrontare le spese di base. "Da noi il costo della vita è nella norma ma ciò che incide sul portafoglio sono i costi d'affitto delle case; qui un appartamento costa il 30 per cento in meno rispetto a tante altre città italiane. E per chi ha a disposizione la macchina, in periferia i prezzi si abbassano di un ulteriore 10 per cento". Casale è anche una città molto vivibile, con ampie zone pedonali e una struttura di trasporti e servizi ben oliata. Almeno secondo Ottolenghi, "l'unico mistero è perché si continui a costruire. Le persone a me sembra siano sempre le stesse; non è che ci sia questo grande ricambio, eppure si continua a costruire e questo incide sul costo delle abitazioni. In centro e a due passi dalla Comunità ebraica si trovano parecchie soluzioni, bisogna solo organizzarsi e cercare". Lo stesso cinema cittadino, una volta di proprietà famiglia Ottolenghi e poi venduto perché "sa com'è è difficile e dispendioso tenere testa ai multisala", potrebbe diventare presto un edificio per uffici e appartamenti. "Se lo faranno abbastanza alto, credo che dall'ultimo piano si potrà anche vedere la sinagoga. Siamo proprio a ridosso della Comunità". Una proposta, dunque, che ha i suoi tanti perché. "Io ho gettato il sasso nello stagno, poi staremo a vedere".





Istruzione

Israele, paradossi di un sistema a due velocità



Aviram Levy
economista

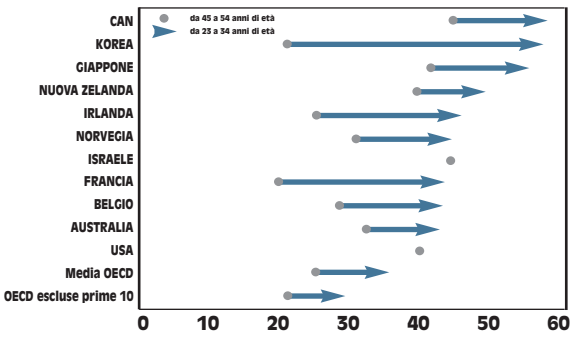
Uno dei tanti paradossi della società e dell'economia israeliana è rappresentato dal suo sistema di istruzione, caratterizzato da un divario qualitativo, purtroppo elevato, tra l'istruzione primaria e secondaria da un lato e l'istruzione universitaria dall'altro.

Da un lato è noto a tutti che le università israeliane sono dei centri di eccellenza di livello mondiale. La qualità di queste università è testimoniato non solo da chi le ha frequentate ma anche da parametri più oggettivi, come il numero di pubblicazioni scientifiche e, negli ultimi anni, il conferimento del premio Nobel a scienziati e ricercatori israeliani. A una elevata qualità degli atenei si associa un'altissima percentuale di laureati nella popolazione – ben il 42% dei giovani tra 25 e 34 anni è in possesso di un titolo di laurea breve, contro una media del 34% nei paesi industriali (vedi figura 1) – e questa combinazione spiega il successo dell'economia israeliana in alcuni settori come le alte tecnologie.

Il quadro dell'istruzione primaria (elementari) e secondaria (medie inferiori e superiori) è purtroppo diametralmente opposto. Negli ultimi anni numerosi centri di ricerca, tra i quali la banca centrale israeliana e l'OCSE, hanno attirato l'attenzione sul basso livello di conoscenze degli studenti elementari e degli studenti medi. Particolarmente impietosi i risultati dei test di comparazione internazionale PISA (Programme for International Student Assessment) promossi dall'OCSE: in base a questi test, nel 2006 gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori israeliani hanno conseguito un punteggio medio nelle tre principali materie (matematica, scienze e lettura) che è risultato il più basso di tutti e 30 i paesi industriali eccetto il Messico e la Turchia (vedi figura 2).

I motivi di questa bassa performance sono noti. Il principale è la graduale ma continua riduzione della spesa pubblica in istruzione, perseguita negli ultimi 20 anni: la spesa pubblica e privata in istruzione per studente (come quota del PIL pro-capite) è ora inferiore alla spesa media dei 30 paesi industriali e Israele si colloca all'undicesimo posto in classifica. Un altro indicatore della debolezza del sistema di istruzione è dato dall'elevato numero di allievi per classe, che alle elementari spesso supera le 30 unità.

Questo dualismo nel sistema di istruzione israeliano preoccupa gli esperti per le conseguenze che potrebbe avere sul benessere e sulla coesione sociale degli israeliani. In primo luogo una scuola primaria e secondaria debole porta a lungo andare a un depauperamento del cosiddetto capitale umano del paese e quindi riduce la crescita di medio periodo. È vero che il livello qualitativo delle università rimane elevato e che queste ultime beneficiano dell'afflusso di "cervelli" dall'estero, ossia i nuovi immigrati, ma a lungo andare anche una università buona non può sfornare "cervelli" se gli studenti "locali" sono impreparati. In secondo luogo la scuola primaria e secondaria israeliana è debole nella media delle sue componenti ma è ancora più debole in alcuni comparti come quello delle scuole degli ultraortodossi, degli arabi israeliani e delle città delle regioni periferiche: anche questa eterogeneità a lungo andare può accentuare le diseguaglianze economiche già presenti e minare la coesione della società israeliana.



▶ **Nel grafico a fianco la percentuale della popolazione con un titolo di studio terziario (laurea breve) in un confronto internazionale. Israele costituisce ancora oggi un'eccellenza, anche se sempre più a rischio.**

Dodici ergastoli

Condannati Acosta e Astiz, il processo ai criminali dell'Esma volta pagina

Si è da poco conclusa la prima tranche del maxi processo Esma, l'ex Scuola di costruzioni navali argentina in cui, durante la spietata dittatura di Jorge Rafael Videla, si concentrarono alcuni tra i principali misfatti del regime di "riorganizzazione nazionale". Il processo, durato quasi due anni, si è chiuso con il pronunciamento di dodici ergastoli. Tra i condannati al carcere a vita Jorge Acosta detto "Tigre", capo del gruppo operativo dell'Esma, e l'ex capitano di corvetta Alfredo Astiz, conosciuto come l'angelo biondo o angelo della morte, diventato il simbolo della repressione che fece molte migliaia di vittime tra i giovani argentini. I condannati sono stati ritenuti colpevoli della sparizione, della



tortura e della morte di alcuni genitori di desaparecidos attivi nel gruppo di Santa Cruz, tra cui tre fondatrici del movimento delle madri di plaza de Mayo e tre monache francesi che le assistevano nelle ricerche. Artefice del sequestro proprio Alfredo Astiz, che si era infiltrato nel gruppo fingendosi fratello di uno scomparso.

La ferita aperta sulla Plaza de Mayo

Il dramma dei desaparecidos argentini nelle intense parole dell'esule italiana Vera Vigevani Jarach

Manuel Disegni



Il volto tagliato dal freddo di agosto, Vera Vigevani Jarach, 83 anni, volge uno sguardo affaticato all'orizzonte, verso l'altra sponda del fiume. Il Rio de la Plata separa l'Argentina dall'Uruguay. Davanti alla città di Buenos Aires avvicinandosi alla foce nell'oceano Atlantico, forma il tratto fluviale più largo del mondo,. I porteños – gli abitanti della capitale argentina – lo chiamano el rio leonino: l'imponenza e il denso colore argilloso delle sue acque ricordano la criniera di un leone.

"Questo fiume è una grande tomba". Non sospira questa frase, la dice col tono di una considerazione quotidiana. Non c'è retorica né solennità nelle parole di Vera. Il lavorio del tempo e del dolore sul suo viso non ha intaccato la spontaneità delle espressioni nel volto, che a tratti sembrano quelle di una bambina. Sul fondo del Rio de la Plata giacciono innumerevoli migliaia di desaparecidos, vittime del terrorismo di Stato: sequestrate, torturate, assassinate e gettate nel fiume da un aereo. Una di loro è Franca Jarach, l'unica figlia di Vera, scomparsa per sempre a diciotto anni.

È un pomeriggio invernale, il grigiore del cielo si confonde con la pietra del Parque de la Memoria. Il Monumento a las Victimas del Terrorismo de Estado, una lunga muraglia a zig zag costruita sulla riva del fiume, porta i nomi e l'età di novemila desaparecidos, una ferita aperta nel cuore di Buenos Aires. Vera, che si definisce "una militante della memoria", ha fatto della testimonianza storica una missione di vita. Fa parte del movimento de Las madres de plaza de Mayo, "un movimento nato dal dolore comune e dalla necessità viscerale di urlarlo pubblicamente". Da trentacinque anni, ogni giovedì mattina, le madri si raccolgono davanti alla Casa Rosada, il palazzo governativo, per portare avanti "quella che è stata e continua a essere la nostra resistenza pacifica al terrore e al silenzio". È una resistenza in cui si sono mescolate speranze e disperazione, impotenza e coraggio. Molte donne, colpite dal lutto più grave, nella rivendicazione delle istanze dei loro figli hanno trovato il modo di onorare il loro ricordo e la forza di andare avanti.

"Lavorare per la memoria vuol dire pensare al futuro. Noi oggi chiediamo verità e giustizia, combattiamo fermamente ogni forma di silenzio e di impunità. Nutriamo la speranza che, anche grazie al nostro sforzo, barbarie come quella che abbiamo subito non si ripetano mai più".

Il parco-memoriale esiste anche grazie al suo impegno. "Sono ormai tredici anni che stiamo lavorando alla costruzione di questo grande luogo". Vera mi spiega che, tra i molti fattori di angoscia che attanagliano l'animo de las madres, l'assenza di una tomba ha più importanza di quanto si potrebbe superficialmente pensare. "Il valore di questo luogo risiede anche nel fatto che qui, finalmente, le famiglie possono venire a piangere i propri cari".

L'assenza della tomba è all'origine di un turbamento che chi non ha vissuto non può comprendere. Vera Jarach invece lo conosce bene fin da piccola perché suo nonno, Ettore Camerino, è stato deportato e ucciso ad Auschwitz. "La storia di mio nonno mi porta la mente a quella di Franca, le analogie sono molte: entrambi hanno subito un violento sequestro e il calvario della prigionia in un campo di concentramento; entrambi sapevano il rischio che correvano, l'uno rimanendo a Milano quando noi fuggimmo in Argentina dopo l'emanazione delle leggi razziste, l'altra, giovane e appassionata militante dell'Unione degli Studenti, sfidando la visibilissima repressione del regime; entrambi non hanno avuto una tomba". È sconcertante la similitudine fra due destini separati da così grande distanza nel tempo e nello spazio, riuniti in un'unica biografia. "Per ben due volte la mia famiglia è stata perseguitata dal fascismo", fa notare Vera. "Ho dovuto abbandonare Milano dopo essere stata cacciata dalla scuola e imbarcarmi per l'Argentina, festeggiai sulla nave il mio undicesimo compleanno. Ricordo che mio padre mi disse 'Vedrai che torneremo presto in Italia'". In Argentina si era formata una grande comunità di esuli ebrei italiani. L'ambientazione, racconta Vera, fu abbastanza rapida ma non priva di episodi traumatici: "Mi iscrissi alla scuola italiana, che naturalmente era fascista. Un giorno ci fecero ascoltare per radio un discorso di Mussolini: io, che avevo appena undici anni ma non ero stupida, scoppiai a piangere, ero inconsolabile". Per la famiglia Jarach iniziò una nuo-



Sixth and I, una sinagoga per amico

Rossella Tercatin

Passeggiando per Chinatown a Washington, si capisce subito che non c'è la stessa autenticità del quartiere cinese di New York. Certo, i negozi con le insegne in ideogrammi non mancano e neppure una imponente pagoda rossa. Ma non è certo l'atmosfera etnica una buona ragione per decidere di visitare la zona. La National Portrait Gallery e la Gallery of American Art per esempio valgono un giro. Ma se si è caccia di qualcosa di interessante sulla vita ebraica della capitale statunitense, China Town è una tappa indispensabile: è lì che si trova la Sixth and I Historic Synagogue, un edificio che è stato tanto importante nella storia ebraica di Washington DC in passato quanto lo è nel presente. Ma senza soluzione di continuità. Alla fine dell'Ottocento la popolazione ebraica del cuore pulsante della politica americana era in piena espansione. Al punto che Adas Israel, congregazione che si dichiarava orgogliosa del proprio legame con il rito askenazita tedesco ortodosso, in una comunità in cui prendeva sempre più piede il movimento conservative, era impegnata nello sforzo di affermarsi come autentica sinagoga metropolitana e nella ricerca di una sede adeguata alle proprie ambizioni. Quella che avevano individuato tra la Sesta e la G si rivelò ben presto troppo piccola per accogliere i sempre più numerosi ebrei immigrati dall'Europa dell'Est, come racconta un'edizione del Washington Times datata 1903. Così ad Adas Israel non rimase altro che comprare un lotto di terra poco distante e costruirsi la propria sinagoga. Un edificio in mattone grigio vetrificato in un misto di modernismo francese e bizantino con cupole e vetrate colorate che rendevano la Nuova Sinagoga Adas Israel una struttura "bella, moderna e orgogliosa", come si legge nei volantini che reclamizzavano la vendita dei biglietti per le funzioni delle High Holidays (Rosh Hashanah e Yom Kippur) del 5568, anno 1907. Ma con il progressivo

BUENOS AIRES, SPEZZONI DI VITA EBRAICA. SOLNICKI FRA MEMORIA, DOLCEZZA E INQUIETUDINE

Memorie di famiglia, frammenti senza pretesa di vita quotidiana ebraica raccolti nei racconti che si tramandano dai nonni ai nipoti e si riflettono nella fragilità dei supporti tecnologici (fotografie sbiadite, filmini amatoriali). A mezza strada fra il documentario, il racconto e un territorio indefinibile della poesia che racchiude le piccole, solite emozioni quotidiane; il giovanissimo cineasta argentino Gaston Solnicki recupera ogni traccia disponibile per ricostruire le sue origini e i motivi di una vita ebraica a Buenos Aires. Si può essere ebrei ed essere più o meno felici, in Argentina. Terra d'asilo nella grande fuga dagli orrori dell'Europa e terra di contrasti, terra di sfide e di sconfitte. Nel suo film "Papirosen", che ha incantato molti spettatori all'ultimo Festival internazionale del film di Locarno (il titolo richiama la popolare canzone yiddish canticchiata dai suoi nonni), Solnicki





mischia accenti spontanei in spagnolo, inglese, polacco, ebraico e yiddish, racconta senza retorica e senza enfasi la sua famiglia. E combina un mix felice di spezzoni ritrovati con altri da lui realizzati filmando la vita dei nonni e dei genitori. Il risultato è sorprendentemente riuscito nella sua coerenza artistica. E contribuisce a dimostrare che le tinte contrastate, fra dolce vivere argentino, memorie dolorose e sensazione di stare seduti alla bocca di un vulcano, non restano poi così distanti dalla vita di ogni ebreo della Diaspora. È forse la somma delle microscopiche memorie intime di ognuno di noi a rendere grande il grande schermo della vita.

Lugar (Franca Jarach)



A la mañana paso
cerca de un sitio rodeado de muros
altos grices tristes sucios
de carteles, de vote lista azul
un día miro adentro
es una villa miseria.
Gente
más gente.
Vestida de tela barata
desnuda de felicidad.
Una chica me ofrece limones
"cien la docena, compremé".
Tiene trece años, más o menos
mi edad.
Un almacén ruinoso,
con ratas, con suciedad
con microbios funestos.
Es un sitio rodeado de muros
sucios de crímines humanos
que son sólo nuestros.

Al mattino passo
vicino a un luogo circondato da muri
alti grigi tristi sporchi
di manifesti, di vota lista azzurra
un giorno guardo dentro
è miseria.
Gente
ancora gente.
Vestita a buon prezzo
nuda di felicità.
Una ragazza mi offre dei limoni
"cento lire per una dozzina, me li compra?".
Ha tredici anni, più o meno
la mia età.
Un magazzino rumoroso
con topi, sporcizia
con microbi funesti.
È un luogo circondato da muri
sporchi di crimini umani
che sono soltanto nostri.

Testimonianze

Il coraggio di dire basta



"Un giorno hanno cominciato a raccogliersi nella Plaza de Mayo, davanti alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale argentino, il giovedì di ogni settimana, alle tre e mezzo del pomeriggio, con un velo bianco per coprirsi la testa, con su scritto il nome del familiare o dei famigliari scomparsi. Camminavano per la piazza, delle volte parlavano con i giornalisti (di altri paesi, perché quelli locali non potevano riportare le loro dichiarazioni), ogni tanto gridavano chiedendo dei loro figli".
Il giornalista dell'Ansa Riccardo Benozzo raccontava con queste parole la nascita del movimento delle madri di Plaza de Mayo, uno dei più straordinari e longevi gruppi di protesta democratica al mondo. Un'esperienza in cui si condensa il dramma di migliaia di donne ancora oggi in cerca di giustizia e che è al centro de Il silenzio infranto (Silvio Zamorani editore), volume che le curatrici Carla Tallone e Vera Vigevani Jarach hanno scelto di dedicare ai desaparecidos italiani scomparsi in Argentina per mano di un regime spietato.

va vita. "Finita la guerra i miei genitori mi chiesero se volessi tornare in Italia, come la maggior parte dei nostri amici ebrei. Io ero già fidanzata con Giorgio Jarach, il compagno per tutta la vita, avevo messo le radici e decisi di rimanere". Terminati gli studi Vera entra nella redazione dell'agenzia Ansa di Buenos Aires, dove ha lavorato fino alla pensione. Si sposa con Giorgio e nel 1957 nasce Franca. "Una cosa meravigliosa nella nostra vita – racconta – era una persona eccezionale, condividevamo tutte le passioni: la montagna, la musica, il cinema, il teatro, le lettere e la politica. Aveva molte strade davanti a sé, molte possibilità di esprimersi. Per fortuna ha avuto anche due fidanzati, i quali tuttora mi vengono a trovare". Franca frequentava il Colegio Nacional de Buenos Aires, un liceo classico molto politicizzato: nella lista degli alunni di quella scuola figurano105 desaparecidos. "Mia figlia era molto brava a scuola e popolare tra i ragazzi, era la rappresentante degli studenti, aveva un ruolo di primo piano nel movimento studentesco di protesta". Gli studenti erano la principale forza di opposizione alla giunta militare instauratasi alla Casa rosada nel 1976 con un colpo di Stato. "È più esatto dire dittatura civico-militare, perché dietro i generali c'era un blocco sociale reazionario, quello dei grandi latifondisti, che temevano proprio quei cambiamenti sociali che gli studenti invocavano". La storia della seconda metà del Novecento argentino è ancora lontana dall'essere scritta completamente: vi sono ancora molte zone oscure per quanto riguarda la complicità della Chiesa e dei servizi segreti americani. Quel che è certo è che il Triplo A, Alleanza anticomunista argentina, il braccio violento della dittatura argentina, dipendeva direttamente dall'Operazione Condor, massiccia operazione della CIA finalizzata ad arginare il pericolo comunista in America latina. "Il Triplo A fu il vero protagonista della Guerra sporca, il nome con cui è passato alla storia il terrorismo di Stato argentino degli anni 1976-1983, coperto dall'atroce silenzio dei media e della società impaurita".
Tra i nomi dei desaparecidos incisi nella pietra del Parque de la Memoria, quelli ebraici sono moltissimi. "Quasi il venti per cento delle vittime erano ebrei, un dato notevole se comparato alla percentuale ebraica della popolazione". I sequestri avevano in primo luogo carattere politico, non etnico, però "gli squadroni della morte del Triplo A si ispiravano alle ideologie nazifasciste, l'antisemitismo era tangibile e determinava un trattamento speciale per i detenuti ebrei. Gli interrogatori, per esempio, si svolgevano con una copia di Mein Kampf, lo scritto di Hitler sul tavolo". Le ricerche di Franca sono durate molti anni: "Ho bussato a porte che mi venivano sistematicamente chiuse in faccia. Ho interpellato autorità civili, militari, ecclesiastiche, diplomatiche... sempre invano. Una volta mi sono sentita dire: 'Signora, non si preoccupi, faccia finta che sua figlia è in vacanza'. E un'altra: 'Se li hanno presi, ci sarà pur stato un motivo'".
Il padre di Franca, Giorgio Jarach, morì nel 1991 senza conoscerne il destino. Vera invece, dieci anni or sono, ha incontrato una donna che fu detenuta insieme a sua figlia, venendo così a sapere che Franca fu uccisa appena un mese dopo il sequestro.. Las madres, quando incontrano un sopravvissuto, non chiedono mai perché è sopravvissuto, perdonano a priori ogni eventuale delazione. "Ho avuto una lunga conversazione con questa signora: mi ha raccontato che Franca mantenne il suo senso dell'umorismo fino all'ultimo. Quando le ho chiesto se ebbe anche a subire torture non mi ha risposto".
La stanza di Franca, trentacinque anni dopo la sua morte, ha ancora l'aspetto della cameretta di un'adolescente. Non è, tuttavia, un tetro monumento: è il (disordinato) luogo di lavoro di Vera. Membro e anima di molte associazioni di familiari, testimone in numerosi processi sia in Argentina che in Italia, Vera Jarach affronta ora il lavoro più faticoso: cercare giustizia e verità.



spostamento della popolazione dal centro verso i sobborghi, negli anni Cinquanta Adas Israel, nel frattempo diventata una congregazione conservative, scelse di spostarsi in una zona più periferica, Cleveland Park, dove si trova tutt'ora. E la sinagoga di Sixth and I venne venduta alla Turner Memorial African Methodist Episcopal Church, che la trasformò in una Chiesa. E allora cosa ha reso possibile la trasformazione di Sixth and I in un centro chiave nell'ebraismo washingtoniano del nuovo millennio? Un colpo di fortuna, una buona idea, la generosità di tre filantropi, che desideravano dare il loro contributo per promuovere una stagione di Rinascimento nell'ebraismo della Capitale a stelle e strisce. Nel 2002 la Chiesa fu messa in vendita. Laura Cohen Apelbaum, direttore della Jewish Historical Society of Greater Washington si mosse insieme ai benefattori e nel 2004, 101 anni dopo la prima inaugurazione, Sixth and I Historical Synagogue era di nuovo in pista nella vita ebraica cittadina. "Celebrare il nostro matrimonio lì è stata un'emozione incredibile" ricordano Liora e Jerome, la seconda coppia sposata a Sixth and I dopo la riapertura. Un'emozione che continua a vibrare nei concerti, nelle conferenze, nelle celebrazioni di Shabbat delle varie congregazioni e associazioni che sotto le cupole di Sixth and I hanno trovato una casa per raccogliere centinaia di persone, soprattutto i giovani young professionals giunti da tutto il paese per lavorare a Washington (anche in tempi di tagli il governo rimane il più grosso datore di lavoro degli Stati Uniti…). Tanti sono nella storia dell'ebraismo i luoghi che si sono persi. Ma a volte accade che qualcuno si ritrova. E diventa un posto per ritrovarsi.

Hanukkah, festa dell'integrità di un popolo

rav Alberto Moshe Somekh

Durante i giorni di Hanukkah si legge la Parashah relativa all'inaugurazione dell'Altare (Chanukkat ha-Mizbèach) nel deserto (Bemidbar, cap. 7). I capi delle varie tribù d'Israel si alternarono giorno per giorno nel recare i rispettivi doni e sacrifici. Una sola tribù rimase esclusa, quella di Levì. Il Midrash racconta che Aharon era rattristato per non aver potuto partecipare. Ma il Santo Benedetto gli disse: "La parte a te riservata è più grande della loro, perché tu avrai il compito di accendere i lumi ogni sera". In cosa consiste la grandezza di ciò? Mentre i sacrifici si potranno portare solo finché esisterà il Santuario, la mitzvah di accendere i lumi sopravvivrà ad esso. Quando non ci sarà più la Menorah del Tempio, si accenderanno in sua vece in tutte le case i lumi di Hanukkah.

E fu proprio merito dei discendenti di Aharon, i Kohanim Asmonei, aver guidato gli eventi che portarono all'istituzione della "festa delle luci" nel 165 a.E.V. La rivolta contro Elleni ed Ellenisti che da tre anni avevano occupato il Santuario di Gerusalemme erigendovi idoli, culminò il 25 Kislew di quell'anno con la ridedicazione (in ebraico: hanukkah) del Bet ha-Miqdash. La riaccensione del candelabro a sette braccia che fu allora possibile con il poco olio dotato di sigillo kasher ancora disponibile rappresenta la sfida dell'insegnamento divino, simboleggiato dai lumi, alla cultura dominante cui una



congrua parte del popolo ebraico non aveva saputo resistere. Le due serie di braccia a sinistra e a destra della Menorah rappresentano, nell'insegnamento della Qabbalah, rispettivamente la Middat ha-Din (Giustizia rigorosa di D.) e la Middat ha-Chessed (Misericordia Divina). È la stessa antitesi che distingue i Kohanim dai Leviti. I Kohanim, incaricati dei sacrifici rappresentano l'Amore, laddove i Leviti furono gli esecutori della punizione Divina a seguito della trasgressione del Vitello d'Oro (Devarim 33,9). La Giustizia si piega alla Misericordia mettendosi al suo servizio e non viceversa: da qui nasce l'usanza per cui i Leviti lavano le mani ai Kohanim prima che questi diano la Berakhah al popolo.

Nello stesso tempo la Torah racconta che la Menorah del Tabernacolo era fatta "di un sol pezzo d'oro" (Bemidbar 8,4). Essa simboleggia la natura del popolo ebraico: essere tutto d'un pezzo, al punto che se vi si vogliono creare divisioni, queste non riescono ad intaccarne l'unità di fondo. L'Ebraismo rappresenta una perfetta fusione fra due esigenze apparentemente contrapposte ed equamente necessarie: il Rigore e la Bontà. "E così fece Aharon" (Bemidbar 8,3).

Egli provvide giornalmente e fedelmente all'accensione dei lumi esattamente nel modo che H. gli aveva comandato. Rashì commenta, a nome del Sifrè: "La Torah loda in tal modo Aharon, che nulla ha modificato". In cosa consiste il merito di ciò? Pur nella sua grandezza, Aharon non si è lasciato prendere la mano e ha rinunciato ad ogni prerogativa e iniziativa personale. Egli è stato come la Menorah che accendeva: tutto d'un pezzo. Senza cedere alle lusinghe di una cultura esterna, estranea ed esteriore. Solo così il popolo d'Israele si mantiene unito e indivisibile.

Chag ha-Urim Sameach.

LUNARIO

HANUKKAH

Hanukkah, la Festa della Luci, ricorda il miracolo dell'olio e la consacrazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme. Dura otto giorni e si celebra a partire dal 25 Kislev, data che nel calendario civile cade quest'anno al tramonto del 20 dicembre.

PAROLE

ZAKHOR

Dopo aver parlato di toledoth, che come abbiamo visto è la parola che in ebraico indica la storia, viene spontaneo parlare di zakhòr, ricorda. L'associazione fra i due termini sorge grazie al famosissimo libro di Yosef Hayim Yerushalmi (New York, 1932-2009), professore di storia ebraica alla Columbia University, intitolato, appunto, Zakhor, Storia ebraica e memoria ebraica (Pratiche Editrice, 1982, traduzione di Daniela Fink; seconda edizione Giuntina 2011, con un'introduzione di Harold Bloom). Prima di ricevere il Ph.D. alla Columbia, Yerushalmi aveva studiato alla Yeshiva University, dove ricevette anche la laurea rabbinica. Così scrive all'inizio del capitolo 1: "La Bibbia degli ebrei non sembra avere esitazioni nel prescrivere il ricordo. Le sue ingiunzioni a ricordare sono incondizionate, e, anche quando non viene comandata espressamente, la rimembranza è sempre di importanza cardinale".

Zakhor è la forma verbale infinita, usata a mo' di imperativo, derivante dalla radice zakhàr, ricordare. La prima volta che tale radice compare nella Torah con questo senso è in Bereshit, dove è scritto: "D-o si ricordò (vayizkòr) di Noè e di tutti gli animali selvatici e domestici che stavano con lui nell'arca" (Genesi 8, 1). E poco dopo D-o dice a Noè: "E ricorderò (vezakharti) il Mio patto che ho stretto fra Me e voi e tutte le creature viventi, e non ci sarà più un diluvio… E ci sarà un arcobaleno nelle nubi, lo vedrò per ricordare il patto eterno fra D-o e tutti gli esseri viventi…" (ivi 9, 15 e 16). Successivamente il termine vayizkor è usato in relazione a D-o quando si ricorda di Abramo e di Rachele (ivi 19, 29; 30, 22). Bisogna aspettare il libro di Shemot per trovare la forma verbale zakhor: "E Mosè disse al popolo: Ricorda (zakhor) questo giorno in cui siete usciti dall'Egitto, dalla casa di schiavitù…" (Esodo 13, 3). All'interno dei Dieci Comandamenti, D-o dice: "Ricorda (zakhor) il giorno dello Shabbat per santificarlo" (ivi 20, 8). Nel libro di Devarim il termine zakhor è usato di nuovo in connessione con eventi storici: "Ricorda cosa ti ha fatto Amalek quando eri in viaggio dopo l'uscita dall'Egitto (Deut. 25, 17) e, poco dopo, ma con la forma verbale imperativa zekhòr: "Ricorda i giorni del mondo, indaga sugli anni delle generazioni, chiedi a tuo padre ed egli ti racconterà, ai tuoi anziani ed essi te lo diranno" (ivi 32, 7).

Dopo tutto ciò, qualcuno può chiedersi come mai la stessa radice, zakhàr, vuol dire anche maschio. Anzi, è proprio con questo significato che questa radice, in assoluto, compare per la prima volta nella Torah, nel primo capitolo, riguardo alla creazione del primo uomo e della prima donna: "Maschio e femmina li creò (zakhàr unqevà barà otàm)" (Genesi 1, 27). Che nesso c'è fra l'essere maschio e il ricordare? La Concordanza di S. Mandelkern suggerisce l'ipotesi che il ricordo di una persona si trasmetta attraverso i figli maschi. Non credo che molti lettori saranno d'accordo con quest'affermazione. Altre idee?

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

È NECESSARIO TUTELARE LA SPECIFICITÀ DELLA NOSTRA TRADIZIONE

C'è un legame tra i lumi di Channukkah e l'uso dei goym di accendere lumi nelle loro grandi festività invernali? A questa domanda si può rispondere in modi diversi. Uno di questi è dire che solo per un caso, noi ebrei, festeggiamo una ricorrenza che prevede un uso simile a quello che si esegue in una festa non ebraica che cade nello stesso periodo. Per questo non dobbiamo sforzarci nel ricercare un significato comune, anzi un tale tentativo rappresenterebbe una "profanazione della Kedushah (distinzione e peculiarità) della nostra festa.

Un altro modo per affrontare questa domanda, è proposto in questo midrash talmudico: I nostri maestri hanno insegnato che, quando il primo uomo vide (durante il primo inverno della Creazione) che il giorno iniziava a essere più corto, disse: "Guai a me che ho peccato, il mondo è diventato oscuro a causa mia e ritorna al caos e al vuoto; questa è la morte che è stata decretata su di me dal Cielo". Si mise in piedi e stette per otto giorni in digiuno e preghiera. Poi, nel periodo di Tevet, notò che il giorno si allungava (si rincuorò) e allora disse: Questo accade (che le giornate si accorcino o si allunghino), perché così va il mondo (in un ciclo periodico per volere del Creatore). Per questo stabilì otto giorni di festa (per ringraziare D-o). L'anno dopo decise che, sia gli otto giorni prima (che erano di digiuno e preghiera) sia gli otto giorni dopo, dovevano essere giorni di festa. Egli (il primo uomo) lo fece in nome del Cielo (lode al D-o unico), e loro (le generazioni di uomini successive) per idolatria. (Talmud Babilonese, 'Avodà Zarà 8 a).

Secondo questo midrash, sembra dunque esserci un legame tra i lumi che, sia noi sia i goym, accendiamo nello stesso periodo dell'anno. Tuttavia, come per altre pratiche comuni, la differenza sta nello scopo, nel fine che c'è dietro un determinato uso.

Così scriveva, al riguardo, rav Elia Samuele Artom nell'introduzione alla Torah in un'edizione da lui commentata: "In molti casi c'è un parallelismo tra i racconti della Torah, e i suoi statuti, e i racconti e gli statuti dei popoli del vicino oriente antico. Le parole della Torah non nascono in un ambiente vuoto, ma sono poste tenendo conto delle fedi, delle influenze, delle leggi, degli usi e costumi esistenti nell'area dove visse il popolo ebraico all'epoca del 'Mattan Torah' (dono della Torah). Pertanto è intenzione della Torah confermare, riparare o annullare quegli statuti e quelle influenze culturali o anche aggiungere su di loro nuovi significati; tutto secondo lo spirito della Torah".

Tra i molteplici esempi si può ricordare: il culto mediante i sacrifici, pratica diffusa anche tra gli altri popoli ma che tra gli ebrei diventa servizio e, al contrario dei pagani, strumento di avvicinamento al D-o unico; la circoncisione, in uso anche tra i fenici e gli antichi egizi e che la Torah trasforma come segno del patto tra D-o e Abramo, colui che ha riportato nel mondo il messaggio monoteistico; i nomi dei mesi dell'anno ebraico (Tishrì, Cheshvan, Kislev, ecc.) sono babilonesi e, alcuni di essi (Tamuz, Elul) derivano da nomi di divinità persiane. Quando il popolo ebraico ha adottato usi esterni, li ha "convertiti" cosicché Elul diventa l'acronimo di "io sono per il mio amato e il mio amato è per me".

È possibile, dunque, che ancor prima degli eventi "maccabbaici", tra gli ebrei fosse diffuso – come tra gli altri popoli – l'uso di accendere dei lumi nel periodo invernale (Cheshvan-Kislev). Parafrasando il midrash talmudico: i goym accendevano lumi per ottenere il gradimento degli dei, affinché cacciassero l'oscurità e il freddo; gli ebrei accendevano lumi leshem shamaim, come lode al Signore dominatore della natura, che fissa le stagioni secondo il loro ordine e che permette la vita sulla terra attraverso il fuoco, anche quando ci sono oscurità e freddo.

Con la celebrazione degli eventi accaduti nel mese di Kislev del 165 a. E.V. – presupposto per l'istituzione della festa di Hanukkah – si sono aggiunti due nuovi significati per l'accensione dei lumi: il miracolo dell'ampollina d'olio e la restaurazione del culto nel Santuario. Hanukkah simboleggia la guerra contro l'ellenizzazione, contro l'adozione di una cultura estranea o di un contenuto estraneo nelle nostre tradizioni, contro l'assimilazione. Gli ellenisti, se avessero voluto impedire l'accensione della Menorah, l'avrebbero distrutta. Hanno invece contaminato l'olio perché volevano che la Menorah si accendesse con olio impuro, estraneo. Volevano che la Menorah diffondesse una luce contaminata. Attenzione, dunque, che solo con olio puro hannerot hallalu kodesh hem (questi lumi sono sacri), solo con il suo giusto contenuto, senza piegarsi e senza compromessi, l'Ebraismo potrà sopravvivere.

rav Adolfo Locci
rabbino capo di Padova

Innalzati, perché ne hai il potere *(Rav Avraham Isaac Kook - 1865-1935)*

pagine ebraiche

▶ /P32-33 ARTE E LETTERATURA
▶ /P34-35 CINEMA
▶ /P36 VIAGGI
▶ /P37 PORTFOLIO
▶ /P38 RITRATTO
▶ /P39 SPORT

Capitini: "Non c'è pacifismo senza Israele"

Gabriella Mecucci

Il pacifismo ha spesso assunto connotati pesantemente anti israeliani e filoarabi. Eppure il suo fondatore, Aldo Capitini, promotore della prima marcia della pace Perugia-Assisi, la pensava in modo diametralmente opposto. Lo dimostra in modo incontrovertibile uno scambio di lettere con l'intellettuale comunista Lucio Lombaro Radice, rinvenuto nell'archivio del filosofo nonviolento. "Comprenderai che non potrei firmare quel testo se non fosse largamente rimaneggiato". Capitini trovò queste parole gentili, ma ferme, per opporre un rifiuto a Lombardo Radice che gli chiedeva di sottoscrivere un appello dai toni inequivocabilmente anti-israeliani. Il testo sosteneva di voler dare soltanto alcuni consigli. Il primo era "agli amici arabi". "Comprendiamo – recitava – che la nascita di Israele sia stata sentita dagli arabi come una ferita, ci rendiamo conto dei gravi e complicati problemi che l'esistenza dello Stato di Israele pone alle nazioni arabe. Diciamo però che gravissimo errore è stato quello dei governanti arabi di non dichiararsi mai, pubblicamente (e non solo nel segreto della trattativa diplomatica), disposti al riconoscimento dello Stato d'Israele, di aver lasciato credere che essi non avessero altra prospettiva che quella della guerra santa di sterminio, della distruzione di Israele". Secondo Lombardo Radice "la mancanza (quanto meno nella propaganda e nelle più clamorose manifestazioni pubbliche) di una linea alternativa, di reciproco riconoscimento, ha indubbiamente dato un grande aiuto allo svilupparsi di un militarismo e di un espansionismo israeliano nonché al consolidamento dei legami di Israele con l'imperialismo...". "Solo se cadrà la pregiudiziale (e sia solo propagandistica!) – concludeva questa parte del documento – della distruzione di Israele" gli arabi potranno aprire "un'autentica prospettiva di pace in Medio Oriente". Potranno "smascherare e indebolire i gruppi imperialistici di Israele", potranno "isolare e colpire l'imperialismo". Nonostante il tono suadente, Lombardo Radice riproponeva quello che diventerà il leit motiv comunista contro Israele: il peccato mortale era quello di aver stretto alleanza con l'imperialismo americano. Il Pci e l'Unità in quei giorni lo ripetevano in tutte le salse. Un'accusa questa che era di grande utilità nel controbattere le posizioni filo israeliane interne al partito e più in generale interne alla sinistra. L'appello, però, conteneva anche la richiesta ai paesi arabi di accettare l'esistenza dello Stato di Israele, una dichiarazione che suonava come una implicita presa di distanze dall'Urss che proprio in quei giorni aveva rotto i rapporti diplomatici con Gerusalemme. Ma nel testo è presente un'espressione ambigua e un po' inquietante. Cosa vuol dire infatti che manca ai paesi arabi, "quantomeno nella propaganda e nelle più clamorose manifestazioni pubbliche", una linea che porti al riconoscimento di Israele? Sarebbero bastate forse alcune altisonanti e strumentali prese di posizione, qualche concessione a parole, senza fare scelte politiche conseguenti? Nella seconda parte, il documento si rivolgeva "agli amici israeliani". "Comprendiamo – scriveva Lombardo Radice – la psicologia, e forse la psicosi, di un paese assediato che ha ossessionato il vostro popolo, e attribuiamo pesanti responsabilità alla demagogia e alla irresponsabilità degli uomini di governo arabi". Questa affermazione veniva seguita dal secondo consiglio contenuto nell'appello. Se agli arabi si chiedeva il riconoscimento dello Stato ebraico, a Israele veniva chiesto di abbandonare la scelta delle "guerre preventive", della "espansione strategica"; e, più in particolare, si proponeva di "mettere da parte gli uomini di guerra che oggi hanno prevalso", di "proporre ai paesi arabi una pace onorevole e giusta, senza annessioni". Insomma, restituite a Egitto, Siria e Giordania i territori conquistati con la guerra dei Sei giorni. Capitini non fece attendere la propria risposta e a stretto giro di posta scrisse all'amico le ragioni che non gli consentivano di firmare. La missiva era abbastanza breve (una cartellina e mezzo) e iniziava con una frase tanto gentile quanto inequivocabile: "La tua lettera è fatta bene nell'insieme, però ho trovato due cose per me inaccettabili". E le cose inaccettabili non erano di secondo momento. Eccole: "Tu parli di espansionismo israeliano, che mi sembra alquanto irreale pensando a un popolo di poco più di due milioni in mezzo a 50 milioni di avversari; tu dici che i soldati dovrebbero tornare tutti nei precedenti confini di Israele senza annessioni e questo mi sembra, preso alla lettera, alquanto irreale nella situazione". Ma Capitini non si accontentava di queste critiche, proseguiva anzi alzando il tono della polemica nei confronti dei paesi arabi e di chi li difendeva: "Bisogna muovere dalla chiusura dello stretto di Aqaba, dalle forsennate hitleriane minacce di Nasser e i suoi amiconi. Se Israele ha fatto una guerra lo si può censurare solo dal punto di vista nostro e non dal punto di vista degli Stati attuali, che è quello vostro. E mi sembra sommamente inopportuno che l'Unione Sovietica torni a mandare aerei e carri armati all'Egitto". Il padre del pacifismo passava poi ad argomentazioni di carattere più generale tra cui la seguente: "Non è con il nazionalismo e con il razzismo più irrazionale (prova a parlare agli arabi) che si vince il capitalismo; questo lo ha mostrato Lenin, e te lo dico io che non sono leninista. Parlare agli arabi francamente può essere un tentativo più che lodevole, ma bisogna contrastare alle loro illusioni: io che seguo il sionismo da 50 anni so che gli arabi vendettero a peso d'oro la loro arida terra ai primi ebrei; e poi si sono mangiati i soldi per il loro fannullonismo".

LA GUERRA DEI SEI GIORNI E LA SPACCATURA DEL PCI

La guerra dei Sei giorni comportò numerose lacerazioni all'interno della sinistra. In particolare nel Pci. Parecchi intellettuali, oltreché Umberto Terracini, non condividevano le posizioni pesantemente antiisraeliane assunte dal partito. A questo proposito Giorgio Israel ha raccontato un episodio che ben esemplifica i termini dello scontro: "Fummo quasi un centinaio a scrivere una lunga lettera indirizzata all'organo del Partito comunista italiano, l'Unità, per protestare contro la posizione duramente anti – israeliana assunta dal giornale e dal partito. Una rappresentanza dei firmatari ebbe un colloquio chiarificatore col responsabile esteri dell'Unità e con il cronista di cose mediorientali. Uniti nel condannare Israele, finirono col litigare fra di loro sulla questione seguente: il primo sosteneva che Israele era soltanto un agente dell'imperialismo americano, mentre il secondo asseriva che Israele era una potenza imperialista autonoma, la quale conduceva una politica ancora più aggressiva degli Usa e talora in dissenso con l'alleato. La controversia fu risolta con una dura lettera inviataci dal direttore del giornale che, dopo aver definito i propositi di distruzione di Israele da parte dei paesi arabi circostanti come elemento di debolezza del fronte antimperialista, affermava: 'È in corso un atto importante della lotta fra imperialismo e forze antimperialiste, in questa lotta, Israele rappresenta il punto di forza dirompente dell'imperialismo, i paesi arabi la tendenza contraria".



▶ **LE AMBIGUITÀ DEL PACIFISMO**
di Gabriella Mecucci
Minerva edizioni



Era il 24 settembre del 1961 quando 20mila persone percorsero i 21 chilometri che separano Perugia da Assisi. La prima marcia della pace fu l'atto di fondazione del pacifismo italiano. In testa al lungo corteo c'era l'animatore e l'inventore di quella manifestazione: il filosofo nonviolento Aldo Capitini. Con lui giovani e intellettuali (da Bobbio a Calvino, da Ernesto Rossi a Ceronetti, da Guttuso a Bruno Zevi)), rappresentanti dei partiti – anche se non tutti aderirono, vedi la Dc – e intere famiglie operaie e contadine. Fu un grande, allegro happening. Non che prima di allora non ci fossero stati gruppi pacifisti: c'erano i sedicenti Partigiani della pace, figli del Pci e alleati di Mosca, c'erano piccole aggregazioni di nonviolenti. Ma quel giorno nacque il pacifismo come movimento autonomo e di massa. Un buon esordio, ma subito dopo iniziarono scontri e strumentalizzazioni. Capitini, ghandiano doc, non riuscì ad organizzare una seconda marcia Perugia-Assisi, paralizzato dai veti incrociati. L'iniziativa rispuntò dieci anni dopo la sua morte, nel 1978, con caratteristiche profondamente diverse. Con poche luci e tante ombre(...)

ARTE

Denaro, bellezza e segni di intolleranza

Daniele Liberanome

la mostra



DENARO E BELLEZZA. I BANCHIERI, BOTTICELLI E IL ROGO DELLE VANITÀ
FINO AL 22 GENNAIO 2012
Organizzazione: Fondazione Palazzo Strozzi
Da un'idea di James M. Bradburne
A cura di Ludovica Sebregondi e Tim Parks

Orari di apertura:
tutti i giorni 9.00-20.00,
giovedì 9.00-23.00

Informazioni: 055 2645155

Gli eventi degli ultimi anni, inclusa la crisi economica iniziata nel 2008, rendono questa rassegna – la prima in assoluto sulla nascita del sistema bancario e sulla speculazione – un evento di particolare interesse. "Denaro e Bellezza. I banchieri, Botticelli e il rogo delle vanita" non e solo una mostra su Botticelli, anche se si conclude con numerose sue opere e sottolinea l'influenza di Savonarola sui suoi dipinti. È infatti una esposizione tematica trasversale che utilizza capolavori d'arte, oggetti, documenti e un forte approccio interattivo per legare il Rinascimento al presente.

In una mostra dal titolo "Denaro e bellezza. I banchieri, Botticelli e il rogo delle vanità" (Firenze, Palazzo Strozzi, aperta fino al 22 gennaio) non poteva mancare un riferimento alla storia del nostro popolo. E infatti, dopo un paio di sale, mi sono trovato di fronte alla "Madonna, figlio, santi e la famiglia Norsa" intorno all'anno 1500 da un allievo del Mantegna – uno dei quadri a più chiara matrice antisemita di tutto il Rinascimento italiano. Fa riferimento ai maltrattamenti e alle ingiustizie subite dalla famiglia Norsa di Mantova, che nel 1493 comprò una casa decorata all'esterno da un affresco con immagini sacre ai cristiani. Daniele Norsa, dopo aver pagato e ottenuto dalle autorità i permessi necessari, asportò l'affresco. Ma un paio di anni dopo, durante la Pasqua cristiana, alcuni provocatori aizzarono il popolo contro i Norsa che per poco non rimasero uccisi nel tumulto. Il marchese Francesco Gonzaga, fuori città perché impegnato a vincere la battaglia di Fornovo contro i francesi, finì per imporre a Daniele Norsa una serie di pesantissime penali. Prima gli ordinò di pagare entro tre giorni l'esorbitante somma di 110 ducati pena l'impiccagione, più tardi, spinto da i frati locali, decise di abbattere la casa per far posto alla chiesa di Santa Maria della Vittoria. Gonzaga fece sistemare sull'altare una pala del Mantegna pagata sempre dal povero Norsa, e la inaugurò in pompa magna nel 1496. Se quindi vogliamo capire l'intera portata antisemita della Madonna con i Norsa in mostra a Firenze, bisogna confrontarla proprio con la pala del Mantegna, che è più antica, e con un affresco di Bernardo Luini ora conservato alla Pinacoteca di Brera a Milano, che è di oltre un decennio dopo. A Firenze non sono esposte queste altre opere, perché la mostra ha scopi ben diversi; peraltro invito assolutamente a visitarla, per i bellissimi Botticelli ("La Calunnia" è un capolavoro mozzafiato) e per l'attenta ricostruzione del rapporto arte-denaro-banchieri a Firenze a partire dal Trecento.

Procediamo allora con ordine. La pala del Mantegna del 1496, trafugata da Napoleone e oggi al Louvre, ruota attorno a due temi: la celebrazione della vittoria militare di Gonzaga a Fornovo e l'antiebraismo. Il primo tema è il più evidente, perché il marchese Gonzaga è raffigurato in armatura, perché sono presenti diversi santi guerrieri (l'arcangelo Michele con spadone, Longino – primo centurione romano convertitosi al cristianesimo – con lancia spezzata, Giorgio – celebrato per aver ucciso un drago – con elmo e spada), e perché sulla cornice, ora sparita, era scritto in latino "riconoscente della vittoria". Il tema ebraico è trattato in modo più velato, come si era abituati a quei tempi, in cui le immagini erano rare e si analizzavano con attenzione. I richiami alla morte di Gesù, di cui siamo stati incolpati per secoli, sono numerosi: i due fiori rossi in mano del bambino Gesù sono simboli della sua crocefissione; tutti i frutti e fiori che adornano il dipinto che, pur belli, marciscono in fretta, sono spesso usati anche come sinonimo della brevità della vita. Poi ci sono le scritte. Sullo stendardo del piccolo Giovanni, sistemato in basso, si legge "Ecco l'agnello di Dio", mentre alla base del trono su cui siede la Madonna, sono incise alcune parole tratte da una preghiera della Pasqua cristiana ("Regina Coeli"), festività legata alla morte di Gesù. Sotto la scritta, sono raffigurati Adamo ed Eva che mangiano il frutto dell'albero proibito; compiono cioè proprio quel peccato che, secondo i cristiani, Gesù avrebbe annullato con la sua morte. Non manca anche un messaggio più politico: Gonzaga è ritratto inginocchiato nella posizione tipica dei committenti dei quadri, come se fosse stato lui - e non Norsa - a pagare il Mantegna. Voleva così mettersi a capo dei tumultuanti e minimizzare il ruolo dei francescani, indicando che era stato proprio lui a imporre al nostro correligionario tasse e balzelli vari.

C'è un altro elemento interessante, ma di interpretazione meno chiara. Elisabetta, madre della Madonna, è raffigurata inginocchiata, e soprattutto con in testa un turbante di color giallo intenso, lo stesso colore del segno che gli ebrei erano allora obbligati a portare sopra i loro vestiti. È vero che Elisabetta è una figura venerabile per i cristiani, ma qui si sottolinea il fatto che era anche un'ebrea, e che quindi esistono forti rapporti fra cristianesimo ed ebraismo. D'altro canto, la posizione di genuflessione di Elisabetta indica il suo stato di inferiorità. Insomma, il Mantegna inserisce un bel numero di simboli negativi per l'ebraismo, ma lascia un accenno al legame cristianesimo-ebraismo e soprattutto non umilia i Norsa in modo evidente, anzi li dimentica. È come se volesse far intendere che dopo aver pagato, potevano vivere relativamente tranquilli.

Ma così non fu. Fra i bassi ceti sociali i sentimenti antisemiti non si placarono affatto, per effetto della politica persecutoria assunta dai francescani, che giunse a un culmine quando intorno all'anno 1500 ordinarono il dipinto della Madonna con i Norsa ora in mostra a Firenze. Lo commissionarono alla bottega del Mantegna, non al grande artista stesso, a dimostrazione di un budget più limitato, che però permise loro di muoversi in piena autonomia. Idearono quel dipinto in modo da porlo in contrapposizione diretta con la pala voluta dal Gonzaga, accusando palesemente il marchese di troppa indulgenza nei confronti dei banchieri ebrei e dei Norsa in particolare. È come se i francescani aves-

STORIA

Le vite di carta al campo di Ferramonti

Anna Foa

Se la storia della Shoah è un territorio ampiamente esplorato tanto dalla storiografia che dai media, meno conosciuta è la storia della Shoah in Italia, in cui a livello di media e di senso comune storiografico si fa ancora confusione tra la politica persecutoria dei diritti, propria del regime fascista fino al 1943, e quella persecutoria delle vite, propria del governo di Salò dopo l'8 settembre 1943, ponendo a confronto entità incomparabili come le leggi del 1938 e Auschwitz, con il risultato di alimentare la vuota immagine del "buon italiano". Ancor meno conosciuta, una vera e propria sorta di buco nero, è la storia di quanto successe, con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940, agli ebrei stranieri presenti nel nostro paese (dobbiamo considerare fra di loro anche gli ebrei italiani che avevano acquisito la cittadinanza dopo il 1919 e l'avevano perduta con le leggi razziste del 1938): arrestati, internati in campi appositi o in località isolate insieme a molte decine di ebrei italiani confinati essenzialmente per motivi politici. I campi di internamento creati nel 1940, nella maggioranza nell'Italia meridionale e centrale, furono circa quaranta, realizzati dal nulla e con grande rapidità, approfittando di strutture esistenti o creandone di nuove. Il più grande di questi campi, che poteva contenere fino a 2000 detenuti contemporaneamente, fu quello di Ferramonti di Tarsia, in Calabria. Riservato alla detenzione dei soli ebrei stranieri fu il campo di Campagna, presso Salerno, che conteneva 150-200 detenuti. Oltre a questi campi, circa duecento erano le località di internamento libero, che come le zone di confino erano situate in località isolate. Il numero degli ebrei stranieri internati varia negli anni: nel 1940 erano circa 2500, mentre alla fine del 1942 erano oltre cinquemila, di cui 2.139 chiusi nei campi, gli altri in internamento libero. Ancor meno conosciuta è la storia, molto diversa da quella dei campi nati nel 1940 ma con forti elementi di continuità nella struttura burocratica e amministrativa, dei campi di concentramento organizzati dalla Repubblica di Salò per raggrupparvi gli ebrei arrestati, la stragrande maggioranza dei quali furono poi consegnati dagli italiani alle SS e trasportati a Fossoli e di lì ad Auschwitz. Tra il 1940 e il 1945, l'Italia pullula così di campi di internamento e di concentramento, piccoli o grandi, nella maggior parte destinati agli ebrei: una realtà concentrazionaria che non sono in molti a conoscere.

Gli ebrei stranieri che nel 1943 sui trovavano detenuti nei campi dell'Italia meridionale riuscirono a salvarsi. L'ordine di liberarli, emanato il 10 settembre dal governo Badoglio contemporaneamente alla ritirata tedesca e all'avanzata angloamericana, li trovò già in fuga, a volte con l'aiuto delle stesse guardie preposte alla sorveglianza, come a Ferramonti e a Campagna. Diversa fu la sorte di quanti si trovarono detenuti al di sopra della linea del fronte, e finirono quindi sotto occupazione nazista e sotto il regime di Salò. Anche quanti di loro si sottrassero in un primo momento alla cattura furono nella maggior parte nuovamente arrestati e deportati. Una divisione che non fa che confermare, sotto questo punto di vista specifico degli internati nei campi, quanto gravido di conseguenze sia stato per gli ebrei presenti in Italia nel 1943 il fatto che nel corso dei suoi 45 giorni il governo Badoglio non abbia preso nessuna iniziativa per proteggerli e non abbia nemmeno dato seguito alla richiesta delle organizzazioni ebraiche internazionali di organizzarne o almeno di facilitarne al massimo lo spostamento verso il Sud, per sottrarli alla deportazione. A spostarsi a Sud furono la Corte e il governo, non gli ebrei.





sero così voluto indicargli come sarebbe dovuta essere anche la pala che aveva commissionato al Mantegna, e glielo dicessero utilizzando un linguaggio poco intellettuale e immediatamente comprensibile agli animi agitati dei bassi ceti popolari. Nella tavola ora in mostra a Firenze, campeggia la scritta "A proposito della temerarietà degli ebrei [uscita] sconfitta", che quindi diventa l'unico tema dell'opera, spiegando, anche correttamente, che la battaglia di Fornovo non aveva niente a che fare con la costruzione di Maria della Vittoria. Sotto la scritta, ecco una Madonna in trono – richiamo evidente alla pala del Mantegna – e sulla destra un Gerolamo con il modello della chiesa di Maria della Vittoria. Guarda caso, il frate che spinse per distruggere la casa dei Norsa e sostituirla con quella chiesa, si chiamava proprio Gerolamo.

È come se i frati volessero puntualizzare che erano loro i "meriti" dell'intera vicenda, e non del Gonzaga. Sulla sinistra, troviamo di nuovo Elisabetta, ma stavolta vestita da casta nobildonna, e non certo da ebrea, gettando nel dimenticatoio il legame cristianesimo-ebraismo adombrato dal Mantegna. Più in basso, ancora il piccolo Giovanni con il solito stendardo "Ecco l'agnello di Dio"; stavolta, però, pare letteralmente pestare alcune figure poste ancora più in basso, ossia proprio Daniele Norsa con i familiari. Ecco qui l'umiliazione che manca da Mantegna. Lo sguardo e il volto di tutte i Norsa esprime sconfitta, debolezza e timore difronte alla Chiesa, con le donne che addirittura abbassano gli occhi a terra per la vergogna. Sull'abito di Daniele e del fratello spicca il simbolo giallo, anche se probabilmente non lo indossavano affatto, perché il marchese li aveva dispensati dal farlo. I francescani volevano così invitare il Gonzaga a imporre anche a loro il segno di persecuzione obbligatorio per gli altri nostri correligionari di Mantova. Questa dolente storia ha però un lieto fine, almeno artisticamente parlando, perché Daniele Norsa ricompare 15 anni dopo in un affresco di Bernardino Luini. Il committente fu l'enigmatico Gerolamo Rabia, che si firmava Arabus o Harabicus, comparso a Milano dopo l'anno 1500. Commerciava con la Spagna dove vivevano tanti marrani e con l'Africa dove si erano rifugiati moltissimi sefarditi, riscuotendo tanto successo da comprarsi una bella casa a Milano, in cui allora gli ebrei non potevano risiedere, oltre a villa la Pellucca di Sesto San Giovanni nei pressi di Milano. È lì che invitò Bernardino Luini e non gli commissionò, curiosamente, alcuna rappresentazione sacra cristiana, ma temi tratti dalla mitologia greca e dall'Esodo.

La sensazione che Rabia si sentisse vicino al nostro popolo, forse gli appartenesse, viene proprio confermata dalla presenza di Norsa in un affresco dedicato al canto di Miriam dopo il passaggio del Mar Rosso. La sua faccia è paffuta, soddisfatta, ben diversa da quella scavata e impaurita ritratta dall'allievo di Mantegna; lo si vede addirittura osservare, quasi leggere, una carta su cui sembrano scritte delle note cantate da Miriam. È come se lui stesso cantasse la sua vittoria, l'attraversata del suo personale Mar Rosso, per aver prima contenuto l'ondata di antisemitismo che rischiava di annientarlo e per aver poi ricostruito la sua posizione, almeno moralmente parlando. Un lieto fine inconsueto per quegli anni difficili.



▶ Realizzato intorno all'anno 1500 da un allievo del Mantegna, "Madonna, figlio, santi e la famiglia Norsa" è un quadro dalla forte impronta antiebraica in cui si fa riferimento ai maltrattamenti e alle ingiustizie subite dalla famiglia Norsa di Mantova, che nel 1493 comprò una casa decorata all'esterno da un affresco con immagini sacre. Il quadro è esposto a Palazzo Strozzi a Firenze per la mostra (aperta fino al 22 gennaio 2012) dal titolo "Denaro e bellezza. I banchieri, Botticelli e il rogo delle vanità".


. R. QUESTURA DI FROSINONE

Fra quanti si trovarono al di qua delle linee, esposti a tutti i rischi, furono gli ebrei internati in provincia di Frosinone, al confine con l'Abruzzo, nel paese di San Donato Val Comino, vicino alla linea del fronte. A San Donato non esisteva un vero e proprio campo, si trattava di quel che era definito "internamento libero", assai simile al confino. Qui furono fra il 1940 e il 1943 internati ventotto ebrei stranieri, uomini e donne. Alcuni di essi cercarono di allontanarsi subito dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, altri fuggirono in montagna dopo l'8 settembre, quando i tedeschi occuparono la zona. Sedici di loro furono arrestati e deportati ad Auschwitz nell'aprile 1944. Solo quattro sopravvissero.

È questa la storia che ricostruisce in un libro straordinariamente intenso e stimolante Anna Pizzuti, Vite di carta. Per molti anni insegnante nella scuola media nel paese di San Donato, Anna Pizzuti ha prima messo i suoi alunni sulle tracce di quegli ebrei internati tanti anni prima, poi si è immersa lei stessa negli archivi per ricostruire quella storia sconosciuta. "Vite di carta" sono, infatti, le vite di quegli uomini e di quelle donne, perché il ritratto che ne emerge è quello che si desume appunto dalle carte, documenti ufficiali, spesso scritti in linguaggio arido e burocratico, e finalizzati non a ricostruire le tracce delle persone ma a registrare i loro incontri con la burocrazia: le loro richieste di sussidi, cure, trasferimenti, ricongiungimenti familiari. L'espressione è di Katia Tenenbaum, che a San Donato è nata da due genitori là internati, l'ebreo polacco Mordko Tenenbaum (che da internato rappresentò la DELASEM a San Donato) e l'ebrea tedesca Ursula Steinitz. Filosofa e nota ai nostri lettori per i suoi importanti studi di cultura ebraica, Katia ha seguito questo libro, nato quando i suoi genitori erano ancora in vita e potevano raccontarsi ad Anna Pizzuti, e ha aperto con generosità all'indagine le sue carte di famiglia. Le testimonianze dei coniugi Tenenbaum, che furono fra quanti riuscirono a fuggire e a sottrarsi alla deportazione, sono un prezioso filo rosso che lega le ricerche e affiora qua e là nell'intero impianto del libro.

Il libro è costruito seguendo non tanto i temi, bensì i fili della ricerca, prima gli archivi locali e provinciali, poi quelli centrali e quelli comunitari. Ne deriva un percorso frammentato, in cui le storie si interrompono e riprendono, a volte addirittura duplicandosi, incastonate nella "grande storia", quella delle leggi razziste, dell'internamento, della deportazione, che l'autrice rilegge appoggiandosi tanto agli studi esistenti che, soprattutto, direttamente ai documenti. Quelli degli archivi comunali di San Donato sono sfortunatamente quasi tutti perduti, forse distrutti per sottrarli ai nazisti (è questa l'ipotesi benevola fatta ai nostri giorni dal sindaco), forse scomparsi nel marasma della guerra. Ma non è questo percorso frammentato l'ultimo dei motivi del fascino del volume e della vivezza con cui la storia degli internati di San Domato prende vita. Le storie degli internati, uomini, donne, bambini, emergono vive dai racconti e dalle testimonianze sia pur scarse dell'epoca e soprattutto dalle scarne notazioni dei documenti d'archivio. La vita si intuisce dietro la freddezza del linguaggio burocratico. Alcuni dei nodi cruciali di questa storia restano irrisolti, come quello dell'arresto, nell'aprile 1944, dei sedici ebrei rimasti nel paese, di cui molte sono le versioni tramandate. I sedici arrestati furono inviati a Fossoli, da dove partirono per Auschwitz. Fra quanti vi morirono, Margarethe Bloch, una delle donne amate da Kafka. Fra quanti ritornarono, Enrico Levi (o Lewi), ebreo polacco residente a Firenze, internato prima a Ferramonti poi a San Donato (nelle immagini a lato). Sua moglie e il figlioletto Italo non fecero ritorno.



Quanto al paese, a parte la possibilità che sia stata una delazione a causare gli arresti del 1944, San Donato emerge come un luogo di rifugio per gli ebrei stranieri che vi vissero. Tanto accogliente che molti di loro dopo il 25 luglio non vollero lasciarlo e si pensarono, a torto, al sicuro. I rapporti con le persone del paese erano amichevoli, e gli abitanti si abituarono ben presto alla presenza di quegli stranieri arrivati in catene come malfattori ma poi conosciuti e stimati. Il medico del paese, Guido Massa, si faceva aiutare da Tenenbaum, che era medico, quando si trovava in qualche emergenza. Come in altre località di confino e di internamento, come Carlo Levi ad Eboli, come a Campagna, dove gli ebrei confinati, ovviamente violando le norme, davano lezioni di lingue e curavano i malati, è probabile che quella forzata vicinanza abbia rappresentato un momento di apertura del paese all'esterno. Quanto e in che misura questo sia vero, è un tema su cui non sono state fatte ricerche né dagli storici né dagli antropologi.

Dodici ebrei assassinati ad Auschwitz, su ventotto confinati. È un dato molto alto per l'Italia, che ci riporta a una situazione in cui l'internamento fu l'anticamera di Auschwitz. Gli ebrei che restarono a San Donato erano conosciuti da tutti come ebrei, i loro nomi erano nelle liste degli internati e i nazisti li ricercavano, non avevano alcuna possibilità di mimetizzarsi. Il libro si chiude con una lunga testimonianza (curata da Katia Tenenbaum) resa nel 2000 da Gertrude Adler, una dei quattro sopravvissuti ad Auschwitz. "Per noi ebrei, dice parlando dei giorni successivi all'8 settembre, la situazione divenne pericolosa. Siamo fuggiti in montagna. Ci siamo rifugiati in alcune capanne di pastori che non venivano usate... La popolazione italiana ci conosceva e ci ha aiutati con il batticuore". Lì, a quelle capanne, nell'aprile 1944, poche settimane prima della liberazione della zona, bussarono le SS.

Anna Pizzuti, Vite di carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo, Roma, Donzelli, 2010, pp. 230, euro 24.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Klaus Voigt, Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993 e 1996.

Carlo Spartaco Capogreco, Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-45), Giuntina, Firenze, 1993.

Carlo Spartaco Capogreco, I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943), Torino, Einaudi, 2004

http://www.annapizzuti.it

Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico, database.

CINEMA

Faust? Era un talmudista fallito

Miriam Camerini

Si sa che le grandi storie meritano molte interpretazioni, ma qui temo si esageri. Ho appena visto il nuovo Faust di Alexander Sokurov e mi domando come sia possibile servirsi di uno dei pilastri della cultura occidentale per farne un filmaccio tra l'horror e il fantasy. Dove sono la poesia, la filosofia, la teologia, la ricerca dell'anima e della verità che muovono il "vero" Faust?
Le storie di Faust sono molte e complesse, si trovano in innumerevoli tradizioni che vanno dal Volksbuch tedesco di fine '400, al Doctor Faustus di Christopher Marlowe, alle tre versioni di Goethe, fino a Thomas Mann, passando di sfuggita per Lessing. Anche grandissimi compositori si sono cimentati con l'impresa (a detta dello stesso Goethe "faustiana", cioè impossibile) di musicare il Faust: dall'oratorio di Schumann, alle opere in musica di Berlioz, Gounod e Boito, solo per citare i più importanti, gli esperimenti sono innumerevoli. Quanto al cinema, Murnau ne ha tratto nel 1926 un film espressionista e meraviglioso, mentre numerosi registi dopo di lui si sono avventurati in altre versioni più o meno riuscite, di cui ricordo in particolare un suggestivo film di animazione ceco...
A proposito di Boemia: perfino quando si intreccia con altre storie, come in un saggio geniale di André Neher, che lo confronta con il Maharal di Praga (A. Neher, Da Faust al Golem, La Giuntina), Faust rimane comunque Faust; è sempre una storia profonda, intellettuale, delicata e terribile, romantica e dannata, piena di religione, di Dio, di sete di vita insaziabile, di disperazione.
Nulla di tutto questo Sokurov ha voluto o saputo immettere nel suo film, pur premiato a Venezia. Un film eterno, dura 2 ore che paiono 12, in cui non una sola delle molte trame che si intrecciano e inseguono nella leggenda faustiana viene portata a termine. Margherita viene sedotta ma non sappiamo se abbandonata, sua madre avvelenata ma non sappiamo se a morte. Il patto con il diavolo viene firmato, con tanto di penna intinta nel sangue, ma Faust non acquisisce l'agognata conoscenza concessagli nella seconda versione goethiana e nemmeno si diverte in giro per il mondo scortato da Mefistofele come in Marlowe. Non sappiamo il fato del nostro eroe: sarà dannato oppure salvato? Chissà poi se conta, tanto questo è un Faust senza Dio... Mi ricorda l'Iliade senza dei riscritta da Baricco qualche anno fa: "Santi Numi!" commentò qualcuno: "Sarebbe come Alice senza Bianconiglio, Cuore senza maestrina dalla penna rossa, Moby Dick senza balena..."



Qui il problema non è solo chi manda avanti la trama, ma anche: chi potrebbe darle un senso? Non ci sono angeli, niente scommessa tra Dio e satana di biblica ispirazione, nessun prologo, né in cielo né in teatro; niente. Un cadavere sventrato per il progresso della medicina e tanto basti. L'anima? Ha un bel cercarla, il nostro Faust: magari in un altro film! Un'accozzaglia di citazioni, questo c'è. Tutta l'Europa protestante, da Amleto a Lutero, viene spolverata per spiegarci che siamo nel '500, ma sempre in maniera scialba e scontata, come scontata è la fotografia che verso la fine del film si fa in bianco e nero, non si sa bene perché.
Un momento soltanto mi ha regalato un sorriso. Faust chiede a Mefistofele:
"Maestro, cosa lega l'uomo alla donna?" "La voluttà, la vita famigliare e il denaro" risponde il diavolo. Che il Mefistolfele di Sokurov conosca la prima Mishnà del trattato di Kid-

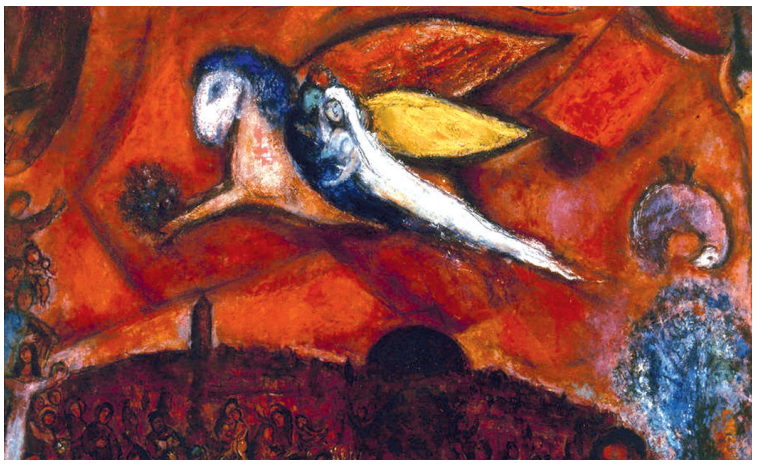
▶ LA TETRALOGIA DEL POTERE: Diretto e sceneggiato dal regista russo Aleksandr Sokurov, Faust completa la tetralogia cinematografica sulla natura del potere. I personaggi principali dei primi tre film erano tutti figure storiche reali: Adolf Hitler (Molokh 1999), Vladimir Lenin (Telec 2000) e l'imperatore Hirohito (Solnzte 2005).



Il Cantico, l'eros e il potere

Il poema d'amore più amato, una esegesi difficile e affascinante

Il Cantico dei Cantici: il poema d'amore più conosciuto, più commentato, più tradotto nella Storia, e anche il più misterioso. Se ne è parlato dal 3 al 6 novembre a Venezia, in un convegno organizzato dall'Università Ebraica di Gerusalemme, alla presenza di ben tre rettori (Sarah Stroumsa della Università Ebraica di Gerusalemme, Monique Canto Sperber dell'Ecole Normale Supérieure di Parigi, Carlo Carraro dell'Università Ca' Foscari di Venezia), del presidente della HUJ Menahem Ben Sassoon e del sindaco di Venezia Giorgio Orsoni.
Il convegno, organizzato dal filosofo Ami Bouganim e dal demografo Sergio della Pergola ("perché un demografo?" scherza "e come si fanno secondo voi i bambini?") ha messo a confronto celebri studiosi delle religioni, filosofi, scrittori per esaminare il Cantico in tutti i suoi aspetti: letterario/poetico, mistico, filosofico, musicale, e nel rapporto con altre tradizioni, in primis quella cattolica, ma anche quelle orientali, dove il sesso è considerato una strada per raggiungere l'estasi spirituale. Infatti, il più sublime dei canti (questo il significato del titolo, che lo attribuisce a Re Salomone, anche se si tratta di una collazione di versi redatta in epoca più tarda) è stato oggetto fin dall'inizio di una poderosa esegesi religiosa, che arrivò addirittura a creare una corrispondenza tra il Cantico e il Santo dei Santi, ovvero il luogo più interno del Tempio, sede della presenza di Jahvè.
La tradizione ebraica, a partire da Rabbi Akiva, senza rifiutare la letteralità erotica del testo, si apre alla lettura allegorica: l'amore carnale dei protagonisti è lo specchio dell'amore di Dio per il popolo di Israel. "L'erotismo attiene a ciò che si nasconde e al tempo stesso si rivela, alla presenza nell'assenza" sottolinea Haim Baharier, esperto di ermeneutica biblica le cui lezioni sono diventate cult a Milano. "Il Cantico dei Cantici" ma anche tutta la Torah sono permeati da tale dualità che sicuramente seduce il pensiero e genera ermeneutica. Aggiungere è sottrarre, recita un detto talmudico. L'erotismo in generale e quello del Cantico in particolare, dovrebbe acuire la nostra capacità di comprendere simbolicamente. Per l'appunto, il vestito coprente e aderente che nasconde e rivela, simbolo per eccellenza dell'erotismo e quindi di ciò che è relazione, si dice in ebraico "simlà", il cui etimo omofonico "semel" significa "simbolo". La tradizione cattolica, che nel Cantico legge la parafrasi dell'amore di Cristo per la Chiesa, comporta invece la rimozione completa del senso letterale del testo."Una rimozione che si è consolidata nel monachesimo sessuofobo, nell'ambito del



▶ Marc Chagall - Song of Songs IV (olio su carta, 1958)

quale è stata prodotta la maggior parte dei commentari cristiani" spiega Guy Stroumsa, studioso di religioni abramitiche comparate, cattedra all'Università di Gerusalemme e a Oxford. "A differenza dell'ebraismo, che sottolinea il valore allegorico del Cantico senza però negarne i riferimenti naturalistici, i cattolici hanno operato una negazione totale di questi ultimi". Più complesse ancora le interpretazioni cabbalistiche. Ne dà un accenno Moshe Idel, considerato oggi il massimo studioso di mistica ebraica - insegna alla cattedra che fu di Gershom Scholem: "Secondo la più diffusa, fiorita a partire dal Medioevo, si crea un forte parallelismo tra la coppia umana, inferiore, e quella più 'alta' pertinente al regno divino, generando una forma di isomorfismo. Ovvero, ciò che viene fatto a livello inferiore, tra gli uomini, si ritiene provochi un impatto sulla coppia alta. E dunque il rapporto umano, che genera corpi, si ritiene possa contribuire a una più elevata forma di rapporto all'interno dei poteri divini, capace di generare anime."
L'amore fisico, insomma, non è solo simbolo dell'amore divino, ma arriverebbe ad avere influenza sul rapporto tra Dio e la Shekinah: una forma vertiginosa di pensiero, che può aiutare il lettore a capire come mai quello che sembra solo un bellissimo poema d'amore erotico è stato assunto nel canone biblico ed è considerato un testo altamente religioso, tanto che viene recitato durante Pesach, la ricorrenza più importante per la religione ebraica. Ma il Cantico si presta anche ad altre riflessioni. Psicanalitiche, per esempio, sulla natura dell'amore e del desiderio; o sociologiche, sulle modalità con cui l'erotismo si esprime nel contesto sociale delle diverse epoche. E questo è stato il tema della tavola rotonda che ha concluso il convegno, dedicata ad Amore e Politica. Qualcuno potrebbe chiedersi che cosa c'entra la politica con il Cantico. La prima suggestione viene dal fatto che, secondo la tradizione, il poema fu scritto da Salomone, indicato come autore fin dal titolo, e poi più volte citato. Ora di Salomone si sa che fu uomo politico di grande potere, e di insaziabili appetiti sessuali; la tradizione gli attribuisce 700 mogli e 300 concubine, da far impallidire i nostri Berlusconi, Strauss Kahn e Moshe Katsav.
Inoltre il Cantico è un poema di grande erotismo, e da sempre erotismo e potere si intrecciano con risultati micidiali – da Elena di Troia a Cleopatra, o, per restare in campo biblico, da Davide e Betsabea a Sansone e Dalila...
"Il potere è sempre stato inscindibile dal sesso" dice Gad Lerner, giornalista e conduttore televisivo. "In questo il Cantico è molto particolare, perché è la esaltazione della reciprocità del desiderio. Invece, nella nostra politica, il sesso non è erotismo, ma solo potere, sottomissione della donna. Ha perso la sacralità, che è uno degli ingredienti fondamentali del Cantico, ed è diventato pura idolatria, come testimonia il rituale dei festini di Berlusconi, che a un certo punto fa circolare una statuetta di Priapo, chiedendo alle astanti di venerarla, toccandola e baciandola. Un vero rito pagano".
Eva Illouz, sociologa israeliana autrice di parecchi libri che vertono sull'amore nella società dei consumi (due hanno vinto il premio dell'American Sociological Association, e il settimanale





▶ Alcune scene della pellicola di Sukurov, vincitrice lo scorso settembre del Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia.

dushin? "Haishà niknet beshalosh drachim: bechesef, bishtar, uvevià." La donna viene acquistata (dal marito) in tre modi: con il denaro, con un contratto matrimoniale o tramite rapporto sessuale a scopo matrimoniale. L'ordine di enunciazione è esattamente inverso, ma cosa volete di più da quel povero diavolo?

Storia

Da ciarlatano a mito



Il patto dell'uomo col diavolo, le infinite possibilità che si aprono andando oltre i limiti intellettuali e fisici propri della natura umana. Il mito del Faust ha attraversato le generazioni e le arti. Alla sua figura si ispirano infatti opere di ogni genere, da quelle musicali (tra gli autori più noti che l'hanno affrontata Robert Schumann, Franz Liszt, Richard Wagner e Hector Berlioz) alle rivisitazioni teatrali e letterarie di Henrik Ibsen, Paul Valéry, Michail Bulgakov, Johann Wolfgang Goethe e Thomas Mann. Senza dimenticare i film di Friedrich Wilhelm Murnau, René Clair e Autant Lara, il balletto di Maurice Béjart e le incisioni di Rembrandt. Georg (o Johann) Faust, personaggio ispiratore del mito, era guardato con sospetto (e spesso disprezzo) dai suoi contemporanei. "Otto giorni fa giunse a Erfurt un chiromante di nome Georg Faust" scrive un commerciante tedesco che ebbe modo di conoscerlo. Le impressioni di quell'incontro non furono certo positive: "È un vero e proprio spaccone, pazzo per giunta".

Die Zeit nel 2009 l'ha dichiarata una delle 12 persone al mondo più influenti per modellare il futuro) sottolinea che la nostra epoca ha una specificità rispetto al passato: la mercificazione dell'amore. "La società dei consumi ha portato a una visione dell'amore come oggetto di consumo e a una standardizzazione del concetto di romanticismo. Tutto esiste e viene proposto in funzione di incrementare i consumi - di sesso, di oggetti, di emozioni. Il consumo è economico, e quindi politico. La politica ha perciò invaso e monopolizzato anche la sfera dell'amore".

Ma a giudicare da ciò che leggiamo sui giornali circa i potenti degli ultimi cinquant'anni (vogliamo non citare Kennedy, Clinton, o – visto che ogni tragedia finisce in farsa – i nostri parlamentari di serie B sorpresi in festini a base di coca, travestiti ed escort?) si direbbe che la politica comporti un aumento sfrenato dei bisogni sessuali o forse è vero il contrario, che i politici non fanno che realizzare ciò a cui tutti gli uomini ambiscono, ma non hanno il potere per metterlo in pratica?

"I politici sono più fragili, hanno continuo bisogno di consenso" sostiene Marina Salomon, imprenditrice ed attenta osservatrice del mondo politico. "Chi è sicuro di sé, appagato, non deve né misurarsi continuamente con la conquista, né provare il proprio potere attraverso il sesso".

"Il potere risveglia il narcisismo della struttura psichica" spiega Daniel Sibony, psicanalista francese, matematico, scrittore che ha studiato nelle sue opere la Bibbia e in particolare il Shir Ha Shirim. "In quasi tutti gli uomini c'è un senso di ammanco, di incompiutezza, che viene colmato quando la donna rassicura sulla possibilità di essere amati. Ma come tutte le mancanze profonde, il bisogno non si sazia mai, e la ricerca di rassicurazione diventa compulsività, che nei politici è esasperata dal bisogno di cercare consenso."

Applausi a scena aperta da parte del pubblico proveniente da tutta Europa: mancavano solo gli italiani, forse troppo presi dalla crisi politico-economica per dedicare tre giorni a divagazioni religioso/erotico/letterarie.

Viviana Kasam

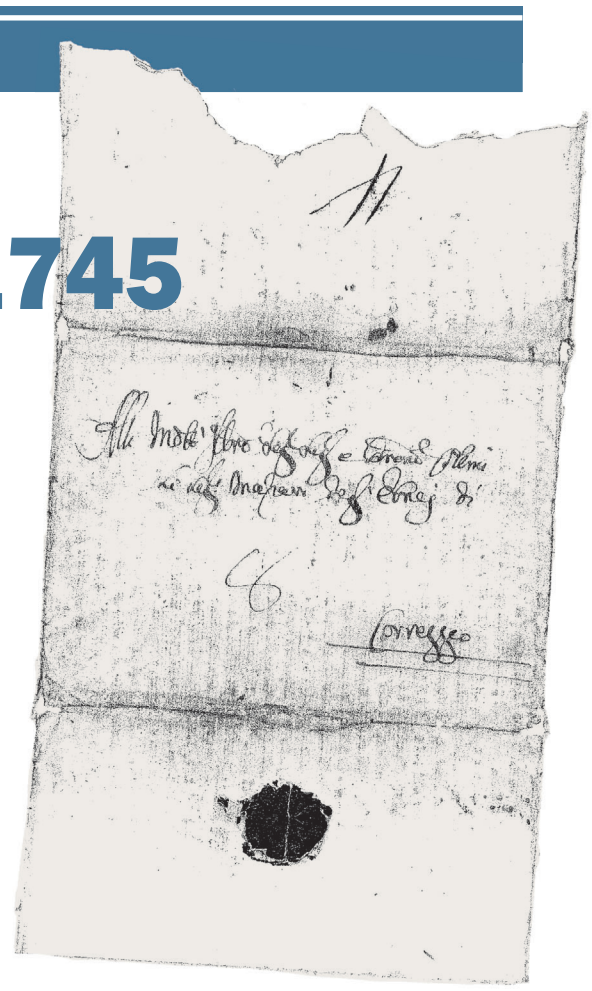


STORIA

Le persecuzioni a Praga in un documento inedito del 1745

Mario Avagliano





Al tempo dell'espulsione da Praga per volere di Maria Teresa d'Austria, la comunità ebraica era composta da circa 13 mila persone (quasi il 30% dell'intera popolazione praghese), risultando la più grande comunità di ebrei aschenaziti nel mondo e la seconda comunità ebraica in Europa.

Le leggi razziste del 1938 e la Shoah hanno purtroppo precedenti sanguinari nell'Europa cristiana. Anche prima del secolo buio, il Novecento, la storia degli ebrei nel vecchio continente è stata caratterizzata, com'è noto, da massacri, espulsioni di massa, discriminazioni, umiliazioni, violenze. A testimoniarlo è tra l'altro un eccezionale documento del 1745, inedito, inviato dalla comunità ebraica di Praga ai correligionari della comunità ebraica di Venezia, che è stato ritrovato di recente dal collezionista Gianfranco Moscati (frutto della donazione della signora Nidia Varadi e delle sue figlie) e che sarà versato al futuro Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Il documento, scritto in ebraico, è una drammatica denuncia da parte della comunità di Praga ("Voce di tempesta da una città") del massacro che avevano compiuto le truppe ungheresi a danno delle inermi popolazioni del ghetto, su ordine della regina Maria Teresa d'Austria. Un appello col quale gli ebrei praghesi chiedevano ai "fratelli" italiani aiuto e "compassione" e di far conoscere al mondo gli avvenimenti di quel terribile inverno del 1745.

"Il giorno 21 kislev u.s. (a metà dicembre del 1744, ndR) vennero schiere ungheresi – si legge nel documento-denuncia – e con loro migliaia di praghesi a cercare in ogni buco delle case ebraiche e persino nel mercato ci assalirono depredando i frutti delle nostre fatiche, rendendo deserti i nostri palazzi. Perirono molte persone tra cui Zaddikim famosi, migliaia furono torturati e percossi per costringerli ad indicare tesori nascosti; depredarono le cose sacre, profanarono la Santa Torah strappando i rotoli nell'Arca Santa, molti templi furono invasi e saccheggiati per cui molti degli esponenti della nostra comunità andarono nudi e pieni di vergogna. Poi venne il peggio. La regina ordinò di scacciare tutti gli ebrei entro 6 mesi da tutto il territorio sotto la sua sovranità e ai membri della nostra città Praga fu intimato di abbandonare la città entro la fine di febbraio p.v.".

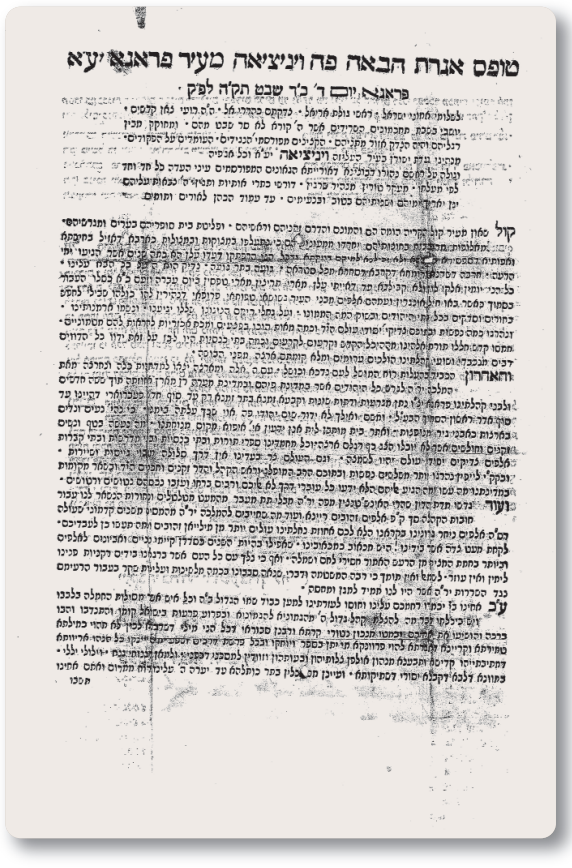
"Da quel giorno – continua il documento degli ebrei di Praga – noi andiamo raminghi e non sappiamo quale sia il nostro asilo. E che faremo delle donne, dei bambini, dei vecchi ammalati e di tutta la gioia della nostra vita: i libri della Torah, i templi, le scuole, i cimiteri? Non abbiamo scampo! Già sono state uccise 30 persone tra cui un grande insigne rabbino e capo di Comunità; molti sono fuggiti abbandonando tutto! Inoltre non ci permettono di portare via con noi nemmeno i pochi mobili e ci hanno imposto di pagare 180.000 monete d'oro oltre che le altre varie imposte. Non ci hanno ascoltato quando abbiamo detto: intanto vi lasciamo tutto, perché ci volete privare di quel poco necessario per il nostro esilio?".

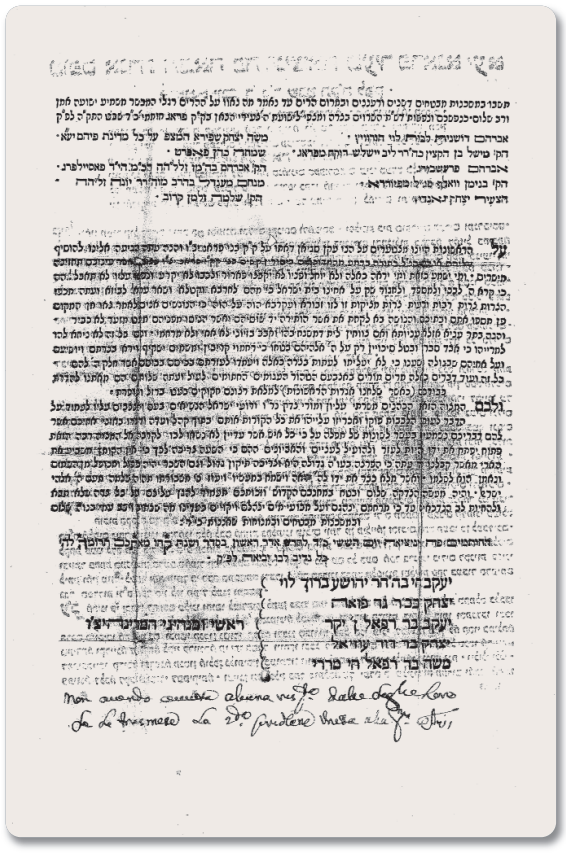
L'appello finale è commovente: "Esiste un male maggiore al nostro, un dolore più grande? Ci siamo rivolti a destra e a sinistra: non c'è chi ci soccorre. Andiamo con le mani vuote, abbandonati e perseguitati da tutti perché le calunnie ci hanno attorniato di un odio insuperabile. Perciò, fratelli, abbiate voi compassione di noi per la gloria del Grande Nome di Adamo.

L'espulsione degli ebrei da Praga venne decretata da Maria Teresa d'Austria con la pretestuosa motivazione dalla loro collaborazione con l'esercito prussiano di Federico II, che qualche anno prima aveva invaso la città, poi riconquistata dagli Asburgo. In realtà la persecuzione degli ebrei s'inquadrava nell'ambito dello spirito antisemita che aleggiava in Europa in quel periodo, alimentato anche dalla Chiesa cattolica, che aveva emanato vari editti che limitavano i diritti degli ebrei.

Il documento della collezione Moscati è interessante anche perché costituisce una prova ulteriore del sentimento di solidarietà che fin da allora legava gli ebrei in ogni parte del mondo. Esso infatti venne stampato a cura della comunità ebraica di Venezia con ogni probabilità per essere inviato a tutte le altre comunità italiane, come sembra attestare il terzo lato della lettera, riservato all'indirizzo della comunità ebraica di Correggio, dove la missiva giunse a mezzo posta. Il documento era accompagnato da una lettera (stampata sul retro) firmata da cinque autorevoli rabbini della comunità ebraica di Venezia (Iaakòv Levi, Ishale Foa, Iaakòv Caro, Ishak Uzziel e Moshè Merari), che inizia con questa frase: "E chi udendo tali sciagure i suoi occhi non lacrimino, il suo cuore non si strazi e la sua anima non agonizzi?". I cinque ebrei veneziani chiesero ai colleghi rabbini delle altre comunità una precisa "mitzvà": "di scuotere gli animi e svegliare i cuori rendendo noti tutti gli avvenimenti. Che ognuno estenda la mano generoso in aiuto di poveri sfortunati poiché il momento lo impone e il premio delle buone azioni sarà maggiore dal cielo. Ciò possa difenderli da ogni sciagura fino a che il Signore non li guidi verso sorgenti d'acqua e sia avverato lo scritto: 'E il mio popolo dimorerà in pace in luoghi sicuri e riposo florido' e così sia".

In aiuto degli ebrei praghesi si mobilitarono con una offensiva diplomatica anche le comunità ebraiche di Olanda, Inghilterra, Danimarca, con interventi pubblici e appelli scritti all'imperatrice d'Austria, ma Maria Teresa non si fece impietosire. Tra febbraio e marzo del 1745 circa 13 mila ebrei furono costretti a lasciare Praga, trasferendosi in Germania o in Olanda e, chi sperava di tornare, in altre località della Cechia. Tra le mura del ghetto ebraico rimasero solo poche dozzine di ebrei anziani o ammalati e qualche donna incinta.





Portfolio

Leonard Freed nasce a New York nel 1929 da una famiglia di operai, ebrei di Minsk. La sua passione per la pittura lo spinge a viaggiare e dal 1952 inizia un lungo tour in Europa che tocca Inghilterra, Spagna, Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi. Nel vecchio continente scopre la fotografia e si dedica alla realizzazione di diversi lavori per le maggiori testate giornalistiche internazionali. Le sue indagini sulla cultura ebraica lo porteranno alla pubblicazione dei lavori sulla comunità di Amsterdam (Joden Van Amsterdam, 1958), La Danse des Fidèles (1984) sulle comunità di New York, Olanda, Germania e i viaggi in Israele, mentre Deutsche Juden Heute (1965) si concentra sugli ebrei in Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale.



Nel 1972 diventa membro dell'Agenzia Magnum. Oltre al volume sulla comunità afroamericana di Brookling (Black in White America, 1968) pubblica Police Work (1980), frutto del tempo trascorso con la polizia newyorkese dal 1972 al 1979. Nel 1991 è la volta della raccolta Leonard Freed: Photographs 1954-1990. Il libro Another Life raccoglie le foto più significative della sua carriera (2004). Leonard Freed muore a new York nel 2006 ma il riconoscimento alla sua opera continua anche postumo. Oltre a due retrospettive al Getty Museum di Los Angeles e alla Silverstein gallery di New York, nel 2006 viene pubblicato in Italia il libro Venezia/Venice dalle edizioni Postcard.

Leonard Freed, il Belpaese nel cuore

Susanna Scafuri

"Una lunga storia d'amore". Così Leonard Freed parla del suo rapporto con l'Italia, e c'è da credergli se per ben 45 volte visita la Penisola con la curiosità di un antropologo. Un centinaio di immagini esposte nella mostra di Milano (vedi box in basso) ci raccontano la scoperta e l'innamoramento di un fotografo per il nostro paese. La vera passione di Freed era in realtà la pittura ma nel 1952 intraprende il primo viaggio in Europa, accompagnando in Italia un amico che sbarca il lunario scattando fotografie. Quel mezzo meccanico capace di cogliere le emozioni lo conquista per la capacità di unire la curiosità sull'esistenza umana e la soluzione per comprenderla. Questa è, infatti, la necessità principale di Freed, annotata insistentemente nei diari, necessità che trova nella fotografia la possibilità di comprendere se stesso e l'umanità: "La mia macchina fotografica è il mio lettino dello psichiatra".

Torna a New York con il fermo convincimento di fare della fotografia la sua professione: sue foto saranno pubblicate negli anni da Der Spiegel, Libération, Life, Look, Paris-Match, Stern and The Sunday Time Magazine.

La sua ricerca si focalizza fin dal principio sul tema delle radici culturali, un atteggiamento più da etnografo che da fotoreporter. Non sono i fatti dell'attualità a interessarlo ma le impressioni e i sentimenti soggettivi, come amava spiegare: "Non faccio fotografie informative, non sono un fotogiornalista, sono un autore (...) voglio mostrare atmosfere".

Il primo passo che lo porta a indagare le origini culturali e familiari si orienta verso i riti civili degli ebrei hassidici di New York. Segue poi la comunità della capitale olandese che sfocia nel volume Joden Van Amsterdam (1958).

Negli anni Sessanta è la volta agli ebrei nella Germania del dopoguerra con Deutsche Juden Heute (1965). Il volume La danse des fidéles (1984) raccoglie invece gli scatti sulle comunità di New York, Olanda, Germania e sui viaggi in Israele. Sempre in quegli anni è la comunità afroamericana di Brookling a posare per il suo obiettivo, soprattutto il movimento dei diritti civili e la marcia guidata da Martin Luther King dall'Alabama a Washington che viene raccontata nel volume Black In White America (1968).

Nel 1967 Cornell Capa lo seleziona per partecipare con le sue opere alla mostra collettiva The Concerned Photographer, una mostra capitale sul ruolo umanitario e educativo della fotografia e sull'etica del fotografo, con Werner Bishop, Robert Capa, André Kertész, David Seymour (Chim) e Dan Weiner. Nel 1972 diventa membro dell'agenzia Magnum.

Intanto non smette di viaggiare per l'Europa, soprattutto in Italia, poi Libano, Turchia, e negli Stati Uniti. Freed muore nel 2006 lasciando, tra l'altro, incompiuto un progetto monumentale sulla città di Roma.

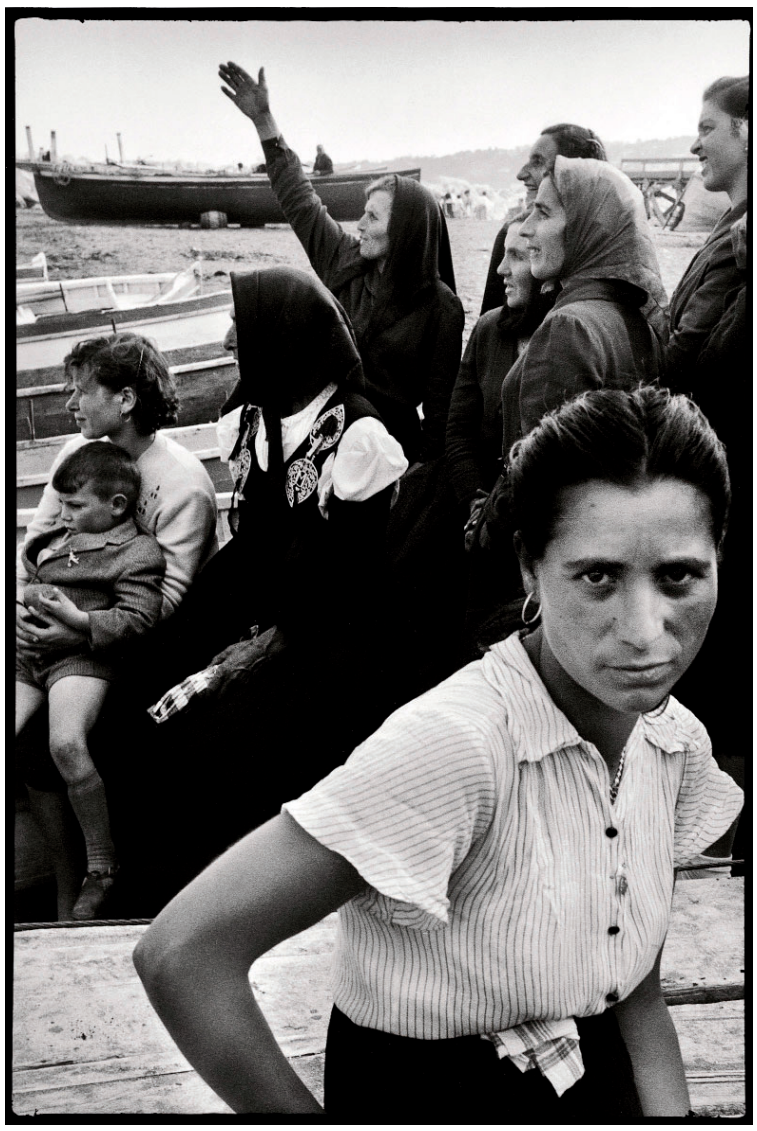


foto: Leonard Freed / © Magnum



foto: Leonard Freed / © Magnum

▶ **A sinistra Napoli (1956), in alto Sicilia (1974), in basso Sicilia (1975).**



foto: Leonard Freed / © Magnum

la mostra

Leonard Freed: Io amo l'Italia
Fondazione Stelline,
Corso Magenta, 61, Milano
Fino all'8 gennaio 2012
www.stelline.it
infoline: Tel. 02.45462411

Un centinaio di immagini vintage e modern print in bianco e nero presentano il lavoro del fotografo Leonard Freed realizzato in Italia durante un cinquantennio. Dal 1952 fino ai primi anni 2000, Freed compì più di 45 viaggi nella Penisola affascinato dalla spontaneità della gente più che dalle architetture e dai paesaggi. In una sorta di diario per immagini è possibile vedere la stratificazione socio-economica del nostro paese attraverso i ritratti di tonnaroti siciliani, soldati in libera uscita a Firenze, nobili romani e veneziani nelle loro dimore.

Cassese, presidio dei diritti umani

Giorgio Acquaviva



Credo che l'espressione gramsciana "pessimismo della ragione e ottimismo della volontà" fotografi perfettamente la figura del giudice Antonio Cassese, recentemente scomparso.
Ho avuto l'onore di intervistarlo a lungo negli ultimi due anni, mentre lavoravamo a quello che è poi diventato il libro ora pubblicato da Il Mulino: "L'esperienza del male - Guerra, genocidio, tortura, terrorismo alla sbarra". In quelle pagine egli ha trasfuso tutta la sua esperienza sul campo, nel difficile cammino di affermazione dei diritti umani nei confronti degli Stati-Leviatano che faticano a cedere pezzi di sovranità, anche quando si tratta di onorare impegni sottoscritti a livello internazionale.
Pessimismo della ragione e ottimismo della volontà: ne parlò lui stesso quando raccontò che durante una conferenza internazionale si lasciò andare a considerazioni negative sulle reali possibilità di affermare il diritto umanitario (quello che vieta l'utilizzo di armi che arrecano sofferenze superflue e afferma il principio di proporzionalità). Si prese un brusco e affettuoso rimbrotto da parte del grande giudice olandese Roeling, che Cassese considerava uno dei suoi maestri. Roeling gli disse che i princìpi sono importanti di per sé, perché hanno una vita propria, magari vanno "in sonno" per cinquant'anni, finché c'è un giudice che li recupera e li applica. Un po' come i sei personaggi in cerca d'autore di Pirandello, commentò Cassese, e confessò che fece propria quella "lezione". E pur senza farsi soverchie illusioni - ne aveva viste troppe nella sua vita... - da allora fu un instancabile predicatore di "giustizia internazionale", formale e sostanziale.
E a proposito di "predicatori", non è certamente un caso se nelle pagine che chiudono il capitolo sui diritti umani egli riprese una storiella tratta da Elie Wiesel, quella dell'uomo che va in giro a esortare i concittadini a non rubare, non uccidere, eccetera. Nessuno lo ascolta. Passano gli anni, l'uomo è ormai vecchio e continua a parlare al vento. Gli chiedono perché lo fa e lui risponde: prima speravo di cambiare gli altri, ora lo faccio per evitare che siano gli altri a cambiare me...
Frequentò studi giuridici, ma sempre con il pensiero agli eventi storico-politici in cui le norme sono immerse e da cui traggono "senso". Sostenne una tesi sulla autodeterminazione dei popoli. Svolse attività paradiplomatica in numerose iniziative delle Nazioni Unite, poi si immerse in un impegno più diretto come presidente del Comitato del Consiglio d'Europa contro la tortura, quindi con la presidenza del Tribunale Penale Internazionale per i crimini nella ex-Iugoslavia e, più recentemente, del Tribunale Speciale per il Libano nato dopo l'assassinio del primo ministro Hariri. E intanto non trascurò una cospicua attività di ricerca e studio sui nodi più caldi del diritto internazionale e dei diritti umani, accanto a una ricca presenza pubblicistica che lo ha fatto punto di riferimento di ampi strati di opinione pubblica in Italia e in tutto il mondo.
Da quanto ho potuto ricostruire, una svolta importante avvenne nel 1986, quando su una rivista giuridica internazionale egli pose il tema della validità delle Convenzioni internazionali (nate per tutelare prigionieri e civili nelle guerre fra Stati) anche nelle "guerre interne": non è forse vero che una strage è sempre una strage, uno stupro sempre uno stupro, un'arma chimica sempre da bandire? Perché allora si permettono metodi inaccettabili quando si reprime una rivolta (come Saddam con i curdi, la Russia in Cecenia...)?
Ecco, nessuno Stato, nessun "potente" poteva sentirsi al sicuro quando Cassese metteva sotto osservazione un evento o un comportamento. Pronto a riconoscere l'importanza del contesto, certo, ma inflessibile sui principi. La coerenza e soprattutto l'assunzione di responsabilità erano per lui inderogabili. Qualche esempio che forse può interessare più direttamente il pubblico dei lettori, tratto dalle pagine del libro-intervista.
Riteneva incredibile che ci fossero situazioni incancrenite da decenni. Che per esempio la Cisgiordania fosse sotto occupazione israeliana da oltre 40 anni e il Sahara occidentale da parte del Marocco da almeno 30; che fra le due Coree fosse in corso un armistizio ormai da 60 anni e che addirittura fra Siria e Israele sul Golan fosse in vigore un "cessate il fuoco" dal 1973! Non tutti gli Stati si comportano, comunque, nella stessa maniera.
È vero - riconosceva - l'esercito israeliano durante l'ultima campagna militare in Libano ha cercato di tutelare la popolazione civile mandando avvertimenti sui cellulari di tutti gli abitanti della zona presa di mira, ma nonostante ciò le vittime collaterali furono numerose. E si è sicuri di aver seguito il principio di proporzionalità quando, nel 2002, per eliminare un capo terrorista si è sganciata una bomba da una tonnellata su un edificio di tre piani a Gaza causando 15 morti e 120 feriti? Chi risponde e chi paga i danni?
Ancora su Israele. Cassese ricorda che il giudice Aharon Barak soleva dire che uno Stato veramente democratico combatte il terrorismo con un braccio legato dietro la schiena, e quando ci furono casi di "omicidi mirati" o di eccessi durante interrogatori (torture) la Corte Suprema prese posizioni coraggiose, salvo poi lasciare uno spiraglio allo "stato di necessità", il che - sosteneva il Nostro - finiva con il consentire abusi nel non rispetto dei diritti umani. E il principio che invocava era sempre quello della responsabilità, come dimostra il racconto dell'episodio per lui più luminoso e illuminante, avvenuto a Francoforte fra il 2002 e il 2003. Durante il rapimento di un ragazzo, alcuni funzionari di polizia minacciarono di torturare l'accusato se non avesse rivelato i retroscena. Quello, impaurito, lo fece; il ragazzo fu trovato già morto e i poliziotti furono processati per aver minacciato la tortura. I giudici decisero che erano colpevoli ma riconobbero circostanze attenuanti. Secondo Cassese quella sentenza espresse un principio di altissimo spessore: se ritieni che il contesto ti "obblighi" a minacciare o anche praticare metodi di interrogatorio "forti", fallo ma assumi la responsabilità del tuo gesto, sapendo che probabilmente sarai considerato colpevole.
Infine un riferimento al processo Eichmann, svoltosi in Israele nel1961. È divenuta famosa l'espressione "banalità del male" coniata da Hanna Arendt, ma Cassese non la accetta nel riferimento al funzionario tedesco dedito alla "soluzione finale". E porta a suo carico due elementi che smontano la tesi del burocrate obbediente e lo pongono nella vera luce di uomo malvagio che con passione trucidava quanti più ebrei possibili. Esiste un telegramma del reggente d'Ungheria Horthy che chiedeva a Hitler di consentire la fuga di 40 mila ebrei per "aprire" agli Alleati, e il Fuhrer aveva dato l'assenso, ma Eichmann ignorò l'ordine e accelerò la deportazione; inoltre, in una intervista data in Argentina durante la latitanza, lo stesso Eichmann spiegava che era dispiaciuto di aver massacrato abbastanza ebrei! "Ma quale banalità del male - esclamò Cassese mentre ne parlavamo - Eichmann era un uomo con una tensione immorale grandissima, un desiderio straordinario di uccidere, di sterminare".
Così ci piace ricordare questo campione dei diritti umani, seminatore di buone pratiche di giustizia penale internazionale, maestro per tanti altri uomini e donne che vorranno seguire la strada, ingaggiando un braccio di ferro con il Leviatano, in tutte le sue incarnazioni.

L'opera

Una conversazione per risvegliare le coscienze

Uscito poche settimane prima della sua scomparsa "L'esperienza del Male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra", edito da Il Mulino, è un saggio in cui il grande giurista Antonio Cassese, conversando con il giornalista Giorgio Acquaviva, spiega il perché, in un mondo in cui i conflitti sono diventati ancora più complicati che in passato, i trattati internazionali non riescono più ad assolvere la loro funzione. Proprio Cassese, nell'affermare la necessità di leggi e regole anche nelle situazioni più oscure, riconosce la debolezza del diritto in un frangente in cui si assiste alla privatizzazione della guerra e a conflitti condotti da belligeranti sempre più feroci che si sottraggono a qualsiasi tipo di regola. E così al giudice non rimane altro che tentare di risvegliare la coscienza del lettore, che va a far parte dell'opinione pubblica internazionale, di cui tanto importante può essere il ruolo, attraverso le memorie della sua straordinaria carriera, che lo ha sempre visto in prima linea nella difesa dei diritti umani.



L'anno di Eran e di Omri

Adam Smulevich

Un inizio di corsa stile Tardelli al Mundial, un momento di apparente esitazione e infine le mani tese in preghiera, la bocca che mormora parole di intensità e meditazione. Il flash più bello di questo 2011 che volge al termine ce lo regala Eran Zahavi, centrocampista israeliano del Palermo giunto in Italia col pesante fardello della sostituzione di Pastore, il talento di Cordoba capace di stendere ai suoi piedi lo stadio Barbera in ogni ordine di posto. Basta un dribbling e un tiro potente all'incrocio dei pali per entrare nei cuori del popolo rosanero e tenere lontani insidiosi fantasmi. Zahavi ci riesce col Cagliari alla terza di campionato. Si smarca dalla sinistra del fronte d'attacco e scarica tutta l'adrenalina che ha in corpo sulla sfera. Agazzi, portiere dei sardi, non può niente: sugli spalti è il boato, l'apoteosi. Ma Eran cerca un attimo tutto per sé. Non vuole protagonismi scontati e abusati: non si leva la maglietta, non sculetta, non fa il gesto della mitragliatrice. Più semplicemente le labbra, quasi un sussurro, si muovono per scandire con una cadenza inconfondibile lo Shemà, la più alta affermazione di monoteismo del popolo di Israele.



▶ **Eran Zahavi, nuovo beniamino dei tifosi del Palermo.**

È compito arduo scegliere quali siano le cartoline più belle di un anno sportivo ebraico. Un po' perché l'espressione "'anno sportivo ebraico"' può avere di per sé poco senso e prestarsi a spiacevoli fraintendimenti, ma soprattutto perché risalendo a ritroso col passo del gambero si rischiano di omettere fatti e situazioni degne di nota. Difficile non partire però da immagini che hanno fatto il giro del mondo come quelle della Maratona di Gerusalemme, 42 chilometri e 195 metri di corsa nella storia, un evento podistico d'eccellenza di cui si inaugurava in marzo la prima edizione e che ha visto giungere per l'occasione in Eretz Israel runner (professionisti e non) da ogni dove. Già, Israele: terra di religiosi e di pensatori, terra di conflitti e di passioni straordinarie. Ma certo non terra di eccelsi sportivi, fatte salve le solite inevitabili eccezioni del caso. Una è Omri Casspi, stella del basket mondiale che anche quest'anno ha più volte brillato con la casacca dei Sacramento Kings. Complice l'incredibile lockout che paralizza da tempo l'Nba, il suo trasferimento ai Cleveland Cavaliers è di fatto congelato e c'è ancora qualche remota possibilità di vederlo in Europa. Magari in Italia, dove negli scorsi mesi sono approdati, con destini diversi, due suoi connazionali: Sharon Drucker, coach di Montegranaro ahimè fresco di esonero causa filotto di sconfitte, e Gal Mekel, nuovo playmaker della Benetton Treviso. E allora diciamo così, lo sport israeliano, a parte qualche significativo acuto nella pallacanestro continentale (merito ovviamente dell'eterno Maccabi Tel Aviv, finalista dell'Eurolega 2011), il meglio di sé sembra darlo nelle stanze dirigenziali. Come dimenticare infatti lo storico documento di cooperazione firmato in primavera a Roma da Zvi Varshaviak e Jibril Rajoub, rispettivamente numero del Comitato olimpico israeliano e palestinese. Un accordo che, pur tra mille tensioni e difficoltà nel cammino, segna un significativo tentativo di avvicinamento tra le due federazioni. Olimpiadi, si diceva. Anche l'ebraismo europeo in fondo ha i suoi Giochi. Si chiamano European Maccabi Games e hanno festeggiato lo scorso luglio a Vienna il tredicesimo compleanno. Chi scrive ha avuto l'occasione di vivere, assieme alla delegazione azzurra e ai suoi dirigenti, i primi tre giorni di gare. Un respiro a pieni polmoni nell'agonismo, ma anche nella straordinaria atmosfera di fratellanza e condivisione che da sempre permea eventi di questo tipo. Ecco allora, la bandiera israeliana che sale composta e maestosa verso l'apice del Rathaus viennese un tempo luogo di aberranti decisioni antisemite, un'altra immagine di struggente portata che merita di essere conservata e trasmessa.

Flash

Maccabi Games 2015: Helsinki in testa

Con il ricordo ancora nitido delle grandi emozioni vissute a Vienna, città in cui si è svolta in estate la tredicesima edizione dei Giochi dell'ebraismo europeo, per la dirigenza del Maccabi è già tempo di pensare a una nuova ed entusiasmante sfida. In questi mesi è infatti al vaglio la scelta della città cui toccherà l'onore (ma anche l'onere) di ospitare l'edizione numero 14 degli European Maccabi Games in programma nell'estate del 2015. Dalle prime indiscrezioni che trapelano la candidata più accreditata sembra essere Helsinki tanto che a breve una delegazione guidata dal presidente tedesco della EMC Motti Tichauer, coadiuvato tra gli altri nel board della federazione dagli italiani Claudia De Benedetti e Vittorio Pavoncello, sarà in visita nella capitale scandinava per prendere i primi contatti e incontrare i vertici del Comitato olimpico finlandese.



MEAH SHEARIM

Un team speciale

C'era una volta in Israele un posto in cui praticare sport era un tabu: Meah Shearim, l'affascinante e controverso quartiere ultraortodosso di Gerusalemme. Saranno i tempi che cambiano, sarà internet, sarà la televisione. Oppure ancora sarà il riscontro internazionale ottenuto da atleti israeliani ormai celebri come Omri Casspi. Fatto sta che l'agonismo ha fatto breccia pure dove sembrava impossibile.

Così, dall'azione comune di alcuni studenti di yeshivah, è nata una piccola squadra amatoriale di pallacanestro – il Maccabi Meah Shearim – che vuole sfatare la convinzione diffusa secondo cui chi studia la Torah non sarebbe in grado di andare degnamente a canestro (o quantomeno di provarci). Il neonato quintetto, che si avvale tra gli altri delle prestazioni di un nipote del rav Ovadia Josef, ex rabbino capo sefardita di Israele e oggi guida spirituale del partito religioso Shas, ha esordito con una vittoria netta, anche se striminzita in quanto ad efficacia al tiro (24-17), contro una compagine del quartiere Rehavia.

Il prossimo passaggio sarà adesso l'iscrizione al torneo delle sinagoghe di Gerusalemme, competizione cui già partecipano la comunità modern orthodox e quella dei sionisti religiosi. Il premio per il vincitore? Non soldi e neppure fama ma più semplicemente un dolce dello Shabbat...

FIN NZ

unique.it

Senza la A la finanza non è la stessa.

Strumenti chiari, risposte veloci e informazioni complete: AcomeA è la soluzione che stavate cercando per una finanza più facile da comprendere. La "A" che mancava per leggere la finanza a chiare lettere. AcomeA, tutto in una lettera.

www.acomea.it

A come A
Società di gestione del risparmio



"Perché si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche, l'appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale.
In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all'angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l'analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio"!

Anna Foa, storica

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO

Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:

- **Versamento sul conto corrente postale**
  numero 99138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Bonifico sul conto bancario**
  IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Addebito di carta di credito**
  Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito www.paginebraiche.it

Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it o scrivendo all'indirizzo info@paginebraiche.it